

Arturo Reghini

**Le Parole Sacre e di Passo
dei primi tre Gradi e il
Massimo Mistero
Massonico**



Studio

critico ed iniziatico



AVVERTENZA

Secondo quanto ricostruito in una biografia di Arturo Reghini¹, lo studio su Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico² fu intrapreso nel 1919 e completato a Roma, dove l'autore si era trasferito dal settembre 1921, per essere infine pubblicato dalla casa editrice Atanòr nell'agosto 1922.

«Lo scopo propostosi dal Reghini, come dichiarato nella prefazione, era l'esposizione di un programma per la rigenerazione della massoneria mediante un “ritorno alle origini”, che sintetizzava con le parole del Machiavelli:

“A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio” e “quelle alterazioni sono a salute che le riducono verso i principii loro”³.

La necessità della *restitutio ad pristinum* era spiegata senza ambagi e senza mezzi termini attraverso un giudizio impietoso sullo *status* della massoneria:

“Meditando su questo e su altri consimili brani dei Discorsi del sommo fiorentino mi venne fatto di chiedermi se esso avesse mai richiamato una qualche attenzione da parte delle supreme autorità dell'Ordine massonico, specialmente in Italia; perché se mai vi è una setta per la quale tali parole sembrano appositamente scritte questa è la setta massonica. E bisogna pur dire, salvo il dovuto rispetto, che se si dovesse giudicare dalla storia e dalle condizioni odierne dell'Ordine, la risposta non potrebbe essere favorevole. Le mutazioni verificatesi da due secoli in qua nello spirito e nella forma in Massoneria sono tali, e la sua degenerazione politica in alcuni paesi è giunta a tal segno che vi sono organizzazioni le quali non hanno oramai di massonico che il nome. [...] Occorre dunque riportare la Massoneria ai suoi principii, perché, non si rinnovando, non può durare. E la esistenza di una vera massoneria, già oggi, se non fosse per alcuni fratelli, sarebbe semplicemente nominale. Ma quali sono i veri principii della Massoneria? La parola di Maestro perduta già secondo la leggenda sino dalla morte del Grande Maestro Hiram, che cosa rappresentava? Chi la possiede oggi? E, possedendola, come renderne persuasi gli altri? [...] Noi riteniamo che sia ancora possibile ricondurre la Massoneria a conoscer sé stessa. Malgrado ogni alterazione, aggiunta, oblio, confusione e falsa interpretazione le linee fondamentali dell'edificio massonico debbono pur sussistere ancora; e si devono poter rinvenire, cercando con occhio critico ed iniziatico insieme nella massa delle leggende e delle cerimonie e nella terminologia massonica. La terminologia soprattutto, appunto perché quasi sempre trasmessa materialmente con nessuna o con scarsa coscienza del senso e del valore, è suscettibile di dar luce in proposito”⁴.

L'opera, di notevole respiro sebbene di tono e di contenuto diseguali, all'odierna rilettura appare invecchiata e relativamente carente nella selezione e nella gerarchia delle fonti. Basti dire, al riguardo, che discutibili elaborazioni “moderne” come i *Tuileurs* del Ragon e del Teissier, per non parlare dei rituali dello Yarker o delle fantasie del Marconis, erano poste sullo stesso piano della *Masonry dissected* del Prichard (1730) o di *The Grand mystery of Free-Masons discovered* (1724). Ciò non toglie che il Reghini sia stato il primo in Italia a discutere, con cognizione di prima mano, di questi materiali e di autori come lo Hutchinson, lo Hawkins, il Mackey, il Findel, il Preston, lo Tschoudy, il Thory, il de Bonneville, l'Oliver, il Pike, etc., come pure degli studi pubblicati sull'*Ars Quatuor Coronatorum*: ciò che di meglio, cioè, la cultura storico-ritualistica sulla massoneria offriva a quel tempo. Quanto

¹ di Luca N. M., *Arturo Reghini. Un intellettuale neo-pitagorico tra Massoneria e Fascismo*, Atanòr, Roma, 2003. pp. 65-66.

² Reghini A., *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi*, Atanòr, Todi, 1922.

³ Machiavelli N., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro III.

⁴ Reghini A., *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi*, cit., pp. I-VII.

alla trattazione dell'oggetto principale, le parole sacre e quelle di passo dei primi tre gradi della libera muratoria, accanto a molte notazioni esatte ne presenta altre discutibili o francamente errate.

Ritornandovi sopra nella sua ultima opera, pubblicata postuma⁵, il Reghini ammetteva in particolare l'errore filologico commesso nei riguardi della parola *Tubalcain*, derubricando *Le parole sacre e di passo* a "lavoro giovanile". Più in generale il suo errore era stato quello di tentare una ricostruzione filologica delle parole di passo come corruzione di parole greche attinenti ai Misteri eleusini, in luogo della più accreditata (ed esatta) provenienza ebraica, ricalcando una linea interpretativa che risaliva al XVIII secolo⁶ ed ovviamente molto suggestiva per il "pitagorico" Reghini, fin d'allora impegnato a provare la reciproca estraneità, se non l'antinomia, tra il giudeo-cristianesimo e la tradizione iniziatica ermetico-pitagorica alle radici della massoneria.

D'indubbia originalità appare, invece, il cap. V su "La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale" (pp. 140-208), nel quale l'iniziazione muratoria era interpretata in parallelo ad una ricostruzione delle iniziazioni eleusina ed isiaca basata su una notevole conoscenza delle fonti antiche e moderne. Qui il Reghini parlava apertamente dello scopo, non meramente filologico, della sua indagine. Messe in luce le analogie tra la ritualità massonica e l'impianto degli antichi Misteri, a suo avviso equivalenti tra loro, affermava che il fine dell'iniziazione, in antico come nei tempi moderni, era sempre il medesimo: trasumanare o indarsi già in vita attraverso l'esperienza dell'estasi, da realizzarsi mediante il distacco temporaneo dell'anima dal corpo o "morte filosofica". Un'Appendice su "Massoneria e Cristianesimo" attualizzava le notazioni polemiche anticristiane disseminate qua e là nei precedenti capitoli in vista di un confronto decisivo tra massoneria e cattolicesimo ritenuto "imminente" in Italia e le estendeva al cripto-protestantesimo delle massonerie anglosassoni, con qualche finale frecciata contro il sovrano gran commendatore del R.S.A.A. (giurisdizione Sud) degli Stati Uniti, [...] John H. Cowles [...], e contro lo stesso Supremo Consiglio scozzesista di Piazza del Gesù, ritenuto "completamente asservito" al proselitismo metodista.⁷

Sotto alcuni profili il testo appare, in effetti, "datato". Il lettore di oggi può rimanere perplesso dinanzi ad alcune affermazioni reghiniane, tra le quali: l'attribuzione ad Anderson della paternità di A defence of masonry, un'apologia anonima dall'attacco di Prichard del 1730, pubblicata in appendice alla seconda edizione (1738) delle Constitutions andersoniane ed ormai da molto tempo ritenuta opera di Martin Clare o, con minor fondamento, di William Warburton; l'attribuzione a Ramsay di un fallito tentativo, esperito a Londra nel 1728 (Ramsay vi si recò soltanto nel 1729!), di introdurre in Inghilterra un rito scozzese ante litteram (la prima menzione di "maestri scozzesi" è del 1730!), sulla scia di analoghe asserzioni di Thory e di Ragon; l'attribuzione, ancora una volta, di paternità ad Anderson della lista di 25 Landmarks, in realtà elaborata, oltre un secolo dopo, dal libero muratore americano Albert Gallatin Mackey (1807-1881).

Quelle appena indicate ed altre consimili notazioni, che pur si potrebbero fare, non inficiano il valore sostanziale dell'opera reghiniana, individuabile nel notevole lavoro restaurativo della Libera Muratoria come organizzazione iniziatica tradizionale, espresso in pagine ancor oggi mirabili. Ed è questo il motivo principale per il quale ci siamo astenuti dall'appesantire il testo con note esplicative o rettificative circa questa o quella inesattezza, storica o interpretativa, lasciando altresì inalterati alcuni errori che, in ragione della reiterazione, devono ricondursi alla volontà dell'autore (per esempio: Desaguilliers in luogo di Desagulliers).

Ci siamo limitati, pertanto, ad emendare il testo da alcuni refusi tipografici sfuggiti nel 1922 alla revisione reghiniana, presenti più spesso nelle note a piè di pagina.

IL CURATORE

⁵ Id., *I numeri sacri nella tradizione pitagorica e massonica*, Casa Editrice Ignis, Roma, 1947, p. 13.

⁶ Cfr. Hutchinson W., *The Spirit of Masonry in Moral and Elucidatory Lectures*, J. Wilkie & W. Goldsmith, London, 1775, pp. 20-21 n., 161 n., 162 n., 181-182 n.

⁷ di Luca N. M., *op. cit.*, pp. 66-69.

PREFAZIONE

«A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio». Con queste parole Niccolò Machiavelli incomincia il libro terzo dei Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. E sempre riferendosi a sette o repubbliche dice che «quelle alterazioni sono a salute che le riducono verso i principii loro. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano». E dice ancora «non essere cosa più necessaria in un vivere comune o setta o regno o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione che egli aveva nei principii suoi».

Meditando su questo e su altri consimili brani dei Discorsi del sommo fiorentino mi venne fatto di chiedermi se esso avesse mai richiamato una qualche attenzione da parte delle supreme autorità dell'Ordine massonico, specialmente in Italia; perché se mai vi è una setta per la quale tali parole sembrano appositamente scritte questa è la setta massonica. E bisogna pur dire, salvo il dovuto rispetto, che se si dovesse giudicare dalla storia e dalle condizioni odierne dell'Ordine, la risposta non potrebbe essere favorevole. Le mutazioni verificatesi da due secoli in qua nello spirito e nella forma in Massoneria sono tali, e la sua degenerazione politica in alcuni paesi è giunta a tal segno che vi sono organizzazioni le quali non hanno oramai di massonico che il nome.

L'analisi delle cerimonie e delle leggende rituali dei varii gradi mostra all'evidenza l'ispirazione dai Misteri pagani, gli Eleusini e gli Isiaci in specie, ed il libro delle Costituzioni dell'Anderson fa fede del sano spirito razionalista che animava l'Ordine nei suoi storici primordii (1717); ma esso rapidamente degenerò e finì col cristallizzarsi in un vuoto formalismo cristianeggiante nei paesi anglosassoni; ed in Francia e di là nei paesi latini, sotto la pressione dei rivolgimenti politici, si alterò profondamente, perdendo il proprio carattere filosofico, adottando i così detti immortali principii dell'ottantanove, ed imprimendo all'attività dell'Ordine carattere essenzialmente politico.

Il tentativo di Giuseppe Balsamo di ricondurre la luce iniziatica nei templi massonici, misconosciuto ora ed allora dai più, non ha lasciato visibili tracce di sé. Ed i varii sforzi fatti or qua or là in tempi diversi da alcuni massoni serii ed illuminati come ad esempio il Ragon, E. Levi, il Wirth, il Pike, lo Yarker ecc. non han potuto fare di più. La Massoneria italiana e francese, trascinate alla deriva delle ideologie materialiste dello scorso secolo, rinnegarono il carattere spirituale dell'Ordine, sì da non essere più riconosciute dalla Massoneria Universale ⁽⁸⁾; ed in Italia col famoso patto di Parma che sanciva la fusione dei due Grandi Orienti di Roma e di Milano, si giunse fino ad alterare le Costituzioni dell'Ordine, facendone seguire l'articolo I° da un'arbitraria interpolazione che dà all'azione dell'Ordine carattere esplicitamente politico e precisamente democratico. Le conseguenze di cotesto errore non tardarono a farsi sentire; bastò essere materialista, ateo e soprattutto socialista iscritto (povero Mazzini!) per essere accolto a braccia aperte come massone perfetto; ed invece di ricevere la luce dai vecchi fratelli, i nuovi iniziati (!) si dettero a bandire il verbo dei grandi sociologi tedeschi, le loggie divennero il crogiuolo dove dalla discussione ossia dal cozzo dei pregiudizii doveva uscire la luce, e per opera di sfrenati politicanti si tramutarono in succursali delle camere del lavoro; si presero delle scalmane per nullità della forza di Francisco Ferrer buon'anima; i pregiudizii di ogni genere, crogiolando nel crogiuolo, dettero amalgama di pregiudizii; ed un solo vincolo saldo e possente rimase ad unire fraternamente il tutto, la universale, cotennosa, serena ignoranza degli elementi della Massoneria.

Naturalmente questo indirizzo ateo-materialista-democratico non poteva essere accettato da tutti i fratelli, e quindi, a due anni di distanza dall'avvenuta fusione dei Grandi Orienti di Roma e di Milano, si manifestava un'altra profonda scissione nel seno della famiglia massonica italiana. La grande maggioranza dei fratelli di Rito Scozzese Antico ed Accettato si ribellò all'autorità, legitti-

⁽⁸⁾ Cfr. l'articolo *La Massoneria come fattore intellettuale*, in «Leonardo», Ottobre 1906.

ma, del So.: Gr.: Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato in Italia, e costituì un Sup.: Cons.: dei 33.: autonomo con sede in Palazzo Giustiniani in Roma, il quale necessariamente non poteva essere e non è mai stato riconosciuto dalla Federazione dei Supremi Consigli del Rito Scozzese Antico ed Accettato, ed è quindi rimasto come potenza massonica scozzese pressochè isolato. Dall'altra parte il Sup.: Cons.: regolare, subito ricostituitosi, mantenne il riconoscimento e l'unione con le potenze scozzesi, ma dovette provvedere a ricostituire quasi ex-novo le camere inferiori; e la Gran Loggia Nazionale di nuova formazione, da cui vennero a dipendere le officine, non ebbe un completo riconoscimento da parte di alcune potenze massoniche simboliche estere. Così nessuna delle due organizzazioni massoniche oggi esistenti in Italia può dirsi assolutamente regolare ed universalmente riconosciuta ⁽⁹⁾; e questa spiacevole ed equivoca posizione, reciprocamente taciuta o rinfacciata a vicenda secondo il tornaconto, emerge dal segreto dei templi nelle ricorrenti polemiche, con edificazione del pubblico circa la decantata fratellanza e con manifesta soddisfazione della Chiesa cattolica, militante e gaudente tra i due litiganti. Così la mania della politica ed il bisogno piuttosto ingenuo di sancirla nelle Costituzioni han portato la Massoneria italiana ad una scissione difficilmente sanabile, ad una conseguente debolezza proprio nel campo politico, quando per l'appunto si fa maggiormente sentire il bisogno di quella forza che solo l'unità può dare per contrastare il terreno alla invadenza, alla improntitudine, alla soperchieria senza ritegno della parte avversa.

Il malo andazzo novatore, antiritualista, che ha prevalso nella massoneria giustiniana, si vale di ogni pretesto per snaturare il carattere dell'Ordine. Per dirne una c'è stato durante la guerra un pronunciamento contro l'aquila bicipite del 33° grado. In essa il fiuto finissimo di alcuni illustri e potentissimi fratelli ha annusato l'odore dell'aquila bicipite del fu impero austro-ungarico. Tanto più che il motto associatovi, Deus meumque jus (che è il motto dei Re d'Inghilterra), era così poco democratico da parer proprio una parafrasi dell'Unseres Gott caro a Guglielmo. Forse qualche lettore non vorrà crederlo, ma posso assicurarlo che a Palazzo Giustiniani non si sono peritati di cambiare il motto, ed all'antico profondamente iniziatico hanno sostituito il motto jus unicuique tribuere, savio e romano, ma che non ha proprio nulla a che vedere col 33° grado. Con tali sapienti riforme la Massoneria Scozzese di Palazzo Giustiniani rende sempre più inevitabile il suo isolamento e fa getto del carattere fondamentale dell'Ordine, la sua universalità.

Occorre dunque riportare la Massoneria ai suoi principii, perchè, non si rinnovando, non può durare. E la esistenza di una vera massoneria, già oggi, se non fosse per alcuni pochi fratelli, sarebbe semplicemente nominale.

Ma quali sono i veri principii della Massoneria?

La parola di Maestro perduta già secondo la leggenda sino dalla morte del Grande Maestro Hiram, che cosa rappresentava? Chi la possiede oggi? E, possedendola, come renderne persuasi gli altri? Questioni come queste furono già poste più di cento anni or sono al primo Congresso dei Filaleti (1785) ⁽¹⁰⁾, ed ogni tanto sorge qualcuno a fondar un suo sistema o rito colla pretesa di possedere il vero catechismo massonico. Anche in Italia ci sono stati alcuni tentativi in questo senso, e sono falliti per la ragione fondamentale che non fa nascere la rosa dal cardo.

Noi riteniamo che sia ancora possibile ricondurre la Massoneria a conoscer sè stessa. Malgrado ogni alterazione, aggiunta, oblio, confusione e falsa interpretazione le linee fondamentali dell'edificio massonico debbono pur sussistere ancora; e si devono poter rinvenire, cercando con occhio critico ed iniziatico insieme nella massa delle leggende e delle cerimonie e nella terminologia massonica. La terminologia soprattutto, appunto perchè quasi sempre trasmessa materialmente con nessuna o con scarsa coscienza del senso e del valore, è suscettibile di dar luce in proposito. Noi ci

⁽⁹⁾ Esiste in Italia anche una terza organizzazione massonica, il «Droit Humain», ma per lo scarso seguito, l'assoluta irregolarità, il carattere antitradizionale e femminista, non merita la nostra attenzione. Non parliamo poi della Comasonry, una pseudo-massoneria messa su dalla società teosofica, anche essa mista, e con scarsi aderenti.

⁽¹⁰⁾ Cfr. J. M. RAGON - *Orthodoxie Maçonique suivie de la Maçonnerie occulte et de l'Initiation hermétique*. À Paris 1853, pag. 159-160; e soprattutto cfr. l'introduzione del libro di FRANZ VON BAADER - *Les enseignements secrets de Martinez de Pasqually*.

siamo limitati a studiare coll'ausilio storico e linguistico le vicende ed il senso delle parole sacre e di passo dell'Ordine, ed anche così limitandoci, ci sembra di avere raggiunto un non spregevole risultato.

Ma anche se queste pagine avessero il solo merito di servire come saggio ed indicazione ai venturi sulla via da percorrere, saremmo già paghi dell'opera nostra. Potrebbe derivarne col tempo una di quelle alterazioni che sono a salute delle repubbliche e delle sette.

Lo spirito maggior tremò si forte
Che parve ben che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse

DANTE, *Canzoniere*.

CAPITOLO I

Un'Analisi Filologica.

Secondo l'esplicita dichiarazione di un fratello insignito del più alto grado del Rito Scozzese ed antico ufficiale del Grande Oriente di Francia, «la spiegazione e l'etimologia dei nomi ebraici, che pochi comprendono, non servono ad altro che ad imbarazzare la memoria dei giovani massoni ed a gettare la confusione nella vera pronuncia delle parole consacrate dall'uso massonico». Così si esprime il Fr.: Teissier, nel suo *Manuale generale della Massoneria* ⁽¹⁾. Questa candida dichiarazione dell'ottimo fratello, *fabricant de decors maçonniques*, nonchè autore del citato manuale, fatto di vuoto e di *routine*, può dare un'idea dello scarso interesse e della deficiente conoscenza che anche allora i massoni avevano per gli studi massonici; ma d'altra parte il vedere il Teissier insignito del più alto grado scozzese, mostra come in compenso, sino da allora, l'ordine Massonico sacrificasse al dogma dell'eguaglianza e della fratellanza e d'accordo coi sani principii democratici e cristiani si guardasse bene dall'attribuire alla cultura speciali diritti e privilegi.

Per altro chi si ostini a voler pensare e sapere può anche sospettare che tali parole ebraiche, specialmente importanti nell'uso massonico, possano avere qualche altro ufficio oltre quello di imbarazzare la memoria dei giovani massoni e che vi siano state messe a ragion veduta. Potrebbe anche darsi che siano state assegnate ai vari gradi così a casaccio, pescandole dal dizionario ebraico come si tiran su le palline della tombola; ma non è verosimile, ed in ogni modo non si può affermare senza prima farne un'analisi.

Ma trattandosi di parole sacre e di passo, circondate di mistero, la cui conoscenza, per lo meno fonetica, teoricamente necessaria per metter piede nei templi, è associata ai successivi passaggi da un grado all'altro, è invece senza altro verosimile che tanta importanza e così geloso segreto abbiano pure una qualche ragione e che possa valere la pena di cercarne il significato, l'etimologia, la ragione di essere ed il legame con l'allegoria fondamentale massonica.

Restringeremo per altro la nostra analisi (certo con soddisfazione dei giovani massoni dello stampo di quelli cari al Fr.: Teissier) alle parole sacre e di passo dei primi tre gradi massonici, che sono i soli comuni a tutti i riti antichi e moderni, e costituiscono da soli per universale consenso la vera Massoneria, detta in seguito la Massoneria azzurra, cui appartengono le loggie di tutto il mondo. Le così dette camere superiori e gli alti gradi dei vari riti sono cronologicamente posteriori; e le leggende ed i rituali del grado, quando non sono uno sviluppo più o meno felice del rituale e della leggenda del 3° grado, hanno spesso molto dell'arbitrario e dell'artefatto, eccezione fatta di qualche grado, come il 30° grado del Rito Scozzese ⁽²⁾.

Questi tre gradi, la cui esistenza accertata risale ad una data compresa tra il 1717 ed il 1730, sono quelli di apprendista, compagno e maestro. *Entered apprentice, Fellow Craft* e *Master* li chiama il Prichard ⁽³⁾; ed *Apprentices, Craftsmen, e Masters* li chiama l'Hutchinson ⁽⁴⁾. Il nome di *apprentice*

⁽¹⁾ TEISSIER - *Manuel Général de la Maçonnerie*. Paris 1856; pag. II.

⁽²⁾ Per quanto riguarda la genesi ed il carattere dei gradi superiori al 3° confronta: J. M. RAGON - *Orthodoxie Maçonnique*, Paris 1853; dal capitolo X al capitolo XXIV; e J. C. FINDEL, *Histoire de la franc-maçonnerie*, 2 vols. Paris 1863; pag. 47 del Vol. I e pag. 43 del Vol. II.

⁽³⁾ Cfr. PRICHARD - *Masonry dissected* - London 1730.

⁽⁴⁾ Cfr. WILLIAM HUTCHINSON - *Spirit of Masonry* - London 1774, lect. 1ª.

si trova usato da una loggia di Alnwick nel 1701 e così pure da un'altra a Swallowwell⁽⁵⁾; la parola di *Fellow Craft* e *Fellows* si trova usata da E. Ashmole nel 1647 e quella di *Master* nel 1632-33. Nelle associazioni muratorie italiane del Medio Evo è usata la parola *magistri*.

Famosa la corporazione dei *magistri comacini*; e famosa pure quella di Siena (1292), di cui dice l'Amati che nell'idea di essere discesa da quella di Hiram «aveva i suoi gradi, nell'ammissione di quelli che vi entravano. Vi erano quindi i garzoni od inservienti, i quali passavano ad essere muratori o scultori, ammaestrati nell'arte di tagliare e murare le pietre; detti perciò anche maestri, quando erano capaci di dirigere un lavoro e di eseguirlo: chiamati da ciò nei documenti antichi, *magistri lapidices*, *magistri fabricae*, i quali dipendevano dagli Architetti o Capi-Maestri, e questi poi, sotto la direzione del loro Gran Maestro, si gloriavano di seguire nella loro imitazione il Grande Architetto dell'Universo»⁽⁶⁾. E secondo i *Landmarks* dell'Anderson, fondamentali in massoneria, la stessa arte muratoria sarebbe stata trasmessa dagli *ancient roman Colleges (Collegia Opificum)* alla *fraternity of builders* di Como, e da questi *traveling Freemasons* agli *Stone Masons* tedeschi.

La esistenza dei tre gradi di apprendista (*entered apprentice*), compagno (*fellow* e talora *journey man*) e maestro (*master mason*), secondo il Findel, risale come abbiamo già detto ad una data compresa tra il 1717 ed 1730.

La corporazione senese del trecento non aveva che due gradi. W. J. Hughan dice che di gradi massonici distinti e separati non si parla, non vi si allude, e non vi è probabilità di esistenza prima del 1716-17⁽⁷⁾, e che d'altra parte risulta dalle *regulations* del 1723 che i tre gradi erano noti alla *English Craft* del 1723-25⁽⁸⁾. R. F. Gould dice che dal 1723 al 1730 esistevano due gradi e non più, i quali erano E. A. P. (*Entered Apprentice*) e F. C. o *Master* nel 1723; e tre nelle costituzioni del 1738: E. A. P., F. C. (*Fellow Craft*) e *Master*. G. W. Speth dice che la *Operative Masonry* aveva due gradi, riuniti in uno per i *speculative candidates*, e che nel 1717 la Gran Loggia li restaurò e che poco dopo nel 1723 furono adattati in tre gradi⁽⁹⁾.

Anche Lawrence Dermott nel suo *Ahiman Rezon* dice che una nuova modificazione delle cerimonie ebbe luogo al revival del 1717: ed in modo consimile pensa anche il Mackey⁽¹⁰⁾.

«Pare assodato che il propugnatore di un terzo grado massonico fosse il dottor J. Theophilus Desaguilliers (nato alla Roccella nel 1683, morto nel 1749) che con Anderson e Payne fu uno dei fondatori della Gran Loggia di Inghilterra»⁽¹¹⁾. George Payne, Gran Maestro nel 1718, dispose perchè si raccogliesse ogni memoria e tradizione per servirsene a preparare le opportune modificazioni nella organizzazione Massonica⁽¹²⁾, ed il concetto di un terzo grado fu suggerito dal Desaguilliers, che in una visita da lui eseguita ai framassoni di Edimburgo, il 4 Agosto 1721, nei locali della *Maries Chapelle Lodge*, rilevò tra quei fratelli il proposito di costituire un grado di perfezionamento, foggiate non sugli antichi costumi dei Liberi Muratori del Medio Evo, ma su di una tradizione o leggenda biblica riferentesi alla costruzione del tempio di Salomone⁽¹³⁾.

Il grado di Maestro dunque non esisteva. E non vi era che un solo rituale di ammissione. Da un raro ed antico opuscolo (la seconda pubblicazione cronologicamente sopra la Massoneria) si desume che in una loggia vi era un solo Maestro che corrispondeva all'attuale Venerabile. In questo opu-

⁽⁵⁾ Cfr. i fac-simile pubblicati nei sei volumi dei *Quator Coronatorum Antigrapha*.

⁽⁶⁾ Cfr. *Ricerche storico-critiche-scientifiche* sulle origini, scoperte, invenzioni, ecc ... di GIACINTO AMATI, Milano 1828, Vol. I, pag. 21; citato dal Rossetti; cfr. ROSSETTI GABRIELE - *Il Mistero dell'Amor Platonico del Medio Evo, derivato dai Misteri antichi*. - Londra 1849; Vol. III pag. 734.

⁽⁷⁾ Cfr. E. L. HAWKINS - *A concise Cyclopaedia of freemasonry* - London 1908, pag. 67.

⁽⁸⁾ Cfr. *Ars Quator Coronatorum* - X, 127-136.

⁽⁹⁾ Cfr. *Ars. Q. C.* - XI, 56.

⁽¹⁰⁾ Cfr. ALBERT GALLATIN MACKAY - *The History of Freemasonry* - New York; prefazione pag. VI e VII; e cfr.: «Il Mondo Massonico» - Anno I N. 2; 15 Aprile 1915, pag. 56.

⁽¹¹⁾ Cfr. «Il Mondo Massonico» - Anno I; Aprile 1915, pag. 57.

⁽¹²⁾ *Ibidem*.

⁽¹³⁾ *Ibidem*.

scolo, che pretende di dare al pubblico quanto venne rinvenuto tra le carte di un massone venuto a morte, troviamo la seguente domanda e risposta ⁽¹⁴⁾:

Q. *Who rules and governs the lodge, and is Master of it?*

A. *Irah*
+
Jachin } *Or the Right Pillar*

ciò che significa:

D. Chi governa e dirige la loggia, e ne è maestro?

R. *Irah*
+
Jachin } o la colonna di destra.

Questo *Irah* molto probabilmente è dovuto ad un errore di trascrizione o di stampa, invece di *Hiram*. Non c'è da farne meraviglia, chè ne troveremo di più grossi. Vi è dunque un solo *Master*; mentre questo opuscolo menziona gli *entered apprentices* ed i *fellows*. Esso definisce un massone così: un uomo generato da un uomo, nato di donna, e fratello ad un re; ed un *fellow* così: un compagno di un principe.

L'adattamento dell'unico rituale ai tre gradi posteriori, o la costituzione di rituali per i tre gradi avviene, pare, tra il 1723 ed il 1730 ⁽¹⁵⁾; ed è perciò che il primitivo patrimonio filosofico dell'Ordine è verosimile debba trovarsi conservato nelle cerimonie, nel simbolismo e nella terminologia tradizionale di questi tre gradi; ed è perciò che deve essere possibile rinvenirvi almeno le tracce di quell'Arte Reale il cui esercizio legava in un comune supremo interesse tutti i fratelli ⁽¹⁶⁾.

Ora accanto ad un gergo convenzionale recente e di ben limitato valore simbolico, quale per esempio tutto il gergo delle agapi massoniche, ed accanto ad un complesso di parole simboliche derivate dall'arte architettonica, è agevole riconoscere nel frasario massonico un insieme di voci e di frasi il cui simbolismo ha un carattere filosofico più profondo e determinato. A questo insieme appartiene indubbiamente il gruppo delle parole sacre e di passo dei primi tre gradi massonici; e l'evidente tradizionale e speciale importanza loro attribuita fa ragionevolmente presumere che in special modo da esse si possa ricavare qualche importante contributo per l'intelligenza del concetto che dei primi tre gradi massonici e della loro allegoria filosofica avevano coloro che tali parole ai singoli gradi assegnarono. Una tale analisi, per via filologica, non crediamo sia ancor stata tentata. Questo nostro tentativo non pretende di esaurir l'argomento; ricerche di questo genere sono ostacolate tra altro dall'enorme difficoltà di procurarsi il necessario materiale, di sua natura segreto, ed in Italia scarsissimo; e dal silenzio e dalla reticenza degli antichi scrittori dell'Ordine che si riflette nell'indifferenza e nell'incomprensione dei moderni. Ma tutto questo ci sia di incitamento per tentare l'impresa e non di pretesto per rinunziarvi.

E poichè non vogliamo svelare le parole sacre e di passo presentemente in uso nelle Loggie massoniche (e che il lettore può trovare nei rituali moderni) ci limiteremo a trattare delle parole riportate dagli autori che via via indicheremo, le quali si trovano anche in qualche dizionario della lingua italiana e sono d'altronde le più interessanti per noi.

La prima singolare caratteristica di tutte queste parole massoniche è quella di appartenere alla lingua ebraica. Ed ebraiche sono in grandissima parte le parole sacre e di passo degli alti gradi dei vari riti professati nel mondo massonico. Ora si presenta un primo problema: queste parole ebraiche dei primi tre gradi da quando sono in uso? Sono sempre state le stesse?

Possiamo con sicurezza affermare che i *signals* e le *walch words* con cui gli *adopted Masons* si riconoscevano tra di loro esistevano già verso il 1650 ⁽¹⁷⁾, perchè lo narra uno scrittore del tempo,

⁽¹⁴⁾ Cfr. *The Grand mystery of Free-Masons discovered wherein are the several Questions put to them at their Meetings and Installations*. - London, printed from T. Payne 1724.

⁽¹⁵⁾ Cfr. FINDEL - *Hist. de la Fr. Maç.* - Vol. I, pag. 187.

⁽¹⁶⁾ Cfr. la dedica della seconda edizione del *Libro delle costituzioni* dell'ANDERSON - V. FINDEL *Hist. de la Franc Maç.* - Vol. I, pag. 84.

⁽¹⁷⁾ Il termine di *Accepted Mason* si trova per la prima volta nel 1620 - cfr. *British Encyclopedia* 11ª ediz.

l'autore della vita di Elias Ashmole, l'illustre archeologo inglese ammesso nell'Ordine il 16 Ottobre 1646 e morto nel 1692 ⁽¹⁸⁾. Ma se fossero proprio quelle in uso in tempi recenti è difficile asserire; basta infatti ricordare che primitivamente il rituale era unico, e che il terzo grado venne costituito solo ottanta anni dopo l'entrata di Ashmole in Massoneria. Secondo quanto affermano autorevoli scrittori dell'Ordine le parole dell'Ordine (parte almeno) una volta non erano ebraiche. Il Ragon dice ⁽¹⁹⁾ che verso la fine del XVIII secolo si credette bene a scopo templare di giudaizzare *tutte* le parole dell'Ordine. L'affermazione è categorica quantunque non si veda la necessità di questo ingiudamento per collegare la massoneria coll'Ordine dei cavalieri del Tempio e quantunque certe parole, come Jakin, Bohaz e simili, non possano essere, pel loro carattere essenzialmente ebraico, versione da altra lingua in ebraico. Sappiamo però con sicurezza che nel 1760 oltre alle parole ebraiche, si trovavano anche alcune parole greche; ce lo dice un autorevole scrittore massonico, il barone Tschoudy ⁽²⁰⁾, che scriveva nel 1766. Ed un altro autore, il Bernard, nella sua *Secret Discipline* dice: «per un singolare *lapsus linguae*, i moderni hanno sostituito Tubalcain nel 3° grado per Tymboxein, a seppellirsi» ⁽²¹⁾. Questo Tymboxein è evidentemente la parola greca τυμβοχέιν o meglio τυμβοχοείν che significa effettivamente alzare un tumulo.

Anche l'Hutchinson ⁽²²⁾, nel suo *Spirit of Masonry*, la cui prima edizione porta la sanzione dei Grandi Ufficiali della Gran Loggia, eletti nel 1774, riporta nella lingua greca non soltanto il distico [sic] τυμβοχοέω = *struo tumulum*, pronunciato nell'avanzare al grado di maestro, ma anche la parola di passo del secondo grado, e la parola stessa di Acacia, che sarebbe semplicemente ἡ ἀκακία, cioè l'innocenza.

Non sembra dunque avventato il supporre che la giudaizzazione a scopo templare, affermata dal Ragon, sia consistita in una versione dal greco in ebraico.

Comunque non è certamente il caso di estendere l'affermazione del Ragon alle tre parole sacre: Jakin, Bohaz, e Mach Benach. Jakin e Bohaz sono i nomi perfettamente ebraici delle due colonne situate secondo la Bibbia ⁽²³⁾ all'entrata del Tempio di Salomone; e sono già ricordate in scritti massonici della prima metà del XVIII secolo, p. e. l'opuscolo citato precedentemente dice ⁽²⁴⁾ che «in loggia si trovano due pilastri Jachin e Boaz che rappresentano la Forza e Stabilità della Chiesa di tutte le età» ⁽²⁵⁾; e così pure le riporta l'antico scritto del Prichard ⁽²⁶⁾, ed il libro che ha per titolo: *Jachin and Boaz or an authentic key to the door of freemasonry* ⁽²⁷⁾.

*

* *

Il rituale contenuto nell'opuscolo del 1724 (*The Grand Mystery...*) non contiene parole chiamate sacre e di passo; ma contiene una parola di Gerusalemme, una parola universale, ed una parola giusta o punto giusto di un massone. Ecco i passi del catechismo:

D. *Datemi la parola di Gerusalemme.*

R. *Giblin.*

D. *Datemi la parola universale.*

⁽¹⁸⁾ Cfr. PRESTON - *Illustrations of Masonry* - 1840; 15ª ediz., pag. 157, nota.

⁽¹⁹⁾ Cfr. J. M. RAGON - *Rituel du grade de Compagnon* - pag. 37, nota.

⁽²⁰⁾ Cfr. BARON DE TSCHOUDY - *L'Etoile flamboyante - A l'Orient chez le Silence*. - Tome premier, pag. 93, 98. Cfr. anche la nota dell'Oliver alla pag. 60 dell'HUTCHINSON - *Spirit of Masonry*.

⁽²¹⁾ Cfr. JOHN FELLOW - *Mysteries of Masonry* - pag. 240 e pag. 282.

⁽²²⁾ Cfr. W. HUTCHINSON - *The Spirit of Masonry* - London 1843; pag. 158, 159, 173, 174.

⁽²³⁾ Cfr. *Vecchio Testamento*: Paralip. Lib. II, cap. III, vers. 17; e *Vecchio Testamento*: I Re, Lib. III, cap. VII, vers. 15.

⁽²⁴⁾ Cfr. *The Grand Mystery...*

⁽²⁵⁾ Non si tratta dunque della Chiesa cristiana!

⁽²⁶⁾ Cfr. PRICHARD - *Masonry dissected* - 1730.

⁽²⁷⁾ È del 1762. Il Findel (Vol. I, pag. 452) l'attribuisce al Lambert; l'Hawkins l'attribuisce al Goodhall.

R. Boaz.

D. Quale è la parola giusta od il punto giusto di un massone?

R. Adieu.

Prima della istituzione del 3° grado e dei gradi adonhiramiti, l'unico rituale conteneva dunque come parole Boaz e Giblin (più esatto Giblim; pronuncia ghiblim).

Il libretto del Prichard ⁽²⁸⁾ contiene già i rituali dei tre gradi; nel 1° grado la parola si dà per domanda e risposta, ed è Boaz e per risposta Jachin; nel grado di *Fellow Craft* (in cui pone la camera di mezzo) la parola è Jachin; e la parola di maestro (*Master's Word*) è Mac-Benah, che è interpretata con: *the builder is smitten*, ossia l'edificatore è percosso, abbattuto. Questa parola Mac-Benah è indissolubilmente legata alla leggenda nettamente biblico-massonica di Hiram, e quindi anche essa verosimilmente non è traduzione di alcuna parola di altra lingua. L'attribuzione di queste tre parole sacre ai primi tre gradi è evidentemente contemporanea o di poco posteriore al rimaneggiamento del rituale massonico in tre diversi rituali per i singoli gradi, e quantunque tutte e tre si riferiscano indubbiamente alla morte del grande architetto Hiram ed al tempio di Salomone da lui costruito, si suole da molti attribuire loro anche un carattere templare.

Infatti le tre iniziali J. B. M. delle tre parole sacre rispettivamente del 1°, 2°, 3° grado simbolico sono le tre iniziali del nome Jacobus Burgundus Molay del Gran Maestro dell'Ordine del Tempio, molto barbaramente e cristianamente bruciato come eretico relapso ad opera di Filippo il Bello e per volontà e connivenza di S. S. Clemente V. E siccome la probabilità di ottenere colle venticinque lettere dell'alfabeto inglese questa disposizione di tre lettere capita una volta su 13800, sembrerebbe praticamente sicuro che questa corrispondenza delle tre iniziali colle iniziali di J. B. Molay non sia dovuta al caso ma sia intenzionale. Questa è del resto l'interpretazione delle tre lettere data dal rituale del 30° grado del rito scozzese, il quale grado ha appunto per leggenda l'uccisione e la vendetta del Gran Maestro dell'Ordine del Tempio ⁽²⁹⁾. Ed essa va d'accordo con la tradizione persistente e tenace secondo la quale una parte almeno dei cavalieri templari sfuggiti alla persecuzione cristiana si è rifugiata ed ha sopravvissuto al coperto delle corporazioni muratorie, perpetuando in esse l'Ordine dei Cavalieri del Tempio. Se così è, Hiram, il Gran Maestro dei costruttori del Tempio di Salomone, che secondo la leggenda puramente muratoria del 3° grado viene ucciso perchè non vuole svelare a dei compagni la parola di maestro, sarebbe in sostanza l'ipostasi muratoria di J. B. Molay, il Grande Maestro dei Cavalieri del Tempio che perì sul rogo senza svelare i segreti dell'Ordine. E la resurrezione di Hiram, nella persona del fratello iniziato al grado di maestro, la ricerca di una parola di maestro da sostituire a quella perduta, e il proposito di seguitare la costruzione del Tempio, corrisponderebbero alla risurrezione del Cavaliere Templare sotto le spoglie del Maestro Libero

⁽²⁸⁾ Cf. PRICHARD - *Masonry dissected* riprodotto in: NICOLAS DE BONNEVILLE - *Les Jésuites chassés de la Maçonnerie* - Or.: de Londres 1788 - Vedi p. 24, 17, 36.

⁽²⁹⁾ Questa interpretazione risale quindi probabilmente al 1743, anno in cui secondo il THORY (*Histoire de la fondation du Grand Orient de France* - Paris 1812) i massoni di Lione istituirono, sotto il nome di *Petit Elu*, il grado di *Kadosh*, che rappresenta la vendetta dei Templari (cfr. FINDEL, I, 249); se pure non risale al 1728 cioè al grado di *Cavalierre del tempio*, 3° grado del primitivo rito scozzese.

Questa interpretazione è data da una lettera massonica del 1764 riportata dal Barone Tschoudy nel suo libro, la cui prima edizione è del 1766 (*L'Etoile flamboyante* - A l'Orient chez le Silence, pag. 118 t. I) e dal DE BONNEVILLE (*Les Jésuites chassés de la Maçonnerie* - 1788).

Il RAGON (*Orthodoxie Maçonnique*, pag. 106) attribuisce la corrispondenza delle tre lettere J. B. M. colle tre iniziali di J. B. M. ai partigiani degli Stuardi, di cui faceva parte Elias Ashmole. Alla grande dottrina di questo archeologo si è voluta attribuire l'iniziazione calcata sopra i misteri d'Egitto e di Grecia. Ma Ashmole, iniziato nel 1646, si fece rivedere in Loggia solo nel 1682 (Findel, I, 125). Oggi quindi non si ritiene più verosimile quanto narra il Ragon, che attribuisce ad Ashmole la compilazione del rituale del 1° grado nel 1648, di quelli di 2° e 3° grado rifatti da lui a scopo templare nel 1643-1650 (RAGON - *Orth. maçon.*, pag. 29-30 e pag. 99-105). Il Ragon spiega in tal modo il fatto che gli iniziati da quel tempo han sempre considerato il grado di maestro, solo complemento della Massoneria, come un grado da rifare (pag. 30 e pag. 108) e soprattutto da completare. Questo indicherebbero i sette anni e più del Maestro.

Non si comprende, per altro, perché il rito scozzese che professa i gradi templari, ha le parole sacre nella successione B. J. M. e non nella successione J. B. M.

Muratore, alla continuazione del segreto e dell'azione dell'Ordine entro la Massoneria, alla ricostruzione del Tempio o meglio dell'Ordine del Tempio.

Questa interpretazione templare delle parole sacre sarebbe assai plausibile se non vi fosse una grande incertezza circa il modo di attribuire le parole sacre al primo ed al secondo grado. Il Ragon, che segue il rito francese (come fa anche il rito simbolico italiano), attribuisce al primo grado la parola Jachin ed al secondo Boaz, e dà come vedremo in seguito al rito scozzese la colpa dell'inversione. Ma è per altro da osservare che il più antico catechismo a noi accessibile, quello del Prichard (1730), reca già le parole sacre nell'ordine Boaz, Jachin, Mac-benah; e non è probabile che avesse adottato una innovazione del rito scozzese, che era allora ai suoi poco felici inizi a Londra ⁽³⁰⁾. Torneremo in seguito su quest'argomento e constateremo il torto del Ragon.

Ma per quale ragione Hiram, proprio Hiram, è stato prescelto a protagonista della leggenda del 3° grado ed eventualmente a sostituire e rappresentare J. B. Molay?

La ragione verosimile sta nel carattere muratorio di Hiram, poichè questo personaggio figura nella favola dell'Ordine. Egli figura infatti in alcuni documenti muratorii del XV secolo, per esempio nel documento pubblicato da Math. Cooke ⁽³¹⁾ che raccontando la storia della edificazione del tempio per opera di David e di Salomone, dice, senza fare il nome di Hiram, che il figlio del re di Tiro fu il maestro architetto di Salomone. Il documento pubblicato nell'enciclopedia tratta anche esso in modo superficiale la storia della edificazione del Tempio ⁽³²⁾. E si ha l'impressione che la leggenda di Hiram, pur figurando nella favola dell'Ordine dei Maestri Liberi Muratori, che si rifà dalla costruzione della città di Enoch a cura di Caino, della torre di Babele a cura di Nemrod, a quella del tempio di Gerusalemme, vi occupasse posto e proporzioni più modeste assai di quanto non abbia assunto in Massoneria, dove costituisce la leggenda base dell'Ordine.

Ma poichè l'Anderson nel libro delle *Costituzioni* descrivendo la nomina per il 24 Giugno 1721 del Duca di Montagu a Gran Maestro, pone alla sua destra, sul seggio di Hiram Abiff, il Gran Maestro Deputato, vediamo che Hiram già da allora occupa posizione preminente ⁽³³⁾, e quindi è da presumere che questo rendesse agevole servirsi della leggenda di Hiram, per costituirne il tema del rituale del 3° grado, il grado di perfezionamento suggerito al Desaguilliers nell'Agosto 1721 dai fratelli di Edimburgo.

Gli *Old Charges* non parlano della leggenda di Hiram, e l'Hawkins dice ⁽³⁴⁾ che alcuni autori inclinano a considerare l'introduzione contemporanea al *revival* del 1717.

Questa leggenda si presenta come un blocco staccato eterogeneo rispetto a tutti gli altri simboli e cerimonie, sì da dare l'impressione di leggenda inserita tutta d'un pezzo nel vivo del simbolismo massonico.

Come personaggio biblico, Hiram doveva riuscire abbastanza accetto alla mentalità cristiano-anglicana, come architetto rientrava nel simbolismo dell'Ordine e non aveva l'aria di un intruso o di un'aggiunta, essendo ricordato dalle antiche tradizioni delle corporazioni; e come costruttore del Tempio si prestava a rappresentare il Gran Maestro dell'Ordine del Tempio.

Hiram, come è noto, è il protagonista della iniziazione massonica. Le parole sacre che, forse, si riferiscono da una parte a J. B. Molay, si riferiscono d'altra parte indubbiamente ad Hiram ed al suo tempio. In quanto si riferiscono ad Hiram, alla sua morte e resurrezione, il loro senso non è più politico, ma filosofico, mistico, iniziatico, e si riconnette, come vedremo, insieme al significato delle parole di passo, ai misteri della antichità pagana.

La leggenda massonica, che fa di Hiram il costruttore del Tempio di Salomone, non ha maggior valore della tradizione dei vecchi documenti ⁽³⁵⁾, secondo cui Euclide (Mastro Englet) era discepolo di Abramo ed insegnò agli Egiziani ad elevare dighe sul Nilo. Questa leggenda non va neppure

⁽³⁰⁾ Cfr. J. M. RAGON - *Orth. Maç.* pag. 75.

⁽³¹⁾ *The History and Articles of Masonry* - 1861 London; cfr. FINDEL, II, pag. 435 e seguenti.

⁽³²⁾ Cfr. FINDEL, vol. II, pag. 439 e seg.

⁽³³⁾ Cfr. FINDEL, vol. II, pag. 160.

⁽³⁴⁾ Cfr. E. L. HAWKINS - *A concise Cyclopedia of Fr.*, 1908.

⁽³⁵⁾ Cfr. FINDEL, vol. II, pag. 442.

d'accordo colla Bibbia, la quale racconta che fu Salomone a costruire il Tempio ed i suoi palazzi e non nomina l'esecutore dei suoi piani (I Re III 6, 7). Di Hiram la Bibbia fa appena menzione; dice che lavorava in bronzo, ed era pieno di saggezza, di intelligenza e di scienza per fare ogni specie di lavori in bronzo, e ricorda le due colonne, i due mari ed i dodici bovi. La favola della morte di Hiram si trova nel Talmud, cioè è del secondo secolo dopo Cristo, ed è quindi estranea alla Bibbia.

Quanto ad Adon-hiram, che non è affatto detto sia lo stesso personaggio che Hiram, la Bibbia ne parla (I Re III, 5) e dice che Salomone gli assegnò l'intendenza sopra 30000 operai che in tre turni venivano inviati nel Libano, ma non parla nè di divisione degli operai in tre classi, nè di parole di riconoscimento per riscuotere il salario. Il Ragon chiama *grossières* tutte queste favole che servono di base al terzo grado, poichè se ne può riconoscere la falsità nella Bibbia, «*dont les récits n'ont d'ailleurs, rien de commun avec la doctrine initiatique, soit ancienne soit moderne*»⁽³⁶⁾. Ma a parte les *grossières*, l'iniziazione massonica; per mezzo della leggenda di Hiram, riprende indubbiamente nel rituale del 3° grado il tema fondamentale delle iniziazioni classiche, consistente nella morte simbolica del candidato e nella sua resurrezione o rinascita.

Hiram viene proditoriamente ucciso, ed il suo cadavere viene cercato ed infine trovato; e nella cerimonia del terzo grado il fratello che riceve l'aumento di salario e che personifica Hiram, muore e risorge e diviene in tal modo un Maestro. Similmente Osiride, Dioniso, Gesù, venivano uccisi, discendevano agli inferi, risuscitavano e divenivano immortali.

L'aver attribuito ad Hiram una funzione di questo genere mostra l'evidente intenzione di riallacciare l'iniziazione massonica a quelle classiche, la isiaca e la eleusina in specie. Il che è ampiamente corroborato dall'universale consenso degli scrittori massonici, e dalla esistenza di innumerevoli simboli e riti massonici derivati dai misteri dell'antichità pagana. Gli elementi costituenti la leggenda e la cerimonia del terzo grado provengono dalla Bibbia, dalla tradizione muratoria, dal Talmud, e dai misteri classici ed egizii. Anche il semplice confronto del rituale del 3° grado con quanto racconta Plutarco⁽³⁷⁾ dell'uccisione di Osiride per opera di Tifone, della ricerca delle *disjecta membra* fatta dalla vedova Iside, della ricomposizione del cadavere, e della resurrezione e della immortalità di Osiride, basta a provare che i compilatori del rituale del 3° grado tennero di mira la iniziazione isiaca ed eleusina, nota ad essi per quanto ne ricordano Plutarco, Apuleio, ed alcuni scrittori cristiani, e per essere l'argomento di opere di studiosi come: Pieri Valeriani, *Hieroglyphica seu de sacris Aegyptiorum* (1604), e Meursii - *Eleusinia* (1619)⁽³⁸⁾, ad essi precedenti.

Secondo il Lenoir⁽³⁹⁾ i misteri dei due primi gradi sono una rappresentazione perfetta (!) di quelli che si praticavano in Egitto; e nel 3° grado invece (come pure nel 4° e nel 9° ed in altri gradi scozzesi capitolari) si trova quella che *l'on appelle la Maçonnerie adonhiramite*, perchè le leggende di questi gradi hanno per oggetto l'uccisione di Hiram, il rinvenimento del suo cadavere, e la vendetta dell'assassinio.

Soltanto è da osservare che questa leggenda adonhiramitica del 3° grado non è ebraica che nell'apparenza, nella terminologia; nella sostanza è tutta pagana. Il dramma mistico che vi si svolge é la copia del dramma mistico dei misteri classici, e non ha nulla a che fare coll'ebraismo che non aveva la istituzione dei misteri.

L'intenzione di riallacciare la leggenda di Hiram alla iniziazione pagana la si riscontra nientemeno che nell'Anderson, il quale così commenta la leggenda del 3° grado: «L'accidente pel quale il corpo di Maestro Hiram fu trovato dopo la sua morte, sembra alludere in alcune circostanze, ad un bel passaggio del 6° libro di Virgilio. Anchise era morto da qualche tempo ed Enea, suo figlio, sentiva tale dovere verso suo padre dipartito, che consultò la sibilla cumana per sapere se egli potesse scendere tra le ombre per parlare con lui. La profetessa lo incoraggiò ad andare, ma gli disse che non avrebbe potuto riescire a meno che non si fosse recato in un certo luogo per cogliere un ramo-scoglio d'oro che avrebbe dovuto portare in mano e con questo mezzo ottenere le indicazioni per tro-

⁽³⁶⁾ Cfr. RAGON - *Orthodoxie Maçonnique*, pag. 105, 106.

⁽³⁷⁾ Cfr. PLUTARCO - *De Iside et Osiride*.

⁽³⁸⁾ Cfr. FINDEL - *Hist. de la Fr.*, Vol. I, pag. 140.

⁽³⁹⁾ Cfr. LENOIR ALEXANDRE - *La Maçonnerie rendue à sa véritable origine* - Paris 1814, pag. 254, 300.

vare suo padre. Anchise, il grande preservatore del nome troiano, non avrebbe potuto essere scoperto senza l'aiuto di un ramoscello che fu colto con grande facilità da un albero; nè, pare, Hiram, il grande maestro della massoneria, avrebbe potuto essere trovato altrimenti che colla indicazione di un ramoscello, che facilmente si presentò. La principale cagione della discesa di Enea tra le ombre fu di chiedere a suo padre i segreti dei fati che avrebbero dovuto compiersi in seguito tra la sua posterità. L'occasione della ricerca così diligente del loro Maestro da parte dei fratelli fu, sembra, di ricevere da lui la parola segreta della massoneria, che avrebbe dovuto essere trasmessa, come una prova, alla loro fraternità dell'età futura.

Segue questo notevole verso:

Praeterea jacet exanimus tibi corpus amici

Heu nescis!

Il corpo del nostro amico giace morto vicino a te, e ahimè tu non sai come! Questa persona era Miseno, che fu ucciso e sepolto, *monte sub aereo*, sotto un'alta collina, come fu maestro Hiram. Ma vi è un'altra storia in Virgilio, che sta in una più stretta relazione col caso di Hiram, e coll'accidente pel quale dicesi venne scoperto ed è questa: Priamo re di Troia, sul principiare della guerra troiana, affidò suo figlio Polidoro alle cure di Polimnestore, re di Tracia, ed inviò con lui una grossa somma di denaro; ma dopo la presa di Troia, il Trace per il denaro uccise il giovane principe, e nascostamente lo seppellì. Enea, venendo in quel paese, e cogliendo accidentalmente un ramoscello che era presso di lui, su un lato della collina scoprì il cadavere dell'ucciso Polidoro»⁽⁴⁰⁾.

L'idea centrale dei Misteri Massonici è dunque l'antica idea mediterranea della sopravvivenza privilegiata, della resurrezione alla immortalità dalla morte, della palingenesi insomma conseguita attraverso la morte mistica. È l'idea egizia, orfica, pitagorica, ermetica; è la ragione precipua dei misteri di Eleusi, di Cerere, di Mitra; ed è infine l'idea base innestata da San Paolo nel Cristianesimo. Ma allora perchè si andò a pescare il prototipo dell'uomo che muore per risuscitare proprio nell'Ebraismo dove non c'erano i Misteri? A primo aspetto la cosa può sembrare veramente strana; ma non è difficile persuadersi che tale scelta era quasi forzata. Infatti non era possibile in Inghilterra nel 1700 assumere a protagonista del mistero della palingenesi Osiride o Dioniso o Mitra o qualsiasi divinità pagana, senza provocare la reazione dell'intolleranza cristiana, e senza precludersi o restringersi il proprio campo di azione. Non era possibile assumere Gesù quale protagonista del mistero iniziatico perchè questo carattere gli è attribuito già dai cristiani ed un duplicato, sia pure apparente, della Compagnia di Gesù avrebbe provocato in Inghilterra fiere avversioni, nè certo era il caso di contribuire ad avvalorare il privilegio od il primato di Gesù in tale argomento. L'articolo 1° del *Libro delle Costituzioni*, infatti, «non impone alcuna religione e lascia ogni libertà quanto alle opinioni personali»⁽⁴¹⁾. Fare cadere la scelta sopra Gesù equivaleva a dare al Cristianesimo una preferenza, contro lo spirito paganeggiante e razionalista di molti fratelli. Era difficile d'altra parte attribuire un tale carattere mistico alla figura possentemente storica e politica di J. B. Molay; non restava quindi che ricorrere ad un personaggio leggendario. Ed allora era naturale fare cadere la scelta sopra un personaggio tradizionalmente massonico come Hiram, sviluppando e continuando abilmente tutta la favola della costruzione del Tempio di Gerusalemme ed attribuendo ad Hiram eventi e funzioni analoghe agli eventi mitici e simbolici delle grandi divinità iniziatiche, come Dioniso, Osiride, Attis, Mitra, ed in pari tempo a quelli storici, politici di J. B. Molay. Hiram, personaggio del Vecchio Testamento, costruttore del Tempio di Salomone, poteva essere almeno tollerato dai cristiani; ed essendo cronologicamente anteriore a Gesù era tacitamente implicito ed evidente che l'iniziazione massonica non poteva essere una derivazione del cristianesimo.

Le tre parole sacre essendo connesse al tempio di Gerusalemme ed alla morte di Hiram, si riferiscono indubbiamente al mistero centrale dell'Ordine massonico; e devono essere state attribuite ai tre gradi tra il 1723 ed il 1730. Le prime due sono indissolubilmente legate l'una all'altra: e poichè il

⁽⁴⁰⁾ Cfr. DR. ANDERSON - *The defence of Masonry* - 1731; brano riportato dall'HUTCHINSON - *Spirit of Masonry*, pag. 40-41, e da G. OLIVER - *The Historical Landmarks of Freemasonry* - London 1846 - Vol. II pag. 174.

⁽⁴¹⁾ ANDERSON - *Libro delle Costituzioni* - 1723. Cfr. anche la Rivista «Il Mondo Massonico» - 15 Marzo 1915, Anno 1 N. 2 pag. 23.

terzo grado è posteriore potrebbe darsi che la parola sacra del 3° grado fosse stata scelta in modo da riferirsi specificatamente al mito fondamentale della morte di Hiram (base del rituale iniziatico del 3° grado), ed in pari tempo in modo che, colle due iniziali delle parole Jakin e Bohaz, venisse felicemente a formare la successione delle tre iniziali J. B. M. del nome dell'ultimo Gran Maestro dei Templari storicamente conosciuto.

Tanto nella iniziazione al 1° grado quanto in quella al 3° si ha una morte allegorica, seguita da una rinascita o resurrezione a vita nuova; e qualche cosa di simile quantunque con minor evidenza si verifica anche nella iniziazione al 18° ed al 30° grado del rito scozzese; dimodochè l'allegoria della morte e della resurrezione è il tema fondamentale non soltanto dell'iniziazione massonica primitiva, ma anche della massoneria adonhiramitica, e dei gradi rosacroce e templari del rito scozzese. L'allegoria storica sembra riferirsi ai vari periodi e fasi traversati dai misteri classici; il primo grado corrisponderebbe al libero svolgimento della istituzione dei misteri nel seno propizio della civiltà classica; nel 3° grado l'uccisione del grande maestro e la perdita della parola sacra ricorderebbero la violenza fanatica dei cristiani che distrusse la sede classica dei misteri di Eleusi e fece scomparire quel faro di luce iniziatica che splendeva ostensibilmente. Nel 4° grado viene rinvenuta l'urna contenente la parola di maestro, ma l'urna è chiusa e la chiave è spezzata, ed i maestri segreti la custodiscono occultamente; nel 18° grado l'allegoria storica si riporta alla fraternità dei Rosa croce che sotto velo cristiano continua l'iniziazione, e nel 30° grado all'Ordine del Tempio, di cui occorre continuare l'opera e vendicare la miseranda fine.

Ma veniamo all'esame delle parole sacre.

CAPITOLO II

Le parole sacre del primo e secondo grado.

Secondo gli autori massonici le parole sacre del primo e del secondo grado corrispondono ad Jachin e Bohaz; ma non vi è accordo tra essi circa la attribuzione ai due gradi.

Abbiamo già veduto che il catechismo del 1724 non ha parole sacre, ma riporta col nome di parola universale la parola Boaz ⁽¹⁾. È questa una delle *watch words* per mezzo delle quali si riconoscevano tra loro gli *adopted masons*? La cosa è possibile ed anche verisimile, perchè la leggenda di Hiram e della costruzione del tempio con i particolari delle colonne faceva parte della favola delle corporazioni muratori e inglesi; ma una risposta categorica non può essere data.

Nel rituale del 1730 ⁽²⁾ troviamo che la parola sacra dell'apprendista è duplice, per domanda e risposta. La domanda è Boaz, la risposta è Jakin; e la parola del compagno è Jakin ⁽³⁾. E per quanto occorra tenere presente che non si tratta di pubblicazioni ufficiali (poichè la prima pretende essere la pubblicazione di carte rinvenute presso un massone defunto, e la seconda fu fatta per vendetta da un massone espulso) saremmo indotti a ritenere che le due parole sacre fossero proprio Boaz pel primo e Jakin pel secondo grado.

Ma prima del 1800 esse si trovano già invertite; un'opera anonima del 1793 assegna Jakin al primo grado e Boaz al secondo ⁽⁴⁾. In quest'ordine le riporta il Lenoir ⁽⁵⁾ e si trovano tuttora nel rito francese e nel rito simbolico italiano derivatone ⁽⁶⁾. Il cambiamento pare sia avvenuto verso il 1738, in seguito ad una misura presa dalla Gran Loggia di Londra per porre riparo agli inconvenienti di uno scisma massonico, generato dalla coesistenza della Gran Loggia di York. La Gran Loggia di Londra, dopo avere espulso alcuni dei membri preminenti, si sforzò di neutralizzare gli effetti di questa espulsione con una lieve alterazione nelle prove dei due primi gradi ⁽⁷⁾, e si produsse così una divergenza che turbò la Massoneria per circa un secolo prima che la ferita fosse sanata (in Inghilterra). Questo dice l'Oliver: «Questa alterazione triviale, adottata temporaneamente col solo scopo di potere distinguere e riconoscere gli scismatici e vietare loro l'ingresso nelle loggie regolari, sollevò grandi proteste; ma venne spiegata come cosa di perfetta indifferenza ed in un discorso al duca di Athol è così spiegata: Vi pregherei di chiedere se due persone situate nel Guildhall di Londra, l'una di fronte alle statue di Gog e Magog, l'altra volgendo ad esse il dorso, avrebbero motivo giustificato per disputare circa la loro situazione; poichè Gog deve essere alla destra di una di esse, e Magog alla destra dell'altra. Tale ed anche più insignificante è la natura della disputa coi fratelli dissidenti...» ⁽⁸⁾. Per capire di che si tratta basta sostituire alle statue di Gog e Magog, le colonne Jakin e Boaz che si trovano alla destra ed alla sinistra dell'entrata del tempio massonico ad imitazione e ricordo delle colonne Jakin e Boaz similmente situate all'entrata del tempio di Salomone, e precisamente davanti al tempio, Jakin a destra e Boaz a sinistra ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ Cfr. *The Grand Mystery of Freem...*, 1724.

⁽²⁾ Cfr. PRICHARD, *Masonry dissected*, 1730; edizione del De Bonneville, 1788, pag. 24.

⁽³⁾ Cfr. PRICHARD, *ibidem*, pag. 27.

⁽⁴⁾ Cfr. *I segreti del massonismo svelati al pubblico per lume e cautela dei cattolici*, Italia 1793, pag. 175.

⁽⁵⁾ Cfr. LENOIR ALEX., *La Franche-Maçonnerie...*, pag.261.

⁽⁶⁾ Cfr. TEISSIER, *Manuel Général de la Maçonnerie* e cfr. E. LEVI, *Histoire de la Magie*, Paris, 1860, Planche VIII.

⁽⁷⁾ Cfr. l'introduzione dell'Oliver all'edizione del 1843 dello *Spirit of Masonry* dell'Hutchinson. Pag. 17-18.

⁽⁸⁾ Cfr. opera citata sopra, pag. 18, nota.

⁽⁹⁾ Cfr. *I Re*, VII, 21 e *II Croniche*, III, 17.

Come si vede l'allusione è abbastanza trasparente; e possiamo ritenere che verso il 1738 o poco prima ⁽¹⁰⁾ le loggie alla dipendenza della Gran Loggia di Londra adottarono come parola sacra del primo grado Jakin e come parola sacra del secondo Boaz. Naturalmente anche le loggie francesi alle dipendenze della Gran Loggia di Londra, come la prima loggia regolare di Parigi fondata nel 1729 e che figura ⁽¹¹⁾ come novantesima nella tabella delle prime 129 loggie compilata a Londra nel 1735, avranno seguito le alterazioni introdotte; e così si spiega come il rito francese abbia le parole sacre nell'ordine Jakin, Boaz. Mentre invece è presumibile che il rito scozzese, che lo scozzese Ramsay cercò di fare adottare a Londra nel 1728, prima cioè dello scisma e della lotta tra le due Grandi Loggie di Londra e di York, si attenesse all'attribuzione ancora vigente delle due parole sacre; ed ecco perchè anche oggi nel rito scozzese antico ed accettato le parole sacre del primo e secondo grado corrispondono a Boaz e Jakin. E vedremo come non soltanto storicamente ma anche ritualmente il rito scozzese abbia in questo ragione.

Questa indifferenza nel trattare e spostare le parole sacre, indica che già da allora non vi era in molti fratelli piena coscienza del loro valore simbolico e della conseguente relazione coi vari gradi. Il Ragon, considerato come l'autore sacro dell'ordine, imputa al rito scozzese la colpa dell'inversione ⁽¹²⁾; ma il Ragon era nemico acerrimo del rito scozzese e difendeva il Grande Oriente di Francia. Egli non adduce alcuna prova a sostegno della sua affermazione, e non tiene neppure conto del fatto che il rito scozzese, che ha introdotto i gradi templari, avrebbe avuto interesse per ragioni templari ad attenersi alla disposizione delle tre parole sacre in vigore nel rito francese, e che perciò non è verosimile che la abbia abbandonata per adottare la disposizione B. J. M. Lo scopo per cui secondo il Ragon ⁽¹³⁾ sarebbe stata effettuata la inversione, per fare sì, cioè, che la parola sacra corrispondente al grado di compagno venisse composta di cinque lettere come Jakin e non di quattro come Boaz non persuade affatto, perchè anzitutto occorre scrivere Bohaz e non Boaz e tanto meno Booz, poi perchè una volta trascritte le due parole in ebraico

יָכִין (Jakin) e בֹּהַז (Bohaz)

non è più il caso di tentare simili computi, ed infine perchè sarebbe piuttosto strano che la preoccupazione di fare corrispondere il numero delle lettere delle parole sacre coll'età del grado fosse sentita solo per il grado di compagno.

Il Lenoir ⁽¹⁴⁾ nel discorso del rispettabilissimo all'iniziando maestro dice che Hiram divise gli operai in tre classi: «Pour pouvoir les reconnaître et ne pas les confondre les apprentis eurent J. pour mot de guet, les compagnons B. et les maîtres avaient pour mot Jehovah». E nella leggenda del perfetto operaio ⁽¹⁵⁾ narrata dal Venerabile nel rituale del terzo grado è detto che gli apprendisti ricevevano il loro salario presso la colonna J., i compagni presso la colonna B., ed i maestri nella camera mediana. Ma su quanto dice il Lenoir in proposito non c'è da fare assegnamento, perchè egli praticava il rito francese; e quanto alla narrazione riportata dal De Castro non è sufficiente per dedurre la disposizione delle parole sacre nei tre gradi. Vedremo poi, nel prossimo capitolo, cosa sia questo salario.

Le ragioni di natura filosofica ed ermetica addotte dal Wirth ⁽¹⁶⁾ per propugnare la disposizione J. B. M. hanno il gran difetto di basarsi sopra un simbolismo ermetico di cui non si rinviene la menoma traccia negli antichi rituali; e la più forte prova in questo senso, la corrispondenza cioè delle tre lettere colle tre iniziali del nome di J. B. Molay, è infirmata dal fatto che proprio il rito scozzese segue una diversa disposizione.

⁽¹⁰⁾ Cfr. J. M. RAGON, *Orth. Maç.*, pag. 76.

⁽¹¹⁾ Cfr. *Histoire des cultes et ceremonies religieuses*; edizione Prudhomme, tomo IV; e cfr. RAGON, *Orth. Maç.*, pag. 40.

⁽¹²⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du grade de compagnon*, pag. 38.

⁽¹³⁾ Cfr. J. M. RAGON, *Cours philosophique et interpretatif des initiations anciennes et modernes*, 1841, pag. 170.

⁽¹⁴⁾ Cfr. LENOIR A., *La Franche Maç.*, pag. 261.

⁽¹⁵⁾ Cfr. DE CASTRO G., *Il Mondo Segreto*, Milano, 1864, Vol. V, pag. 30.

⁽¹⁶⁾ Cfr. WIRTH, *Le livre du Compagnon*, pag. 130, 136.

Possiamo dunque ritenere che la parola sacra del primo grado è

בְּעֹז = Bohaz

e quella del secondo

יָכִין = Jakin

L'analisi filologica, cabalistica e filosofica, confermerà questo risultato.

*

* *

Bohaz, trascritta anche Boaz e Booz, e Jakin, trascritta anche Jachin (¹⁷), sono i nomi delle due colonne del tempio di Salomone. È quindi evidente l'intenzione di riferire ad esse le colonne situate all'entrata del tempio massonico, sulle quali sono scritte le iniziali J. B., e le parole dei due gradi alla leggenda della costruzione del tempio e per conseguenza al dramma mistico fondamentale della morte e resurrezione del grande architetto costruttore del tempio, cui si riattacca direttamente la parola sacra del terzo grado. Come abbiamo detto, il Vecchio Testamento le ricorda entrambe. E le ricorda anche lo storico Giuseppe che racconta come nell'entrata del tempio di Gerusalemme erano state innalzate due colonne ad imitazione di quelle che i Siriani consacravano al fuoco ed ai venti nel loro tempio. Giuseppe dava loro i nomi di Bos e Jaokin attributi delle loro divinità (¹⁸).

L'interpretazione delle due parole sacre non è a vero dire molto chiara e soddisfacente. Eliphas Levi parlando (¹⁹) delle due colonne del tempio di Salomone dice che l'una si chiamava Jakin e l'altra Boaz, «ce qui signifie le fort et le faible»; e poichè nel *Dogme de la Haute Magie* dice (²⁰) che «l'unité c'est Bohas et le binaire c'est Jakin», la corrispondenza va stabilita così: Jachin - debole, Boas - forte. Il cabalista francese vede nelle due colonne i simboli della universale dualità. William Hutchinson dice che Jachin significa (²¹) «it will be established», sarà stabilito, e l'Oliver (²²) non fa che riportare il passo dell'Hutchinson. Ed H. P. Blavatsky, la fondatrice della Società Teosofica, che apparteneva alla Massoneria, non dice in proposito niente di peregrino. Essa, che copia di solito E. Levi, dà in questo caso una interpretazione moralistica: «Jakin e Boaz, le due forze contrarie del bene e del male, Cristo e Satana, αἱ ἀγαθαὶ καὶ δυνάμεις» (²³). Ed altrove stabilisce la corrispondenza: donna, luna, Boaz che è errata, come dimostreremo (²⁴).

Il Ragon (²⁵) dice che la parola sacra del primo grado significa iniziazione, cominciamento, e che ricevette il nome di sacra coll'interpretazione: La saggezza è in Dio, per fare intendere che la saggezza deve essere la base di ogni legame sociale, di ogni religione, come la Massoneria è l'origine e la sorgente di tutte le virtù sociali. Jacques Étienne Marconis dice (²⁶) che la lettera (colonna J) significa simbolicamente preparazione al Signore «c'est la sagesse de l'homme qui prende ses inspirations dans le sentiment religieux. La lettre (colonne B) veut dire force, c'est la force perseverante dans le bien. La lettre B est historiquement un symbole de bonté, de cette bienfaisance delicate, qui

(¹⁷) Il G.: M.: Agg.: On.: R. Iovi la fa diventare Ieoquin! Cfr. *Conferenze catechistiche sulla massoneria*, Firenze, 1893.

(¹⁸) Cfr. RAGON, *Rituel du grade d'apprenti*, p. 67, nota.

(¹⁹) Cfr. E. LEVI, *Histoire de la Magie*, 1860, pag. 24.

(²⁰) Cfr. E. LEVI, *Dogme de la Haute Magie*, Vol. I, pag. 124.

(²¹) Cfr. W. HUTCHINSON, *The Spirit of Masonry*, 1843, pag. 147. La prima edizione di quest'opera è del 1775. Essa ebbe la sanzione ufficiale della Gran Loggia.

(²²) Cfr. Rev. GEORGE OLIVER, *Signs and Symbols*, pag. 133, nota; e cfr. anche: OLIVER, *The Historical Landmarks of Freemasonry*, Vol. I, pag. 430.

(²³) Cfr. H. P. BLAVATSKY, *The Secret Doctrine*, London, 1902, Vol. II, pag. 522.

(²⁴) Cfr. H. P. BLAVATSKY, *The Sec. Doct.*, II, pag. 483

(²⁵) Cfr. J. M. RAGON, *Cours phil. et int.*, pag. 90 e pag. 170.

(²⁶) Cfr. JACQUES ÉTIENNE MARCONIS, *Le Rameau d'or d'Eleusis*, 1861, pag. 150.

épargne l'humiliation à la personne quelle oblige». Ed aggiunge come senso morale delle lettere J. e B. quello di giustizia e bontà. Ed altrove ⁽²⁷⁾ dice che «la parola sacra J. è anche il nome del terzo figlio di Simeon, che fu il padre dei Jakiniti (degli uomini giusti); nella lingua primitiva ogni nome dava ragione dell'essere a cui si applicava; è la *tzedaka* (beneficenza), primo gradino della scala misteriosa che gli iniziati di Memphis e di Eliopoli dovevano montare, ed anche il settimo e l'ultimo sotto il nome di *Thebourah*; così i magi l'hanno considerata come il principio e la fine». Il Ragon dice ⁽²⁸⁾ che Jachin significa stabilità, fermezza, e che viene parafrasata in: la mia forza è in Dio. Naturalmente questa parafrasi è errata, ed il Ragon lo sa benissimo; e ne è la causa la sostituzione di Boaz con Jakin e viceversa avvenuta nel rito francese. Il Wirth dice ⁽²⁹⁾ che significa: egli stabilisce. Un autore moderno ⁽³⁰⁾ dice che la colonna di destra, Jachin, significa stabilire, quella di sinistra, Boaz, significa forza.

L'*Allgemeines Handbuch der Freimauerei* dice che Jachin significa: *Er (Gott) festigt es*, cioè egli (Dio) stabilisce. Albert Pike dice ⁽³¹⁾ che Jachin «significa quegli che rinforza e quindi *firm, stable, upright*... Questa parola dunque significa: egli stabilirà, o planterà in una posizione eretta, dal verbo כּוּן = kùn

כּוּן = kùn

egli stette eretto, e probabilmente indicava energia attiva e vivificante».

Grammaticalmente infatti la parola Jakin è voce del verbo

כּוּן = kùn

fondare, stabilire, alla coniugazione quinta del verbo ebraico cioè all'if'il, che ne è la forma riflessa alla terza persona singolare maschile del futuro. Però è anche il nome proprio del figlio di Simeone, (come trovasi nella Genesi XI, 10 e come giustamente nota il Marconis), capo stipite della razza e famiglia dei Jachiniti.

Concludendo la parola sacra Jakin significa stabilità, fermezza, resistenza, passività; e non la saggezza come dice il Marconis e come dice il Manuale del secondo e quello del terzo grado della Massoneria Scozzese ⁽³²⁾.

Intorno alla parola sacra

בּוֹזַ = Boaz

c'è un poco più di accordo e di precisione. La voce

עֵז = Aaz

significa ⁽³³⁾ forte, potente; ed il *beth* prefisso indica con od in; e quindi la parola sacra acquista il significato: colla forza, nella forza. Ciò è confermato dalla voce araba corrispondente che significa alacrità, agilità.

Secondo il Ragon Boaz significa ⁽³⁴⁾: in forza e viene parafrasato in: perseveranza nel bene. (La parafrasi è errata per la ragione detta sopra).

Il Wirth dice ⁽³⁵⁾ che letteralmente significa: in lui la forza, da cui si è fatto: la mia forza è in lui, ed anche perseveranza nel bene. L'Hutchinson dice ⁽³⁶⁾ che Boaz significa: *in the strength*, e l'Oliver

⁽²⁷⁾ J. É. MARCONIS, *Le Rameau*, pag. 51.

⁽²⁸⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du grade d'appr.*, pag. 62.

⁽²⁹⁾ Cfr. WIRTH, *Le Livre de l'apprenti*, pag. 142.

⁽³⁰⁾ Cfr. JOHN FELLOWS, *The Mysteries of Free Masonry*, pag. 273.

⁽³¹⁾ Cfr. ALBERT PIKE, *Morals and dogma of the Ancient and Accepted Scottish Rite of Freemasonry* - Charleston, 1881, pag. 8-9.


⁽³²⁾ Cfr. *Manuale del fr.: compagno Libero Muratore*, pag. 29 e 23, Roma 1921 e cfr. *Manuale del Fratello Maestro Libero Muratore*, pag. 20, Roma 1921.

⁽³³⁾ Cfr. SCERBO, *Dizionario ebraico caldaico del vecchio testamento*, Firenze, 1912.

⁽³⁴⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du Grade de Compagnon*, pag. 36.

⁽³⁵⁾ Cfr. WIRTH, *Livre du Compagnon*, pag. 85.

(³⁷) riporta il passo. Ulisse Bacci dice (³⁸) che la «parola sacra dell'apprendista significa forza, quella del compagno fermezza e si parafrasa: forza delle leggi eterne della natura». Ed una pubblicazione (³⁹) della Loggia Rienzi all'Or.: di Roma la traduce «in fortitudine». L'interpretazione di Bohaz: forza in lui, è data anche dal matematico T. du Chenteau (1775), e precisamente si trova in una delle tavole contenute nella sua opera: *Teletes* (⁴⁰). Il Pike dopo avere notato che

 = Aaz

significa forte, forza, potere, dice che il *beth* prefisso significa *con* od *in* e dà alla parola la forza del gerundio latino *roborando*: rinforzando; e che Boaz significa stabilità, permanenza nel senso passivo.

L'*Allgemeines Handbuch der Freimauerei* dice che Boas significa: *in ihm (Gott) ist es stark*, ossia in lui è il forte. Infine secondo il Martinez de Pasqually (⁴¹) Boaz era il decimo e prediletto figlio di Caino, che per errore uccise il proprio padre. Booz, dice il Martinez, vuol dire *fiils de l'occision* (!).

Concludendo, possiamo dire che le parole sacre Jakin e Boaz significano rispettivamente: stabilità e movimento, resistenza e forza, passività ed attività, ossia corrispondono alle due categorie aristoteliche del patire (πάσκειν) e del fare (ποιεῖν); e dal punto di vista psicologico dell'edificazione spirituale alla *patientia* ed alla *virtus*, prese nella accezione pagana, non cristiana, del loro valore. Ed abbiamo già veduto che proprio questa è l'interpretazione che è data dall'antico rituale del 1724, per il quale Jakin e Bohaz significano forza e stabilità della chiesa di tutte le età.

È per altro da osservare che se invece di considerare le intiere parole Jakin e Boaz ci si limitasse a tenere conto delle due iniziali *Jodh* e *beth*, il significato verrebbe invertito; il che può darsi abbia contribuito a determinare la Gran Loggia di Londra a quella triviale alterazione delle prove dei due gradi di cui vedemmo la cagione storica e di cui ritroviamo così la giustificazione ritualistica. *Jodh*, infatti, in ebraico è la mano ed anche il potere, la forza, per una ragione semantica simile a quella per cui il sanscrito designa la mano (greco χεῖρ) e la proboscide con la voce *kara*, cioè la creatrice; e *beth* significa casa, abitacolo, ricetto. Cabalisticamente, quindi, l'*jodh* è il simbolo della potenza suprema, e *beth* il simbolo del principio passivo e sostanziale della creazione; ossia sono i due principii complementari nell'androginità dell'Adam-kadmon. Nel simbolismo fallico corrispondono rispettivamente al maschile ed al femminile, in quello astrologico al sole ed alla luna (⁴²), in quello alchemico all'oro ed all'argento, al fuoco ed all'acqua; allo stare (ἔχειν) ed al giacere (κείσθαι) delle categorie aristoteliche; alla direzione verticale ed alla orizzontale, nel simbolismo del tarocco ai bastoni ed alle coppe, ed in quello muratorio alla perpendicolare ed alla livella.

E siccome un apprendista che vuol divenire compagno lo fa chiedendo di passare dalla perpendicolare al livello (⁴³), ne viene che se si considerano le sole iniziali (conforme ad una usanza cabalistica) occorre attribuire all'apprendista la lettera *jodh* ed al compagno la lettera *beth*; e se invece si considera le intiere parole sacre, come usa in massoneria, bisogna attribuire all'apprendista la parola Bohaz ed al compagno la parola Jachin. L'antica disposizione, seguita dal rito scozzese, e confermata dal congresso di Losanna (1875) del rito scozzese antico ed accettato, è ritualmente la giusta.

(³⁶) Cfr. HUTCHINSON, *Spirit of Masonry*, pag. 114.

(³⁷) Cfr. OLIVER, *Signs and Symbols*, pag. 133 e *Histor. Landm.*, pag. 430.

(³⁸) Cfr. ULISSE BACCI, *Il Libro del Massone Italiano*, Vol. I, pag. 43.

(³⁹) Cfr. M. T., *La loggia e i suoi simboli*, Roma, 1914, pag. 31.

(⁴⁰) Cfr. T. DU CHENEAU, *Teletes, auctoribus Tycho Brahe*, 1582. T. du Chenteau, 1775; edita da Loescher, Torino, 1866.

(⁴¹) Cfr. MARTINEZ DE PASQUALLY, *Traité de la réintégration des êtres*, Paris, 1899, pag. 99.

(⁴²) La corrispondenza dunque è: donna, luna, lettera *beth*, ed Jachin (e non Boaz). Ecco perchè la Blavatsky sbaglia; vedi sopra.

(⁴³) Cfr. ad esempio: DE CASTRO, *Mondo Segreto*, volume V, pag. 23. Il *Catechismo pel grado di compagno* (Roma, 1919) dice che «si è ricevuti compagni lib.: mur.: passando dalla perpendicolare alla livella, cioè dalla colonna B.: alla colonna J.:, cioè dalla forza alla saggezza». Sostituendo le parole alle iniziali e passività invece di saggezza, sta benissimo.

Questo significato e questa allegoria sono suscettibili di importanti sviluppi, ma occorre prima analizzare il senso della parola sacra del terzo grado.

CAPITOLO III

La parola sacra del terzo grado.

La parola sacra del terzo grado si scrive M.: B.: oppure M.: B.: N.: e si pronunzia Mac-benac secondo il rito simbolico e Moabon secondo il rito scozzese ⁽¹⁾.

L'*Allgemeines Handbuch der Freimauerei*, che dice che Mak-benac è verosimilmente derivato dall'ebraico e secondo la comune accezione significa: egli vive nel figlio (*er lebt in Sohne*), reca le varianti: Mac benah, Mac-bena, Mahabone; ed una pubblicazione massonica del 1766 reca per titolo: Mahhabon. Questo fa sospettare che le parole apparentemente ben diverse, Mac-benah e Moabon, siano in fondo una sola parola, e precisamente che Moabon sia derivata per corruzione fonetica da Mac-benah, il cui significato meglio risponde alla leggenda del grado. Quando si rifletta che la pronuncia moderna dell'ebraico nei vari paesi europei presenta differenze notevoli, e si consideri la pronuncia difettosa che certo queste parole assumevano in bocche anglosassoni, la derivazione graduale di Moabon da Macbenac appare assai verisimile. La forma Moabon, più familiare perchè biblica, si fissò stabilmente anche per il fatto che Moabon è un personaggio che figura nella leggenda di Hiram; ed apparve giustificata dal fatto che tra i nove maestri eletti dopo la morte di Hiram, tre hanno i nomi di Moabon, Jakin e Boaz ⁽²⁾.

Il Ragon osserva ⁽³⁾ come la serie delle parole sacre dei tre gradi secondo il rito scozzese, e cioè Boaz, Jakin, Moabon, non ha un senso che offra allo spirito una serie di idee soddisfacenti come quella di Jakin, Boaz e Mac-benah; e per quanto riguarda Moabon e Mac-benah ha ragione. Moabon, dice il Ragon ⁽⁴⁾, significa figlio della morte, ed è la parola sacra dell'antico (!) maestro; ed il Marconis dice che significa generato dal padre ⁽⁵⁾.

Altrove il Ragon dice ⁽⁶⁾ che Moabon «significa letteralmente *a patre* perchè Moab nacque dall'incesto della figlia anziana di Loth con suo padre (Genesi, cap. XVII, V, 36 e 37), ed esprime che un massone diviene mediante la sua iniziazione il figlio ed il successore di Hiram». Nella tradizione salomonica della morte di Hiram il primo dei nove maestri inviati alla ricerca del cadavere di Hiram si chiama Moabon.

Ulisse Bacci ⁽⁷⁾ dice che «la parola sacra di maestro significa storicamente figlio di Moab ad esprimere, come osserva il Ragon, che il M.: deve continuamente opporsi ai profani che tentino di impedire i progressi dell'ordine, deve difendere osserviamo noi l'indipendenza, la libertà della patria, così come i Moabiti si difesero fieramente contro ogni tentativo di oppressione della razza giudaica. In altri rituali la parola significherebbe filosoficamente "il figlio del Padre" e "la vita nuova" con allusione all'apparente ritorno del sole ed alla rinnovata fecondazione della natura».

È qui evidente il proposito del Bacci, conforme all'indirizzo della Massoneria italiana, di interpretare politicamente ogni cosa, ed anche quel cenno all'interpretazione filosofica data da altri rituali mostra l'assoluta ignoranza od incomprendimento del senso iniziatico spirituale da attribuire alla e-

⁽¹⁾ Cfr. TEISSIER, *Manuel Général de la Maçonnerie*, Cfr. anche E. LEVI, *Histoire de la Magie*; Planche VIII.

⁽²⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du grade de Maître*, pag. 12.

⁽³⁾ RAGON, *Cours ph. et int.*, pag. 170.

⁽⁴⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du grade de Maître*, pag. 74.

⁽⁵⁾ Cfr. MARCONIS, *Rameau d'or-d'Eleusis*, pag. 356.

⁽⁶⁾ Cfr. RAGON, *Cours ph.*, pag. 170.

⁽⁷⁾ Cfr. ULISSE BACCI, *Il libro del Massone italiano*, I, pag. 143.

spressione vita nuova, riducendo tutto ad una semplice allegoria astronomica, secondo la mania del mito solare, invalsa in Massoneria dal tempo dell'Enciclopedia, e subita dal Dupuis, dal Lenoir, dal Ragon e, ultimo epigone, dal Bacci.

Notiamo infine come anche il rito di Mizraim abbia per parola sacra Moabon che interpreta con: *a patria*. Effettivamente

מוֹב = Moab

è parola composta da

תּוֹ = תּי = mu-mai: acqua

e da

אב = ab: padre

e quindi seme del padre. Questo è il probabile significato⁽⁸⁾. Moab inoltre è una regione della Palestina, abitata dai moabiti.

Ma la vera parola sacra tradizionale del terzo grado, la quale ricorre del resto anche nel racconto che fa il rituale della morte di Hiram e del rinvenimento del suo cadavere, è Mac Benah che si abbrevia di solito con M.: B.:. Il Marconis⁽⁹⁾ dice che va scritto Mak B'nah, e non Mac benac; ne segue che l'abbreviazione giusta sarebbe M.: B.:. N.:, poichè la pronuncia di questa parola è certo di tre sillabe, le cui iniziali sono appunto M. B. N. Vedremo in seguito che per il senso esoterico della parola questo fatto non è privo di importanza. Così la abbrevia del resto anche il *Manuel Général de la Maçonnerie* del Teissier (pag. 93).

Il Marconis⁽¹⁰⁾ dice che la parola di maestro simboleggia la rigenerazione: «questa parola significa letteralmente prodotto della putrefazione, e dà l'idea della condizione necessaria allo sviluppo degli altri esseri ed al principio di una nuova esistenza». Ed altrove⁽¹¹⁾ dice che «Mak B'nah significa *aedificantis putrido, filius putrefactionis*, che si traduce: la carne lascia le ossa, e simboleggia il regno animale (!?)». Anche secondo il Ragon⁽¹²⁾ Mac Benah significa: la carne lascia le ossa o meglio figlio della putrefazione ed altrove dice⁽¹³⁾ che significa figlio della morte.

Per il Lenoir⁽¹⁴⁾ la parola sacra di maestro è Jehovah. Pure egli ricorda M. B. nel racconto che fa del ritrovamento del cadavere di Hiram e la spiega: *la chair est pourrie*. Anche il De Castro, esponendo il rituale del grado di maestro⁽¹⁵⁾, dice che i primi tra i nove maestri che «toccarono il cadavere avendo sciamato Mac-benaht, questa frase divenne la parola d'ordine del terzo grado». Questa parola dunque ha un rapporto diretto colla morte di Hiram. Essa figura già nel rituale del Prichard⁽¹⁶⁾ nel quale è data come la parola di Maestro ed è tradotta: *the builder is smitten*, ossia il costruttore è percosso.

Se consultiamo il dizionario ebraico caldaico troviamo che effettivamente

מֵאָ = maq

significa putredine, marcia, e

בֵּן = bèn

significa figlio⁽¹⁷⁾; e quindi maq-ben è proprio il figlio della putrefazione. Troviamo poi⁽¹⁸⁾ che

⁽⁸⁾ Cfr. SCERBO, *Grammatica*, pag. 177.

⁽⁹⁾ Cfr. MARCONIS, *Rameau d'Or d'Eleusis*, pag. 195.

⁽¹⁰⁾ Cfr. MARCONIS, *Rameau d'Or d'Eleusis*, pag. 65.

⁽¹¹⁾ Cfr. MARCONIS, *Rameau d'Or d'Eleusis*, pag. 193.

⁽¹²⁾ Cfr. RAGON, *Cours phil.*, pag. 173.

⁽¹³⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du grade de Maître*, pag. 28.

⁽¹⁴⁾ Cfr. LENOIR A., *La Franche Maç.*, pag. 173.

⁽¹⁵⁾ Cfr. DE CASTRO, *Il mondo Segreto*, Vol. V, pag. 42.

⁽¹⁶⁾ Cfr. PRICHARD, *Masonry dissected*, edito dal Bonneville, Vol. II, pag. 36.

⁽¹⁷⁾ Cfr. SCERBO, *Dizionario ebraico del V. T.*, pag. 75, 33.

⁽¹⁸⁾ Cfr. SCERBO, *Grammatica ebraica*, pag. 170.

בְּנָה = bənàh

significa fabbricare, edificare. Per corrispondere alla interpretazione del Marconis (*aedificantis putrido*) bisognerebbe assumere la seguente grafia

מִקְ-בְּנָה = maq-b'nah.

Aedificantis putrido, cioè putredine che crea, sarebbe perciò l'esatta traduzione latina della parola sacra, e la parola sacra conterrebbe nettamente i due concetti del disfacimento e della edificazione. Quest'ultimo espresso con metafora essenzialmente muratoria come nel motto biblico: *destruam atque aedificabo*.

Il Bacci ⁽¹⁹⁾ dice che la parola di *passo* del grado di Maestro significa «la carne lascia le ossa e figlio della putrefazione, ad indicare *putrescat ut resurgat*». Evidentemente il Bacci, o per meglio dire, il rito scozzese di Palazzo Giustiniani, dopo avere sostituito Maq b'nah con Moabon come parola sacra del 3° grado, sostituisce alla parola di *passo* Ghiblim la parola Maq b'nah che cacciata dalla porta rientra così dalla finestra. Come si vede è tutta una confusione, quanto mai opportuna ed utile per l'intelligenza dell'allegoria da parte dei giovani massoni lasciamo immaginare. Ma torniamo a Maq b'nah.

Se invece di Maq putredine, marcia scrivessimo

מַכֵּךְ:

makkh ⁽²⁰⁾ percuotere, abbattere, allora il concetto relativo alla prima fase della ielziazione (la fase della morte) sarebbe espresso dalla metafora dell'abbattere, del fare cadere, ed il concetto relativo alla seconda fase (quella della rinascita) sarebbe espresso mediante la metafora analoga dell'edificazione spirituale, della elevazione. Queste due metafore vedremo che si ritrovano anche nell'antico egiziano, nel greco e nel latino. La grafia sarebbe in questo caso

מַכֵּךְ בְּנָה

makkh-b'nah, e significherebbe abbattere ed edificare, con significato simile a quello dato dal Pri-chard.

Se infine si scrivesse

מַחֵה

machh, cancellare, distruggere ⁽²¹⁾, la parola sacra machh-b'nah, avrebbe il senso distruggere ed edificare; ed esprimerebbe le due fasi del fenomeno spirituale con due metafore inversamente corrispondenti ed entrambe di natura essenzialmente muratoria.

La prima grafia è quella del Marconis ed esprime le due fasi coi concetti: putredine, edificare; la seconda coi concetti: abbattere e rialzare; ed è la più conforme all'allegoria egizio greco latina ed alla cerimonia stessa dell'iniziazione massonica ed alla interpretazione del più antico (1730) rituale: la terza coi concetti: distruggere ed edificare e fa uso di metafora essenzialmente muratoria. Non è agevole dire quale sia la originale; quella tradizionale massonica è la prima. Comunque, la parola sacra risponde benissimo al significato della cerimonia iniziatica del 3° grado; meglio senza confronto del Moabon degli scozzesi.

Infatti l'iniziando che deve morire misticamente per rinascere a vita nuova è ben il figlio della morte, generato dalla corruzione. Nella cerimonia del 3° grado l'iniziando rappresenta Hiram, il cui cadavere giace per terra nella bara, e viene, come si dice tecnicamente, rialzato mediante i cinque punti della perfezione o i cinque punti perfetti della Maestria ⁽²²⁾, ed in tal modo diviene Maestro, è *raised a Master*. La resurrezione di Hiram viene cerimonialmente raffigurata nel modo speciale con cui egli viene risollevato, e la terminologia massonica rileva il carattere simbolico di questa cerimo-

⁽¹⁹⁾ Cfr. U. BACCI – *Il libro del Massone Italiano*.

⁽²⁰⁾ Cfr. SCERBO - *Dizionario* - pag. 168.

⁽²¹⁾ Cfr. *ibidem*, pag. 163.

⁽²²⁾ La palingenesi secondo Ferecide, maestro di Pitagora, avviene attraverso cinque penetrati (cfr. FERECIDE fram. 6° e cfr. PLUTARCO, *De Defectu oraculorum*, cap. 36).

nia, perchè, mentre dell'iniziato al primo grado si dice che è *entered apprentice*, dell'iniziato al terzo si dice che è stato *raised to Master*, o *raised a Master* (innalzato Maestro) ⁽²³⁾.

La stessa parola Hiram contiene il concetto di vivificare elevando.

Essa si trova scritta nella Bibbia sotto la forma

חִירָם

Hiram o sotto la forma

חורָם

Huram, cosa affatto naturale in ebraico nelle forme verbali deficienti della seconda lettera radicale, che ora è una *jodh* ed ora una *vau*. Alcuni fanno derivare la parola dalla radice

חָר

hor, nobile, generoso; ma altri la derivano dalla parola

חַי

= hai = vita, vivo ⁽²⁴⁾, e dal verbo

רוּם

= rum (od anche

רִים

= rim) che significa innalzare, elevare, magnificare ⁽²⁵⁾. Così

בַּמָּה

= bamah significa altura, alto luogo in senso religioso. Il Gen. Albert Pike ⁽²⁶⁾ dice appunto che la parola ebraica

חַי

= khi significa vivente, e

רָאם

= ram = fu o sarà sollevato o alzato su (*raised or lifted up*) ... ; khairum quindi significherebbe: fu innalzato a vita o vivente; e che Khurum perciò è impropriamente chiamato Hiram.

Anche secondo il Ragon ⁽²⁷⁾, il De Castro ⁽²⁸⁾, ed il Marconis ⁽²⁹⁾, Hiram significa vita elevata. Il Lenoir invece scrive ⁽³⁰⁾: «Le nom d'Hiram, roi de Tyr, est composé du mot hébreu HIR, qui veut dire *ville*, et de RAM, élevé, radical d'Abraham, *père élevé*, Pater Excelsus, premier nom d'Abraham. Hiram veut donc dire *le roi de la ville élevée*, le Seigneur par excellence, le *dominus sol*, le soleil bienfaisant...». Con questa traduzione un po' stiracchiata, il Lenoir pone in armonia l'etimologia di Hiram colla interpretazione che egli dà della leggenda del rituale mediante la teoria del mito solare.

Secondo l'etimologia più corretta, ed accettata anche dal Ragon, pure grande propalatore della spiegazione a base astronomica, Hiram è dunque colui che viene elevato, rialzato vivente. Questa interpretazione concorda con l'azione tipica della cerimonia del 3° grado. La rigenerazione di Hiram è espressa simbolicamente, con la parola e con l'azione, da un innalzamento, da una esaltazione, una resurrezione; è una vera e propria anagogia (ἀν-αγωγή, elevazione).

Un rituale massonico ⁽³¹⁾ del settecento reca il seguente dialogo:

⁽²³⁾ J. D. Buch - *The Genius of Freemasonry*, - Chicago 1907, pag. 44.

⁽²⁴⁾ Cfr. SCERBO - *Dizionario*, pag. 83.

⁽²⁵⁾ Cfr. SCERBO - *Grammatica*, pag. 184.

⁽²⁶⁾ Cfr. PIKE - *Morals and Dogma of the Ancient...*, pag. 79.

⁽²⁷⁾ Cfr. RAGON - *Orthod. Maç.*, pag. 102; *Cours int.*, pag. 160; *Rituel du grade de Maître*, pag. 9.

⁽²⁸⁾ Cfr. DE CASTRO - *Mondo Segreto*, Vol. 5° pag. 46.

⁽²⁹⁾ Cfr. MARCONIS - *Rameau d'or*, pag. 209.

⁽³⁰⁾ Cfr. LENOIR - *La Franche Maçonnerie*, pag. 264.

⁽³¹⁾ Cfr. *Recueil précieux de la maçonnerie adonhiramite*, II, pag. 51 citato dal DE CASTRO - *Mondo Segreto* - Volume IV, pag. 161.

D. - Siete voi maestro?

R. - Ho pianto e riso, mi sono rallegrato e querelato.

D. - Di che?

R. - Di ciò che il Maestro è morto ed è resuscitato.

D. - Come posso accertarmi che voi siete il vero Maestro?

R. - Conoscendo ch'io posso uccidervi e resuscitarvi.

La cerimonia di iniziazione al 3° grado ha luogo nella *camera mediana* ⁽³²⁾, il cui ingresso designa la linea che separa la morte dalla vita ⁽³³⁾, ed in essa i maestri ricevono il loro salario. Nel simbolismo muratorio il passaggio dal grado di compagno a quello di maestro si esprime dicendo che si passa dalla squadra al compasso. Vedremo in seguito il significato e la ragione di questa espressione.

*

* *

L'iniziazione al 3° grado consiste nella morte e resurrezione dell'iniziando. Il simbolismo della cerimonia ed il senso della parola sacra del grado e del nome stesso del protagonista Hiram concordano nel ricordare queste due fasi e nell'esprimere la prima colla metafora del cadavere, dell'abbattersi, e la seconda colla metafora del risorgere. Questa concezione e questa comparazione non sono una novità; esse si ritrovano nella terminologia tecnica egizia della osirificazione del defunto, si ritrovano nella lingua greca e latina e fanno parte integrante della terminologia cristiana. Per comprendere questo mistero della morte e della resurrezione che è il perno della iniziazione massonica occorre dunque rintracciare la genesi e la espressione di questa idea nella mentalità e nel linguaggio degli antichi, ed occorre esaminare i misteri pagani a cui sappiamo si ispirano quelli massonici.

La mentalità moderna, imbevuta anche tra i positivisti ed i materialisti di pregiudizii cristiani, presuppone rispetto al problema della immortalità dell'anima umana che esso ammetta la stessa soluzione per tutti. Gli uomini sono tutti immortali, dicono i cristiani e gli spiritualisti; nessuno sopravvive alla morte, sentenziano i materialisti. Delle bestie nessuno si occupa! Ma questa estensione del concetto democratico dell'uguaglianza di tutti gli uomini nel dominio della metafisica è relativamente recente; «questa idea stupefacente dell'anima umana divina ed imperitura» ⁽³⁴⁾ è una elaborazione della tarda greccità, che «pose radici profonde tra il malleabile popolo ebraico» ⁽³⁵⁾ e da questo per tramite del cristianesimo si diffuse tra l'umanità greco-romana.

In Oriente, in Estremo Oriente ed anche in Occidente prima che l'idea di una assurda similitudine tra gli uomini venisse radicandosi per opera della dissennata propaganda del profeta ebraico di Nazareth e dei suoi apostoli, era diffuso dovunque il concetto di una possibile sopravvivenza privilegiata da raggiungere mediante particolari pratiche e cerimonie e ben diversa dalla comune sorte dei mortali.

Il Taoismo insegna come si possa per endogenesi divenire divini, creando nell'organismo umano un'anima immortale ⁽³⁶⁾. Uno degli scopi delle pratiche di asceti indiana è quello di raggiungere condizioni superumane di coscienza tali da rendere immortale il mortale ⁽³⁷⁾.

⁽³²⁾ Il termine di Camera di mezzo (*Middle Chamber*) si trova già nel Prichard (1730). Ne daremo in seguito la spiegazione filosofica. L'origine e il significato di questa espressione non sono mentovate dagli scrittori massonici. Secondo il De Castro (Vol. V, pag. 29) la maggiore delle tre finestre rappresentate sulla tavola da disegno del 2° grado indica l'ingresso alla Camera di mezzo.

⁽³³⁾ Cfr. DE CASTRO - *Mondo Segreto* - Vol. 5, pag. 29.

⁽³⁴⁾ Cfr. EDWIN ROHDE - *Psiche* - Bari 1916 Vol. II pag. 712.

⁽³⁵⁾ Cfr. *ibidem*.

⁽³⁶⁾ Cfr. PUINI - *Il Taoismo* - 1917, capitolo II e III.

⁽³⁷⁾ Cfr. ad esempio: KATHAKA UPANISAD; I, 3, 15; I, 3, 17; II, 6, 14; II, 6, 15-16.

La concezione popolare greca della vita che i defunti conducono nell'Ade è sin dai tempi arcaici più quella di una parvenza di vita che di una vita vera e propria; è una vita fantomatica di larve evanescenti senza memoria, in fondo quasi una non esistenza⁽³⁸⁾. Ma sino dai tempi del più antico orfismo si ritrovano diffuse in Grecia e nella Magna Grecia⁽³⁹⁾ credenze e pratiche per sfuggire alle acque del Lete e conseguire una speciale immortalità; e sin dal 6° secolo a. C. i versi aurei di pitagorica ispirazione⁽⁴⁰⁾ affermano la possibilità di divenire immortale Dio, incorruttibile nè più mortale, cosa che Empedocle proclamava altamente e categoricamente di avere conseguito⁽⁴¹⁾, divenendo non più mortale ma nume divino. Lo stesso vale per la Roma pagana⁽⁴²⁾.

Nel Vecchio Testamento il Dio di Israele non pare troppo preoccupato della sorte delle anime dopo la morte; egli è il Dio del popolo eletto e si interessa del benessere del popolo e non di quello del singolo. Tu sei polvere, dice la Genesi⁽⁴³⁾, ed in polvere ritornerai. E non si tratta del solo corpo, come vuole la disinvolta interpretazione cristiana; infatti l'Ecclesiaste dice⁽⁴⁴⁾ «l'uomo ed il bruto muoiono egualmente; il destino dell'uomo è come quello del bruto, essi hanno ambedue lo stesso destino». Ed il libro dei Salmi dice⁽⁴⁵⁾ che «il Signore si ricordò che erano carne, un fiato che passa e non ritorna». L'affermazione di una possibile immortalità per l'uomo si trova anche nella Bibbia, ma per opera del serpente⁽⁴⁶⁾: «Ed il serpente disse alla donna: Voi non morreste punto; ma Iddio sa che, nel giorno che voi ne mangereste, i vostri occhi si aprirebbero, onde sareste come dèi, avendo la conoscenza del bene e del male». Le anime umane persistono nello *sceol*, ma questa persistenza è quasi un annientamento; e la teoria della metempsicosi che appare esplicitamente nella Kabbala è quasi certamente dovuta ad influenze egizio-elleniche. Pure, anche nella Bibbia, il destino dell'uomo di Dio, del profeta, del Re (come dice l'Ecclesiaste) è ben diverso da quello dei figli degli uomini. Il profeta Elia non muore ma sale al cielo in un turbo⁽⁴⁷⁾. E nei proverbi la sapienza dice⁽⁴⁸⁾: «Chi mi trova, trova la vita ed ottiene la benevolenza del Signore». Ed anche⁽⁴⁹⁾: «L'insegnamento di un savio è una fonte di vita, per ritrarsi dai lacci della morte»⁽⁵⁰⁾.

Il concetto di un semi annientamento per l'uomo ordinario e di una immortalità privilegiata per i pochi si ritrova più esplicito presso altri popoli dell'Asia minore, ad esempio presso i Caldeo Babilonesi. «Dans ce pays sans retour, comme dans le Sheol des Hebreux, l'âme persiste, mais privée de sentiment, incapable d'activité, plongée dans les ténèbres; ce n'est pas l'anéantissement, mais ce n'est non plus l'immortalité telle que nous la concevons; c'est un état intermédiaire, une sorte d'engourdissement et de sommeil». Pure è possibile a pochi privilegiati, sia nello stesso paese senza ritorno, sia in terra prima di morire, sottrarsi a questo destino comune ed ottenere l'apoteosi⁽⁵¹⁾.

Anche in Egitto il destino comune era ben miserabile. I defunti finivano divorati da Apep, il divoratore di eternità. Ma sin dai tempi più remoti cui sia possibile risalire, indagando le idee sul *post-mortem*, troviamo anche in Egitto la credenza ad una eventuale sorte privilegiata che era possibile al defunto di conseguire ad esempio e similitudine di Osiride, considerato come il primo uomo che fosse riuscito a risorgere dalla morte, come Ra il sole risorge al mattino dopo essere tramontato la sera. Il rituale funerario egizio, il così detto Libro dei Morti, contiene tutte le prescrizioni ed indica tutte le cerimonie e le parole magiche, osservando e pronunziando le quali, il defunto poteva vince-

⁽³⁸⁾ Cfr. ROHDE - *Psiche*.

⁽³⁹⁾ Cfr. ROHDE - *Psiche* e cfr. COMPARETTI D. - *Laminette orfiche*.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. PS. PITAGORA - *Versi aurei* - Ediz. Carabba 1913 pag. 35.

⁽⁴¹⁾ Cfr. EMPEDOCLE - *Poema lustrale* - Vedi BRIGNONE E.: *Empedocle* - Ediz. Bocca 1916 pag. 481.

⁽⁴²⁾ Cfr. PASCAL CARLO - *Le credenze d'oltre tomba nelle opere letterarie dell'antichità classica* - Catania 1912.

⁽⁴³⁾ Cfr. *Genesi* - III 19.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. *Ecclesiaste*, capo III, v. 19.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. *Salmi* LXXVIII, 39.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. *Genesi* III, 4-5.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. *I Re* 2, II, II.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. *Proverbi* VIII, 35.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. *Proverbi* XIII, 14.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. anche EZECHIELE III, 18-22; XVIII, 4-9 e XXIII.

⁽⁵¹⁾ François Lenormant - *La Divination et la Science des Présages chez les Chaldéens* - [Paris, 1875], pag. 152-165.

re le prove e gli ostacoli che l'attendevano e farsi ben accogliere dai giudici infernali. Facendo quanto lo stesso Osiride aveva fatto, il defunto si osirificava, e come Osiride si salvava dalla morte e diveniva eterno come il sole. E se è lecito dai misteri isiaci del periodo greco romano inferire il contenuto generico dei misteri di Iside e di Osiride cui Erodoto assistette, ma di cui tace sentendosi vincolato al segreto, i misteri egiziani al pari di quelli orfici ed eleusini, dovevano avere per oggetto e virtù di conferire all'iniziando la immortalità privilegiata. Ma non possiamo qui fare una digressione, perchè ci interessa soltanto determinare la natura dell'allegoria cerimoniale e verbale usate dagli antichi per esprimere questi concetti ⁽⁵²⁾. Esse si basavano sopra la costituzione dell'uomo secondo le antiche credenze, su cui occorre perciò che ci intratteniamo brevemente. Prendendo per base la costituzione dell'uomo secondo gli antichi egiziani, e confrontando ogni elemento col corrispondente greco e latino, si ha, tenendo per altro presente che non esiste una classificazione e tanto meno una corrispondenza precisa:

1°) II



kha od anche *khat*, che indica il corpo materiale, fisico, od anche il cadavere. Tanto l'ideogramma quanto la parola indicano qualcosa cui è inerente la corruzione, la putredine. Vi corrisponde il greco σῶμα, latino *corpus*, ed anche la carne (gr. σάρξ) di sua natura caduca.

2°) II



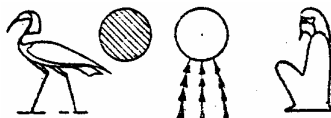
ka, che è una specie di doppio del corpo, copto κα, nel greco εἶδωλον e nelle voci latine *simulacrum*, *imago*, *species*.

3°) II



ba, greco ψυχή, lat. *anima*, ebraico nefesh.

4°) II



khu, greco νοῦς, lat. *spiritus*, ebraico rúah.

5°) II



Ab, il cuore, gr. καρδία. Il cuore aveva una particolare importanza; era il cuore che rendeva testimonianza della vita e nella psicostasia doveva equilibrare la piuma della giustizia. Il cuore ha un'importanza mistica nel Vedanta ⁽⁵³⁾ in passi che hanno una singolare somiglianza con alcuni passi di Dante ⁽⁵⁴⁾.

6°) II

⁽⁵²⁾ Un poco più diffusamente è trattato questo argomento nel nostro articolo: *Noterelle iniziatiche. Delle tre domande nel testamento della iniziazione massonica*. Numero di Agosto-Ottobre 1921 della «Rassegna Massonica».

⁽⁵³⁾ Cfr. ad esempio: BRHADÀRA UPANISAD II, 117; IV, 4, 22 e KATH. UPANISAD I, 2, 12; II, 6, 15.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. DANTE - *Vita Nuova*, cap. II; e *Canzoniere*, Canzone III.



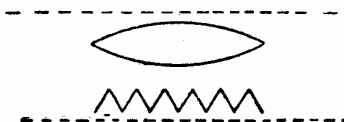
Sekhem, il potere, il *θυμός* greco, la *virtus* latina, la forza vitale personificata, il *prana* del Vedanta.

7°) II



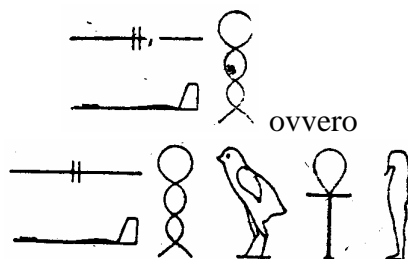
khaibit, greco *σκία*, latino *umbra*.

8°) II



Ren, il nome, un elemento di grande importanza, soprattutto magica; è il *λόγος*, il Verbo. Anche nel Vedanta il nome (*nama*) ha la massima importanza; e la sua relazione con *rupa* (la forma) corrisponde alla relazione tra il *ren* egizio e tutti gli altri elementi enumerati. Importanti sono pure nel Vedanta i rapporti tra il cuore e la parola ⁽⁵⁵⁾.

9°) II

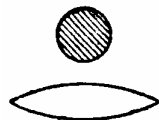


Sáh o *Sáhu*, il corpo spirituale, cui corrisponde il gr. *πνεῦμα*, e più specialmente il *σῶμα πνευματικόν* di San Paolo, non per l'etimologia ma per la funzione.

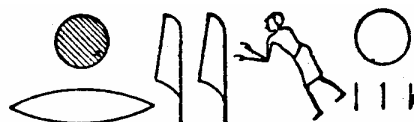
Si ritiene generalmente che secondo gli egiziani questi ultimi elementi cominciassero ad esistere dopo la morte del corpo, e fin tanto che il corpo esisteva ancora almeno come cadavere.

Il *Sáhu* è il divino corpo spirituale che si forma dal *Kha* (corpo) dopo la morte mediante le parole di Thoth (Hermes). Sembra, dice il Budge ⁽⁵⁶⁾, che le varie parti che abbiamo nominato germinassero nel *Kha* e formassero così il *Sáhu*. Era necessario perchè il *Khat* emettesse il *Sáhu* che si dicesse sopra di esso le prescritte preghiere e le apposite cerimonie venissero compiute; ed era per aiuto del defunto a questo scopo che si deponiva accanto al cadavere copia del Libro dei Morti.

Nell'egiziano antico il morto è concepito come colui che cade. Infatti



= *kher* cadere, e



⁽⁵⁵⁾ Cfr. BR. UPANISAD III, 8, 24.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. BUDGE – *The Book of the Dead*, pag. XCI.

kherit = il morto, il dannato non soltanto sono scritti colle stesse lettere, ma l'ideogramma determinativo che segue i segni aventi puro valore fonetico, raffigura senza altro l'uomo caduto. In ebraico abbiamo la stessa associazione (⁵⁷):

נָפַל

= nâphal = cadere,

נֶבֶלָה

= nevélah = corpo morto, carogna, cadavere. E così pure

מַפְלָה

= caduta, rovina, cadavere.

Questa metafora per cui morire = cadere si ritrova anche nelle lingue della famiglia indo-europea. In sanscrito la radice *sad* (primitivamente *ksadh*) da cui *ksitus*, corrotto, ed in latino dove le voci *cado*, *cadaver*, *situs* - corruzione, *situs* - morto si riferiscono alla medesima radice (⁵⁸).

In greco πέσος significa cadavere e caduta; πτώμα è adoperato da Eschilo, Euripide, Platone nel senso di caduta, rovina ed anche nel senso di caduto, l'ucciso, il cadavere. Ed Eschilo chiama caduto, πτώσιμος l'ucciso.

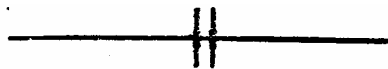
Nelle lingue moderne sarebbe facile addurre esempi analoghi. La metafora della caducità è diffusa e spontanea perchè si basa sopra una immediata osservazione. E Dante pel quale *nomina sunt consequentia rerum* sembra proprio riferirsi a questo fatto nel verso:

E caddi come corpo morto cade (⁵⁹).

Per dirlo colle parole dell'jerofante pagano Quintus Aucler (⁶⁰), «le propre du cadavre est de tomber; c'est de là qu'il est appelé cadavre *a cadendo*; le propre de l'être vivant est de se dresser et de se soutenir, parce que il a le principe de son mouvement et de sa vie en lui».

Ora anche la morte di Hiram è una caduta. Egli cade sotto i colpi dei tre cattivi compagni che pretendono da lui la parola sacra (⁶¹). L'allegoria della cerimonia del 3° grado è dunque ispirata a questo stesso simbolismo; e se la corretta grafia della parola sacra M. B. N. fosse la seconda da noi esaminata, questa stessa metafora arcaica si troverebbe allora anche nella terminologia massonica.

Un'associazione di idee analoga ma in senso inverso, fa consistere il ritorno alla vita, lo sfuggire alla morte, in un rialzarsi, elevarsi, drizzarsi su in piedi. Cominciando dall'egiziano la parola stessa *sahû* non significa che questo. Infatti *âhâ* significa in egiziano stare su, fronteggiare e siccome il prefisso



= s serve nella lingua egiziana a formare i verbi causativi, così *Sâhâ* significa fare stare su, porre su (⁶²) e quindi *sâh* o *sâhû* che significa divenire o dotare di un corpo spirituale, è appunto ciò che consente al caduto di rialzarsi, e di sfuggire alla corruzione ed all'annientamento.

(⁵⁷) Cfr. SCERBO - *Dizionario ebraico caldaico* - pag. 218, 13 e pag. 201, 4 e pag. 183; e SCERBO - *Grammatica* - pag. 179.

(⁵⁸) Cfr. D. LAURENT e G. HARTMANN - *Vocabulaire Etymologique de la Langue latine et grecque* - pag. 393.

(⁵⁹) Cfr. DANTE - *Commedia* - Inf. V. 142.

(⁶⁰) Cfr. *La Threicie, ou la seule voie des Sciences divines et Humaines*, par Quintus Aucler, Paris, An VII de la Republique, pag. 230. Cfr. STANISLAS DE GUAITA - *Le serpent de la Genèse* - 1902 Vol. II pag. 135.

(⁶¹) Cfr. p. e. DE CASTRO - *Mondo Segreto* - Vol. V, cap. XVI.

(⁶²) Si trova anche scritto



= hâ, stare, stare in piedi; e quindi

Nella lingua greca troviamo il verbo ἀν-ῆστημι che significa sollevare, faccio alzare, ed è adoperato nel senso di risorgere da morte da Omero e da Erodoto. La parola corrispondente ἀνά-στασις è adoperata da Sofocle per indicare il risveglio (ἀνάστασις ἐξ ὕπνου), ma Eschilo la adopera già nelle *Eumenidi* (648) nel senso di resurrezione da morte. E nel Nuovo Testamento essa è adoperata correntemente per indicare la resurrezione. Altra parola ugualmente adoperata nel Nuovo Testamento in questo senso è ἐγερσις; e le varie forme del verbo corrispondente ἐγείρω. Esso è primitivamente il destare, svegliare; ma ha anche il significato di eccitare, stimolare; e nel Nuovo Testamento indica il risanare i malati, il risuscitare i morti, il destare, l'erigere, l'edificare.

In latino vi è bensì la parola *resurrectio* - resurrezione, ma a vero dire, non ha assunto il senso attuale che nel latino chiesastico; Tertulliano p. e. dice che nei misteri di Mitra c'era una *imago resurrectionis* ⁽⁶³⁾ ed anche Minucio Felice fa uso della parola *resurgere* ⁽⁶⁴⁾. È stato il cristianesimo ad introdurre tale significato. *Resurgo* = *re-sus-rego* significa proprio dirigere su di nuovo e corrisponde ad ἀνάστασις, mentre *re-sus-cito* corrisponde ad ἐγείρω. Ma nel latino classico mai tali parole vengono usate nel senso di risorgere, risuscitare dai morti. Plinio per indicare il ritorno in vita in un caso di morte apparente scrive ⁽⁶⁵⁾ «*Aviola consularis in rogo revixit*»; Virgilio usa l'espressione *revocare a morte*, e Cicerone e Catullo ⁽⁶⁶⁾ usano l'espressione *redivivus*. E per quanto il Ragon dica ⁽⁶⁷⁾ che Apuleio chiama l'iniziazione una resurrezione a vita nuova, nel testo latino di Apuleio la parola *resurrectio* non c'è.

La parola tedesca *auf-er-stehung* che corrisponde perfettamente a resurrezione, come la frase inglese *rise from death* han senza dubbio origine cristiana e derivano dalla evangelica ἀνάστασις ἐκ νεκρῶν.

La concezione arcaica egizia della resurrezione consiste nella germinazione del *sahu*, il divino corpo spirituale, dal corpo o dal cadavere. È il *sahu* che rende possibile la sopravvivenza della coscienza, ed è il corpo fisico che rende possibile la germinazione del *sahu*; il morto risorge nel *sahu*, questo è il corpo che risorge. E così pure pel Taoista «il corpo diventa un lambiccio in cui per via di complicate operazioni, e pratiche fisiche e morali viene elaborata la propria immortalità» ⁽⁶⁸⁾; «è il corpo che mediante le pratiche taoiste forma in sè stesso un'anima la quale al disfacimento di quello lo sostituisce nell'eternità» ⁽⁶⁹⁾.

Il Rohde ⁽⁷⁰⁾ dice che l'idea della resurrezione è un'antica credenza persiana da cui probabilmente l'ereditarono gli ebrei. Naturalmente questa credenza assume nel giudaismo un carattere peculiare di realismo grossolano, diviene la resurrezione della carne (ἀνάστασις τῆς σαρκός); e la predicazione della resurrezione fatta da Gesù si urta contro questa concezione brutale, per esempio nello spiegare ai sadducei che quando gli uomini saranno risuscitati *dai morti*, non prenderanno nè daranno mogli ma saranno come gli angeli che sono nei cieli ⁽⁷¹⁾. Tra la resurrezione della carne e questa resurrezione dai morti e non dei morti passa una bella differenza. San Paolo rileva con insistenza questa diversità, perchè, come egli dice, vi è corpo animale e corpo spirituale (ψυχικόν e πνευματικόν), ed è il corpo spirituale quello che resuscita ⁽⁷²⁾. Nel Vangelo di Giovanni, servendosi della consueta



= s-hà-fare stare, erigere.

⁽⁶³⁾ Cfr. TERTULLIANO - *Praes. haer.* 40.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. MINUCII FELICIS - *Octavius*, 8.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. PLINIO - *Historiarum Mundi* - Libro VII, capitolo LIII, 52.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. CATULLO - *Carmina* XVII, 3.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. RAGON - *Cours philosop.* - pag. 80.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. PUINI - *Il Taoismo* - pag. 11.

⁽⁶⁹⁾ *ibidem* - pag. 16.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. ROHDE - *Psyche* - II, pag. 734.

⁽⁷¹⁾ Cfr. MARCO - 12, 25.

⁽⁷²⁾ Cfr. SAN PAOLO - *Ai Corintii*, 44 - Brit. and fore Bible Soc. 1914.

metafora, è detto che il figliuolo dell'uomo conviene che sia innalzato (ὕψωθῆναι) come Mosè innalzò (ὑψώσεν) il serpente nel deserto (⁷³).

E questa rigenerazione è la seconda nascita, la nascita dall'acqua e dallo spirito (πνεῦμα), necessaria per vedere il regno di Dio. L'acqua purifica (la catarsi) e lo spirito vivifica. Con un felice giuoco di parole Gesù cerca di fare capire a Nicodemo di che si tratta: «il vento (πνεῦμα) soffia dove vuole e tu odi il suo suono, ma non sai nè donde egli viene nè dove egli va; così è chiunque è nato dello spirito (ἐκ τοῦ πνεύματος)». E si capisce; perchè la vita umana si svolge tra la nascita e la morte, ma la coscienza transumanata mediante la spersonificazione nella seconda nascita non ha più nè principio nè fine, e così non ha più senso parlare di provenienza e di destinazione. Ma Nicodemo non capisce gran cosa; e Gesù lo riprende: Tu sei dottore in Israele, e non sai queste cose?

Sforzi inani! Ed altrettanto vani sforzi quelli di San Paolo e quelli degli gnostici. Questi distinguevano tra gli uomini gli ilici (materiali), gli psichici, ed i pneumatici; solo gli ultimi erano immortali e si ricongiungevano col Pleroma. Quando tutti i poveri di spirito dell'antichità si furono raccolti nel grembo di santa madre chiesa, la preesistente concezione ebraica della resurrezione della carne prese il sopravvento, ed invece di parlare di resurrezione dei morti nel corpo spirituale si cominciò a farneticare della prossima resurrezione dei corpi, eppoi senza altro di resurrezione della carne, ossa, sangue, escrementi tutto compreso, senza dubbio per la virtù miracolosa delle trombe dell'Apocalisse! Ed il tutto, si capisce, democraticamente applicato a tutti! E questo si chiama spiritualismo! Avevano ben ragione i greci di farsi beffe (⁷⁴) di questa credenza da pachidermi; e tutte le laboriose giustificazioni filosofiche di Atenagora (⁷⁵) e colleghi non valgono per rimediare e compensare l'incomprensione cristiana del mistero della resurrezione. Quanti dottori della forza di Nicodemo, da Atenagora in poi, tra i cristiani e tra i massoni!

Ma deponiamo il ranno ed il sapone e torniamo all'argomento. Tra la concezione egizia e quella Taoista e Paulina corre questa differenza che quella egizia si applica di solito ad un defunto vero e proprio e la metamorfosi si compie quando il corpo è cadavere; mentre quella taoista e paolina si applica essenzialmente all'uomo ancora vivente di vita corporea. Egli nel concetto di San Paolo deve morire alla carne, deve sottostare ad una mortificazione, ad una macerazione edificante. Questa rigenerazione spirituale si compie nell'uomo vivente, come nelle iniziazioni pagane. Il riferimento ai defunti veri e propri in Egitto non è per altro assoluto. Una possibile osirificazione, o formazione del *sahu* prima della morte fisica non era esclusa, e la osirificazione del faraone vivente nella festa detta *sed* ne costituisce solo il caso più conosciuto. I riti segreti si riassumevano nel «mistero della pelle»; «guidés par la révélation donné par les dieux chiens Sed, Anubis, Ouapouatou (ces deux derniers dieux de la peau *out*) et sous la garde de l'Uraeus divine, le roi ou un officiant (appelé Jounmontef et revêtu d'une peau) passent pour renaître au ciel sur l'objet *shedshed* (ou *sheshed*)» (⁷⁶) che era una pelle divenuta per stilizzazione una veste, un lenzuolo, una cintura. «Il existait encore d'autres «peaux generatrices» *mes, meska, keenemt*. Le lieu ou se jouait le mystère était qualifié «berceau» *meshent*. Lors de la fête du jubilé royal, les rites s'exécutent dans des pavillons munis d'un lit, sur le quel le roi "se couche" (*sder*) pour mourir rituellement et renaître en roi comme Osiris» (⁷⁷). « Chaque defunt enseveli rituellement devenait dans l'autre monde un être "consacré" *iahou*, ou un "beatifié" *imahou*. Sauf des rares exceptions on ne devenait *imahou* qu'après la mort; il y a cependant en dehors des rois des exemples certains d'hommes initiés pendant leur vie» (⁷⁸). Ed il Moret consente nella interpretazione che dà il Lefebure, di una stele della XII^a dinastia dove si tratta di un certo Oupouatoûaa, che per favore eccezionale, mentre è vivo, «passa per la pelle». Forse, dice il Moret, si devono pure considerare come «iniziati perfetti» quegli uomini poco numerosi che possono vantarsi nei loro epitaffi di essere un *iahou* perfetto; ma «à part ces favorisés, les hommes

(⁷³) Cfr. GIOVANNI - 3, 14; 8, 28, 12, 32, 34.

(⁷⁴) Cfr. *Fatti degli Apostoli* 17, 32.

(⁷⁵) Cfr. ATHENAG. - *De Resurrectione mortuorum*. E cfr. TERTULLIANO - *De Resurrectione carnis liber*.

(⁷⁶) Cfr. A. MORET - *Mystères Egyptiens* - Paris 1913, pag.95.

(⁷⁷) Cfr. MORET - pag. 96-97.

(⁷⁸) *Ibidem*, pag. 98.

ne realisaient qu'en mourant tous les avantages de la condition d'*imahou*; rares étaient ceux qui, grâce à une morte simulée, beneficiaient d'une initiation complète»⁽⁷⁹⁾.

Un concetto affine mi pare espresso anche nel *Libro di ciò che vi è nell'Ade*⁽⁸⁰⁾, il quale parlando del misterioso antro di Osiride, dice testualmente «Celui qui fait les choses à l'image du tableau qui se trouve au nord de la maison mystérieuse de l'Hadès, celà lui est utile de faire ces choses, au ciel et sur la terre... Si l'on fait celà dans l'Hadès ou si on le fait sur terre, c'est la même chose. Celui qui sait celà est sur la barque de Ra, au ciel et sur la terre, mais celui qui ne connaît pas ce tableau ne peut savoir repousser Nebahi». Ed altrove⁽⁸¹⁾ «Celui qui exécute ces choses... *se teint debout* en tous les lieux propres aux justes de voix⁽⁸²⁾ parmi les greffiers du jour qui font des calculs pour Pharaon. Celà est utile à celui qui fait celà sur terre». E ancora⁽⁸³⁾ «Celui qui fait ces choses à l'image de ce qui est dans les tableaux, à l'est de la maison cachée de l'Hadès, celà est utile tant au ciel que sur terre, à celui qui connaît ces choses sur terre».

Anche in Egitto adunque era possibile ottenere da vivo la osirificazione. In Grecia il defunto orfico era munito di un viatico e, come il defunto egizio, aveva dinanzi a sé la duplice possibilità, il loto dell'Ade o i campi elisi. Ed il Vedanta distingue chiaramente i due casi in cui la *mukti* o *moksha* (liberazione) viene raggiunta. *Jīvan-mukta* è colui che vi perviene prima della morte, *vidēha-mukta* chi vi perviene effettivamente dopo la morte.

*

* *

Questa arcaica teoria della liberazione, della salvezza, palingenesi, osirificazione, immortalità privilegiata ottenuta mediante la morte e la resurrezione mistica, è assolutamente fondamentale in Massoneria.

Già l'Anderson nel 20° dei suoi Landmarks prescrive: Ogni libero muratore deve credere nella resurrezione ad una vita futura; e non è affatto detto che l'Anderson si riferisca alla resurrezione di San Paolo, ma è invece logico che si riferisca a quella che costituisce il massimo mistero massonico, cioè la resurrezione del compagno iniziato a Maestro a simiglianza di quella di Hiram.

Quantunque questa allegoria appartenga precipuamente al 3° grado, pure la si riscontra anche in altri gradi. Ecco p. e. come il Lenoir riferisce la cerimonia di iniziazione al primo grado⁽⁸⁴⁾: «Terminate le cerimonie consuete il fr.: terribile introduce il candidato nel tempio dicendo: *è un cieco che domanda la luce, un cadavere che domanda la resurrezione*. È facile riconoscere in questa frase la raffigurazione dei due principii; tenebre e luce, male e bene, morte e resurrezione». Ed è interessante osservare gli sforzi del Pike⁽⁸⁵⁾ per attribuire anche alla parola sacra Jakin il significato di ciò che rinforza, che mette su (*upright*).

Un rituale del 18° grado (Rosa-Croce) del rito scozzese antico ed accettato contiene il seguente brano di dialogo tra il Saggissimo ed il grande Esperto. Il Saggissimo chiede ai Cavalieri di Oriente e di Occidente recipiendari di dove vengano ed il Grande Esperto risponde:

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*, pag. 93.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. *Le Livre de ce qu'il y a dans l'Hadès* - version abrégée par GUSTAVE JACQUIER - Paris 1894 - pag. 104.

⁽⁸¹⁾ *Le Livre de ce...* - pag. 17.

⁽⁸²⁾ *I maa Kkeru*, è la parola egizia che secondo il FOUICART meglio corrisponde al miste, l'iniziato di Eleusi. I defunti divenuti immortali erano appunto i *maa Kkeru*, ma tale nome si trova dato anche in vita a dei sacerdoti. Ed altrettanto dice il FOUICART, seguendo il Maspero, della speciale classe di privilegiati chiamata *amakhū*. Cfr. PAUL FOUICART - *Les Mystères d'Eleusis* pag. 78, 79. La voce giusta, *ma kher*, era necessaria per ben pronunciare le parole di passo da una regione all'altra dell'Amenti.

⁽⁸³⁾ *Le Livre de ce...* - pag. 139.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. LENOIR A. - *La Franche-Maç.* - pag. 240.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. PIKE A. - *Morals and dogma* - pag. 9.

G. E.: «Abbiamo percorso l'Oriente e l'Occidente, il Settentrione ed il Mezzogiorno per cercare la parola perduta. Malgrado le tenebre che ci avvolgevano, malgrado gli ostacoli che l'errore e l'ignoranza seminavano sui nostri passi, crediamo di averla ritrovata».

Sag.: «Come? con quali mezzi?».

G. E.: «Un giorno eravamo sfiniti per il cammino; le ginocchia si piegavano sotto il peso del nostro corpo; la nostra vista non percepiva alcun termine alla strada che percorrevamo, le nostre orecchie non percepivano più alcun suono, la parola spirava sulle nostre labbra. Simili al viaggiatore perduto nel deserto, cademmo esauriti, scoraggiati, ansimando. Era l'annientamento, l'agonia, la morte... Sì, la morte che si ergeva dinanzi a noi minacciosa e terribile... Quanto durò questa mancanza? L'ignoriamo. Possiamo solo dire che il nostro ritorno alla vita fu contrassegnato da un avvenimento straordinario»⁽⁸⁶⁾.

Il rituale di cavaliere rosa-croce (11° grado del rito antico e primitivo) esprime questo concetto servendosi del linguaggio evangelico: «Ma alcuni dicono: come possono i morti risorgere? e con quale corpo essi vengono? O folle, che ciò che semina non cresce se non muore. È seminato corpo naturale, e risorge corpo spirituale. Poichè questo corruttibile deve condurre all'incorruttibile, e questo mortale all'immortale»⁽⁸⁷⁾. Secondo il Ragon l'attenzione del Rosa-croce si deve fissare sopra tre avvenimenti maggiori: la creazione del mondo (generazione), il diluvio di Noè (la distruzione) e la redenzione del genere umano (rigenerazione)⁽⁸⁸⁾.

Questo linguaggio cristiano, come quello ebraico del 3° grado, sostituisce qui quello pagano del 1° grado, ma l'argomento di cui si tratta è il medesimo. John Yarker, l'illustre massone, Gran Maestro dell'antico e primitivo rito massonico, conscio dell'importanza di questa allegoria per rappresentare le fasi interiori dell'iniziazione effettiva, vi ha dedicato il rituale del 30° grado del suo rito⁽⁸⁹⁾, che è quanto di più esotericamente intelligente ci è stato dato rinvenire tra i rituali massonici. Ivi il mistico pellegrino, dopo essere stato abbattuto dal guardiano del santuario, in modo da cadere come morto, viene innalzato alla vita, e viene condotto dinanzi ad un obelisco ad ammirare l'immagine della Fenice, simbolo di morte e resurrezione, e dopo avere bevuto dell'acqua dell'oblivione si disseta alla fontana di immortalità. È questa la fontana dell'acqua della vita, cui si dissetava nell'Ade il defunto antico; è questo l'Eunoè del divino poeta nel paradiso terrestre. La cerimonia iniziatica del 1° grado rappresenta queste due acque mediante la coppa sacra a due scompartimenti detta anche il calice dell'oblio (Sinesio lo chiama *poculum oblivionis*); ma il senso ne è sfigurato dai rituali⁽⁹⁰⁾.

La cerimonia iniziatica della morte e resurrezione si compieva una volta nei templi massonici in modo da imprimere in tutti gli astanti un senso di reverenza religiosa, non dissimile dall'effetto prodotto sugli spettatori dal dramma mistico eleusino. «Come grande testimonianza, dice l'Hutchinson⁽⁹¹⁾, che noi siamo risorti dallo stato di corruzione, noi portiamo l'emblema della santa trinità, come l'insegna dei nostri voti e dell'origine dell'Ordine di Maestro. Nel ricevere questa insegna il massone fa una professione in un breve distico, in lingua greca, che per le regole del nostro ordine ci è proibito di trascrivere; che ha per significato letterale "*vehementer cupio vitam*", aspiro ardentemente alla vita, intendendo la vita sempiterna di *redenzione* e *rigenerazione*, una dichiarazione che porta con sé il più religioso trasporto, e deve procedere da pura fede. Le cerimonie che si riferiscono a questo stadio della nostra professione sono solenni e tremende, e durante esse un sacro terrore (*awe*)

⁽⁸⁶⁾ Cfr. LEO TAXIL - *Les frères Trois-points* - Vol. II pag. 206.

⁽⁸⁷⁾ Cfr. *Manual of the degrees of the Ancient and Primitive Rite of Masonry* - Rituale dell'11° grado (*Knighf of the Rose-Croix*) pag. 54.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. RAGON - *Cours phil.* - pag. 259.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. *Manual of the degrees of the A.: and P.: R.: of M.:* Rituale del 30° grado (*Sublime Master of the Great Work*) pag. 78 e 112.

⁽⁹⁰⁾ Cfr. *Manuale della Massoneria Scozzese* - Napoli 5820. Cfr. ROSSETTI G. - Il Mistero dell'Amor platonico - V, 1440. Cfr. DE CASTRO - *Mondo Segreto* - IV, 133; V, 9-10. Cfr. RAGON - *Cours phil.* - pag. 91 (meno errato degli altri). Cfr. REGHINI A. - *Dante e la Massoneria* in «Rassegna Massonica» - Agosto-Ottobre 1921.

⁽⁹¹⁾ Cfr. W. HUTCHINSON - *The Spirit of Masonry* - pag. 159.

è diffuso sopra la mente, l'anima è colpita da reverenza, e tutte le facoltà spirituali sono tratte fuori all'adorazione».

*

* *

Se, come abbiamo fatto per le parole sacre dei primi due gradi, ci limitassimo a tener conto delle sole iniziali M. B. N. della parola sacra del 3° grado, si troverebbe ancora riaffermato il solito concetto.

Queste tre lettere, infatti, sono rispettivamente la tredicesima, la seconda, e la quattordicesima lettera dell'alfabeto ebraico. Cabalisticamente, quindi, la lettera

מ = mem

è il simbolo della morte, la lettera

ב = bêth

quello della passività, e la

נ = nun

quello della rigenerazione. E. Levi ⁽⁹²⁾ fa corrispondere alla mem la necromanzia (la evocazione dei morti) ed alla nun le trasmutazioni, il che completa e non contraddice il senso precedente. Secondo l'interpretazione cabalistica della parola sacra l'iniziazione al 3° grado conduce dunque dalla morte alla rinascita attraverso una condizione di passività ⁽⁹³⁾. La quale interpretazione, anche senza entrare in merito al suo valore effettivo ed ai suoi limiti, ha probabilmente un valore relativo assai notevole, in quanto l'uso stesso di parole ebraiche come parole sacre fa ritenere che i primi che le adoperarono non fecero astrazione dal loro valore cabalistico.

Nel simbolismo puramente muratorio la morte mistica ha per simbolo la croce o la squadra e la condizione risultante ha per simbolo il compasso. Un rituale del 18° secolo dice che la linea orizzontale della croce rappresenta la morte, la verticale la vita, e tutte e due insieme la resurrezione ⁽⁹⁴⁾. Le due linee verticale ed orizzontale sono il simbolo schematico della posizione eretta dell'uomo vivente, e della posizione orizzontale dell'uomo morto o dell'uomo inerte, passivo. Dalla riunione o dalla successione di queste due fasi esce la croce, ossia la morte. Queste due linee possono venire riunite secondo varie disposizioni, a squadra



a forma di T



a forma di spada



a forma di croce



a forma di croce ansata

⁽⁹²⁾ Cfr. E. LEVI - *Dogme et Rituel de la Haute Magie* - 1861 Vol. I cap. XIII e XIV; Vol. II, cap. XIII e XIV; Vol. I pag. 229.

⁽⁹³⁾ Cfr. «La Gnose» - Dec. 1911 pag. 314.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. LEO TAXIL - *Les Frères trois points* Vol. II, pag. 214.



o di chiave



Sappiamo già che l'apprendista per divenire compagno passa dalla perpendicolare al livello, ossia dalla condizione di attività ereditata dalla vita profana alla condizione di passività del perfetto operaio; nel passaggio si forma la squadra.

Nella iniziazione al terzo grado il compagno viene introdotto nella camera mediana, giacente inerte ed orizzontale nella bara dove egli raffigura cerimonialmente Hiram morto, caduto sotto i colpi dei tre cattivi compagni. Da questa condizione di passività viene rialzato vivente, e l'incrocio delle due linee forma di nuovo la croce e la squadra. Nella leggenda muratoria di Hiram, questi «per riunire gli operai alza la destra e traccia nell'aria un *tau* misterioso, una linea orizzontale dal cui mezzo fa cadere una linea verticale raffigurante due angoli retti a squadra, segno al quale i Siriani riconoscono la lettera T»⁽⁹⁵⁾. Croce si dice in ebraico



tàu, ed è il nome dell'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, la



Ed il nome tenicio di tau è pure il nome della lettera corrispondente dell'alfabeto greco. Questo segno del tau mistico⁽⁹⁶⁾ è rimasto nell'alfabeto latino identico al segno di Hiram. Esso è il simbolo della massoneria occulta⁽⁹⁷⁾, è lo Stauros degli gnostici, il maglietto delle luci⁽⁹⁸⁾, la chiave di volta del tempio, la croce cristiana, simbolo della passione di Gesù, sopra la quale egli morì per poi risorgere a vita eterna.

Questo tau corrisponde dunque, un po' per la forma un po' pel senso alla croce ansata egiziana



la quale come ideogramma rappresenta una buccola⁽⁹⁹⁾, ed ha foneticamente il suono ànhk, ma ha in generale, seguito da determinativi, il senso di vita, vita immortale, ed in questa sua qualità è attributo ed ornamento delle divinità, e di Iside specialmente. Quella specie di curva chiusa al di sopra ricorda il cerchio



l'ideogramma solare, il disco che è rotolato dallo scarabeo, o dal Dio Kepera, dio del perpetuo divenire e della immortalità. In Massoneria si attribuisce al circolo tradizionalmente questo significato. «La dottrina egizia del perpetuo alternarsi della generazione, distruzione e rigenerazione troviamo nella parola sacra del 3° grado simbolico: Macbenaht (la carne si stacca dall'osso), la quale riguarda in un fatto speciale la condizione necessaria alla reviviscenza degli esseri. Del pari gli emblemi del grado di maestro perfetto, un circolo ed un quadrato, hanno uguale significazione, il primo simbo-

⁽⁹⁵⁾ Cfr. LEO TAXIL - *Les Frères trois points* Vol. II, pag. 87.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. DE CASTRO - *Mondo Segreto*; IV, 48.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. E. LEVI - *Dogme de la H. magie* pag. 151.

⁽⁹⁸⁾ Cfr. «*Le maillet est la représentation de la clé tautique ou cruciforme des divinités égyptiennes*». RAGON - *Cours phil.* pag. 175.

⁽⁹⁹⁾ La parola ànhk - vita è scritta coll'ideogramma della buccola per la omofonia, ma resta da vedere perchè la buccola aveva quella forma.

leggiando l'immortalità, il secondo i quattro elementi»⁽¹⁰⁰⁾. Il serpente che si morde la coda è un simbolo massonico che ha esattamente il medesimo senso.

Le varie fasi dalla vita profana al conseguimento della maestria sono spiritualmente queste: vita, morte o mortificazione, resurrezione, immortalità. Nel simbolismo schematico che si basa sopra la metafora del cadere e del risorgere, queste fasi sono rappresentate dalla linea verticale, la orizzontale, la croce, la circonferenza. Mentre i due tratti rettilinei, verticale ed orizzontale, sono finiti, la circonferenza non ha nè principio nè fine. Nel simbolismo massonico che è esclusivamente rettilineo la circonferenza è sostituita dallo strumento che serve a tracciarla, il compasso; oppure dal triangolo. Le quattro fasi sono dunque rappresentate dalla perpendicolare, dalla livella, dalla squadra (o maglietta, chiave, spada) e dal compasso. Passare dalla squadra al compasso, ossia dalla morte alla immortalità, vuoi dire diventare maestro. È questo il mistero che il segno della croce dovrebbe ricordare ai cristiani, e l'ordine ed il segno dell'apprendista dovrebbero ricordare al massone. Questo medesimo simbolismo, evidentemente, si ritrova anche nelle carte del tarocco; e precisamente le quattro fasi corrispondono ai bastoni, alle coppe, alle spade, ed ai denari come sono chiamati i circoli o pantacli. Con una poco diversa combinazione del circolo e dell'anello si ha il simbolo astrologico di Venere



la dea dell'amore e quindi della generazione. Infine, invece di esprimere col circolo l'immortalità conseguita, si può esprimere mediante un fiore, il risultato di questa fioritura spirituale; ed esso è in Oriente ed in Egitto il loto, il cui stelo va diritto verticalmente a tagliare il livello dell'acqua ed ad aprirvi ed espandervi il cerchio del suo fiore; ed è in Occidente la rosa, l'eglantina, la rosa-croce, la rosa che fiorisce dalla e sulla croce, quella rosa-croce che, secondo il Ragon, è «la maniera più semplice per scrivere in geroglifici: *segreto della immortalità*, conoscenza ultima e la più segreta dei misteri, con quella di un Dio unico»⁽¹⁰¹⁾.

*

* *

Come abbiamo già accennato, del simbolismo massonico in genere e della cerimonia iniziatica del terzo grado in specie sono state date varie interpretazioni. Nei paesi anglo-sassoni, seguendo la tendenza precipuamente moralistica ivi assunta dal protestantesimo, cui meglio si addice ormai il nome di moralismo, si suole accentuare il carattere puramente morale dell'iniziazione massonica, la morte del vizio e la nascita della virtù massonica, dimodochè la massoneria va diventando una delle tante esplicazioni di quel complesso di pregiudizii morali e sentimentali, residuo ultimo del protestantesimo, pericoloso per la sua fanatica intolleranza. La morale è l'unica vera e propria religione dei tempi nostri, secondo il Pareto⁽¹⁰²⁾, universalmente e ciecamente accettata dai più ed imposta ai pochi spiriti non infetti con l'accanimento feroce del credente contro il miscredente. Compiacersi in questa interpretazione moralistica dell'allegoria massonica vuol dire, quasi sempre, sacrificare, misconoscere od almeno snaturare il carattere esoterico, universale, non settario dell'Ordine; e pare incredibile che si debba provare tanto gusto a rivestire la massoneria coll'abitino bianco della prima comunione, ed a sguazzare nella morale fino ai ginocchi.

In Francia d'altra parte al tempo dell'*Enciclopedia*, e di riflesso in seguito anche in Italia, cominciò a guadagnare terreno l'interpretazione naturalistica dell'allegoria massonica. Hiram divenne il sole che, ucciso dai tre ultimi mesi dell'anno, traversa la linea equinoziale, formando in tal modo la

⁽¹⁰⁰⁾ Cfr. DE CASTRO – *Mondo Segreto* IV, 135.

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. RAGON - *Cours philos.*, pag. 305.

⁽¹⁰²⁾ Cfr. VILFREDO PARETO - *Trattato di Sociologia*; ed anche: V. PARETO - *Mito virtuista*.

croce, simbolo della giunzione cruciale che forma l'eclittica coll'equatore (¹⁰³); il grande Architetto dell'Universo divenne la natura; e la luce del positivismo scientifico fugò tutte le nebbie. È manifesto che con questa sostituzione di parole un gran passo innanzi venne fatto verso la conquista della verità. Il Lenoir, il Ragon, il De Castro, il Bacci e la Blavatsky, che di massoneria capisce assai poco, pare trovino una gran soddisfazione ad ammannire ai lettori questa tiritera del mito solare.

L'interpretazione moralistica e quella naturalistica possono costituire un aspetto secondario, sussidiario, una corrispondenza, una ulteriore allegoria, ma non possono racchiudere il mistero massonico. L'antica tradizione massonica, e la ispirazione dei rituali dalle cerimonie dei misteri pagani mostrano che il vero senso dell'allegoria massonica è quello metafisico, è dato dalla effettiva palinogenesi spirituale. Un antico manoscritto, attribuito ad Enrico VI d'Inghilterra, e di cui una copia venne rinvenuta, pare, da Giovanni Locke nel 1696, nella biblioteca bodlejana, definisce la massoneria come la conoscenza della natura, e la comprensione delle forze che sono in essa (¹⁰⁴). E dice inoltre che fu portata in Occidente dai Venitians; e poichè in questo manoscritto la grafia dei nomi propri è alquanto imprecisa (Pitagora vi diviene Peter Gower!) gli autori massoni ci interpretano questi Venitians con Phoenicians (¹⁰⁵), foneticamente quasi eguale, il popolo navigatore dell'antichità; e potrebbe anche intendersi per Fenicii, coloro che conoscono il mistero della Fenice, l'egizio *bennu*, l'uccello della immortalità, poichè

per li gran savi si confessa
che la Fenice muore, e poi rinasce (¹⁰⁶).

«Il mistero della massoneria, secondo Casanova (¹⁰⁷) (iniziato a Lione nel 1757) è per la sua stessa natura inviolabile, perchè il massone che lo conosce non può che averlo divinato. Egli l'ha scoperto frequentando le loggie istruite, osservando, comparando, giudicando. Una volta pervenuto a questo risultato lo serberà certamente per sè, e non lo comunicherà neppure a quello dei suoi fratelli in cui ha più confidenza, perchè se questi non è stato capace di scoprirlo, è anche incapace di servirsene, se lo riceve oralmente». Mi pare che sia chiaro che tanto il concetto della scienza massonica contenuto nel manoscritto del Locke, quanto questa concezione del Casanova non possano attagliarsi al moralismo anglosassone, nè al naturalismo materialista francese.

Tradizione massonica, similitudine delle cerimonie, analisi filologica, cabalistica e filosofica delle parole sacre, tutto concorda dunque ad indicare come il vero senso delle cerimonie iniziatiche massoniche, quella del terzo grado in ispecie, stia nella conquista dell'immortalità attraverso la morte e la resurrezione. Nelle cerimonie iniziatiche antiche vi è sempre un Dio che muore od è ucciso, per poi risorgere a vita immortale; così accade di Osiride, Dioniso, Attis, Mitra (¹⁰⁸). E, senza entrare nel *mare magnum* delle comparazioni e delle derivazioni, è indubitato per inesorabili ragioni cronologiche, che l'egiziano Osiride è il prototipo di Gesù e di Hiram. Come Osiride, Gesù viene ucciso, e come lui scende dopo morte agli inferi, eppoi trionfa nei cieli. Gesù trionfa dell'avversario, di



Satan, come Oro-Osiride trionfa di Set. La resurrezione di Gesù viene espressa con parola (ἀνάστασις) la quale corrisponde nel senso e nella metafora di cui si serve alla parola tecnica egizia *sàhu*. Così pure nella favola di Hiram gli elementi di carattere ebraico, cristiano, o muratorio non sono che la vernice esteriore, od un simbolo addizionale; il fondo è pagano. La luce che risplende nel segreto dei templi massonici è un riflesso della luce abbagliante del Telesterion di Eleusi. Ciò

(¹⁰³) Cfr. RAGON – *Rituel du grade de Rose-Croix*, pag. 25.

(¹⁰⁴) Cfr. Le opere massoniche; p. e. HUTCHINSON - *Spirit of masonry*, pag. 297 e DE CASTRO - *Mondo Segreto*, IV, 91.

(¹⁰⁵) Cfr. HUTCHINSON pag. 298; DE CASTRO IV, 92. (3)

(¹⁰⁶) Cfr. DANTE - *Commedia Inf.* XXIV, 107-108.

(¹⁰⁷) Cfr. RAGON - *Rituel du grade de Maître*, pag. 34.

(¹⁰⁸) Cfr. FOUCAULT P. - *Les Mystères d'Eleusis*; per Dionisio cfr. Diodoro III, 62.

risulta anche dalla posizione affatto identica presa dalla Massoneria e dagli antichi misteri di fronte alle opinioni filosofiche e religiose dei profani.

L'esoterismo riconosce anzi tutto l'ineffabilità della verità, l'impossibilità di comunicare la sapienza per mezzo delle parole; il catechismo massonico del 3° grado dice che il segreto massonico è ineffabile, altrettanto dice Casanova, altrettanto dice Apuleio dei misteri di Iside. Il carattere stesso della mentalità e del linguaggio limita, deforma, travisa e colora secondo la *forma mentis* di chi pensa, di chi parla e di chi ascolta. Perciò, anche ammesso che un filosofo, uno scienziato, un santo sia pervenuto a conoscere la verità, egli non può darne una perfetta partecipazione in parole. Pensare di potere rinserrare la verità ed esprimerla in un credo, di convertire gli uomini alla vera religione, vuol dire non avere il menomo sospetto del carattere fatalmente ingannatore del pensiero e del linguaggio. Vuol dire non avere il menomo dubbio della necessità preliminare di acquistare coscienza del sedimento di errori, di pregiudizii, di convenzioni che lo svolgersi del pensiero trascina e deposita nei concetti e nelle parole. La conoscenza è data dalla esperienza; ed ognuno possiede conoscenza delle cose in proporzione della sua diretta esperienza. Perciò le credenze e le opinioni dei profani dal punto di vista della conoscenza si equivalgono. Credere o pensare la verità non vale molto più che credere o pensare il falso; perchè non si tratta nè di credere, nè di pensare; ma di conoscere. Una fede vale l'altra, una teoria vale l'altra, la conoscenza è unica. Perciò la Massoneria si disinteressa delle credenze e delle opinioni del profano, e si preoccupa invece delle possibilità insite nel suo carattere; poichè è soltanto lo sviluppo integrale delle possibilità intrinseche che può dare all'uomo la illuminazione.

Occorre vedere se il profano è una pietra grezza suscettibile di pulitura, se può essere squadrata e trasformata in pietra cubica, atta a fare parte integrante delle mura del tempio. Questa trasformazione del carattere massonico ha dunque ben altra portata di quella moralistica sempliciotta di solito attribuita in Massoneria. L'essenza della iniziazione consiste in una metamorfosi spirituale, integrale, intima che si compie per endogenesi. L'arte reale ha per oggetto questa grande opera; e non il semplice scavar fosse al vizio e templi alla virtù. Al di là di tutte le fedi, e di tutte le speculazioni, dove il metodo scientifico profano è inadeguato, permane il grande mistero dell'essere, il grande arcano della coscienza. L'esoterismo massonico attacca il mistero alla sua radice, e continua in mezzo alla società cristiana, durante l'era volgare, la tradizione di quei misteri di Cerere grazie ai quali Cicerone poteva dichiarare di avere realmente conosciuto i principi delle cose.

Perdere di vista questa posizione fondamentale per ridurre la Massoneria ad una società filantropica; snaturarne l'universalità, il carattere filosofico esoterico per trasformarla in una associazione politica democratica, in una rocca forte del libero pensiero, e peggio ancora in una specie di setta cristiana, asservita ad un vago moralismo atto a soddisfare l'unanimità dei pregiudizii, è rinnegare la tradizione e l'ortodossia. È poi una curiosa illusione pretendere di svolgere un'azione anticlericale, cominciando col fare tanto di cappello al profeta di Nazaret, e proseguendo poi coll'accettare supinamente le convenzioni della morale cristiana. Non si combatte il papato proclamando che Gesù era un grande iniziato; lo si combatte efficacemente col minarne le basi, riducendo Gesù alle sue vere modeste proporzioni spirituali. Si può trattare Gesù con la massima cortesia pure osservando p. e. che non doveva essere poi tanto savio se venne abbandonato dal suo Padre spirituale ed ancora sulla croce non sapeva capirne il perchè. Invece di fare coda nel corteo degli adoratori e degli spasimanti per il mite Gesù, vale meglio come mezzo di lotta contro la Chiesa osservare che l'amore del prosimo predicato da Gesù non ha attecchito, e quindi o la predica fu fatta male e la colpa è sua, o la predica fu fatta bene ma fu un'illusione ripromettersene il cambiamento della natura umana; e comunque la grande sapienza dove è? Se l'albero va giudicato dai suoi frutti perchè mai dalla predicazione della carità cristiana, della fratellanza e della similitudine è uscito l'odio teologico, la pia fero-

cia, la fanatica intolleranza contro il pagano e l'eretico? C'era proprio bisogno per questo di porre fine all'ecllettismo sereno dei gentili? ⁽¹⁰⁹⁾

*

* *

La somiglianza del simbolismo iniziatico massonico col simbolismo eleusino ed isiaco non prova naturalmente una derivazione per secolare trasmissione segreta dei misteri massonici da quelli classici. La trasmissione della fiaccola iniziatica è certo indipendente dalle vicende storiche, profanamente considerate, ed è ridicolo cercare la continuità delle tracce e materiali della tradizione esoterica. E quanto alle forme, la corrispondenza tra i simboli e le cerimonie massoniche e quelle isiaiche ed eleusine è dovuta all'opera deliberata dei compilatori dei rituali, cui erano accessibili e forse famigliari le opere di Plutarco, di Apuleio, di Jamblico, di Proclo, Plotino ecc., e le opere speciali sopra i misteri antichi già pubblicate prima del 1700. Certo non tutte le corrispondenze si spiegano così semplicemente; p. e. quella che intercede tra la parola sacra *maq-benah* e l'egizio *Kherit*, e quella tra Hiram ed il *sàhu* sono dovute a ragioni più recondite, perchè allora l'antico egiziano non era conosciuto. Se non sono dovute al caso, possono spiegarsi in parte colla naturale tendenza ad esprimere uno stesso fatto per mezzo di uno stesso simbolismo verbale e cerimoniale. Alla base di tutte queste cerimonie e di questa terminologia sta la metafora fondamentale comune alle lingue del bacino mediterraneo, per la quale il concetto astratto del morire è riferito al fatto concreto del cadere ed il concetto astratto del tornare in vita al fatto concreto del rialzarsi. Concordano in questa duplice metafora le lingue egiziana, ebraica, greca, latina. E poichè la formazione dell'allegoria nel rito e nel mito è più o meno connessa al carattere simbolico del linguaggio, è naturale attendersi che ad una simiglianza nelle varie lingue dell'allegoria verbale per esprimere le idee del morire e risuscitare debba corrispondere una analoga simiglianza nell'allegoria cerimoniale iniziatica e nella concezione escatologica. Il simbolismo della palingenesi non può essere stabilito ad arbitrio, ma è determinato dalle stesse leggi cui obbedisce la formazione dell'allegoria inerente al linguaggio. Ciò spiega la grande somiglianza delle cerimonie iniziatiche, e spiega perchè il simbolismo muratorio e l'arcaico simbolismo del tarocco siano così prodigiosamente vicini al simbolismo ideografico puro che esprime le varie fasi del processo iniziatico.

Esso consiste nel passare dalla vita profana alla attitudine dell'iniziando, nel subire quindi la morte mistica e nascere a vita nuova, immortale. Le parole sacre dei tre gradi rendono conto dell'intero processo, ed altrettanto fanno le tradizionali espressioni massoniche.

Occorre tenere presente la confusione avvenuta tra le parole sacre dei due primi gradi, confusione di cui abbiamo veduto la causa storica e quella topografica. Riassumendo, i simboli ed i concetti corrispondenti alle due parole sacre del 1° e del 2° grado nel rito scozzese sono i seguenti.

parola sacra	1° grado Bohaz	2° grado Jakin
significato	attività, VIRTUS	passività, PATIENTIA
corrispondenza cabalistica	⴪ (jodh)	⴪ (beth)
simbolismo ideografico	verticale	— orizzontale
" massonico	la perpendicolare	la livella
" del tarocco	bastoni	coppe
corrispondenza fallica	φαλλός	κτείς ⁽¹¹⁰⁾

⁽¹⁰⁹⁾ Lo stesso Gesù diceva (Giov. 8,29) che il Padre non lo lasciava solo, perchè egli del continuo faceva le cose che gli piacevano. Quando dunque si lamentò che questi l'aveva abbandonato (Mat. 27,41; Mar. 15,34), doveva averne fatta qualcuna che non era piaciuta al Padre! E questo è il Grande Iniziato?!

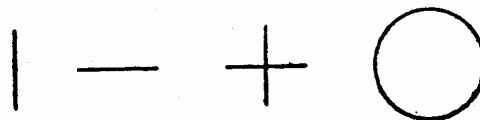
⁽¹¹⁰⁾ «*Le Cteïs c'est la maison du phallus*» dice E. Levi - *Dogme de la Haute Magie*, pag. 125.

"	astrologica	sole	luna
"	alchemica	oro	argento
"	cosmogonica	fuoco	acqua
"	spirituale	vita	mortificazione
"	nelle categorie aristoteliche	ποιεῖν, ἔχειν	πάσχειν, κείσθαι

Nel rito simbolico la parola sacra dello grado diventa Jakin, quella del secondo Bohaz. Occorre allora tener conto delle sole iniziali, ed il simbolismo e le corrispondenze restano manifestamente le stesse.

Molti scrittori interpretano Jakin con saggezza. In tal modo il carattere dualistico delle colonne del tempio è perduto di vista. Tale interpretazione è forse suggerita dalla presenza nel tempio massonico delle tre statue di Ercole, Minerva e Venere, o anche di Giunone, Minerva e Venere. Siccome Bohaz come forza corrisponde ad Ercole, così si è pensato di fare significare sapienza a Jakin. Ma, senza contare che Venere resta in tal modo sacrificata, ci pare chiaro che Ercole, Minerva e Venere non sono altro che «la divina potestate, la somma sapienza e il primo amore» attributi dell'essere, paganamente personificati in una divinità.

Il senso delle parole sacre del 1° e 2° grado ed il senso corrispondente del passaggio dalla perpendicolare alla livella per divenire compagno, ricevono poi la loro piena luce dalla parola sacra del 3° grado e dalla raggiunta maestria. Nell'attitudine del compagno si produce un cambiamento profondo che lo prepara gradualmente alla fase della morte iniziatica; deve essere tutto un processo di mortificazione (interiore e non della carne), di spersonificazione, di rinuncia alle speranze ed ai desideri egoistici, di liberazione da ogni paura e da ogni legame. Raggiunta questa condizione di passività, di inerzia, di innocuità, egli varca la soglia della camera mediana, e quivi ha luogo la sublimazione della coscienza, la rinascita, la morte e la risurrezione, la postazione della chiave di volta sopra il reale arco che poggia sulle due colonne. Qui si compie la passione dell'iniziando, l'*experimentum crucis*, la grande opera. Qui si rinviene la pietra filosofale, l'oro potabile, l'elisir di lunga vita, la parola di maestro. Questo è il ramo d'oro di Enea, il mirto di Eleusi, il vello d'oro degli Argonauti, il pane degli angeli dantesco. Dopo questa palingenesi l'yoghi indu chiama sè stesso *dvi-ja* cioè due volte nato, i partecipanti al culto di Mitra si dicevano *in aeternum renati* ⁽¹¹¹⁾, Lucio iniziato ai misteri di Iside chiama sè stesso *re-natus* ⁽¹¹²⁾. Questo il senso di molti antichi nomi cristiani: Atanasio, Ambrogio, Eugenio. L'eternità od immortalità raggiunta in tal modo attraverso la morte mistica ha per simbolo la circonferenza, ideogramma del disco solare che quotidianamente muore e rinasce, e nell'arcaico simbolismo ideografico l'iniziazione consiste nel passare dalla croce, simbolo della morte e della resurrezione, al circolo, simbolo dell'immortalità; nel simbolismo massonico, puramente rettilineo, il cerchio è sostituito dal compasso, ed il passaggio da compagno a maestro è il passaggio dalla squadra al compasso. L'intero processo della iniziazione massonica dal profano al maestro è così espresso nell'ideografia pura:



in massoneria: perpendicolare, livella, squadra, compasso; nel tarocco: bastoni, coppe, spade, denari.

Questi quattro segni riuniti in un solo danno l'ideogramma egizio della vita e della immortalità, la croce ansata di Champollion, il mistico tau, la chiave di tutti i misteri di Iside, che nessun mortale conobbe mai.

Sembrerà strano che per raggiungere l'iniziazione sia necessario porsi in cotesta condizione passiva ed inerte. Oggi si crede che la verità si possa raggiungere colla discussione, e sembra naturale

⁽¹¹¹⁾ Cfr. C. I. LAT. 6, 510, 736.

⁽¹¹²⁾ Cfr. APULEIO - *Met.* cap. XXI.

che l'allievo si metta a tu per tu, a battibecco col suo maestro. Col pregiudizio dell'eguaglianza, e colle sue derivazioni: libertà, diritti dell'uomo, popolo sovrano, fratellanza obbligatoria, utopie economiche, ecc., ecc., ogni principio di autorità è stato minato, ogni superiorità spirituale ed intellettuale svalutata, la gerarchia misconosciuta od invertita, e la deferenza e la reverenza verso il maestro sono scomparse. Così chi impara, invece di stare passivo ed inerte ad ascoltare l'insegnamento, sembra un nemico sempre pronto all'offensiva. Ora questa attitudine mentale perennemente critica non impedisce che, anche nel campo della logica e dell'osservazione, chi impara non debba, appunto nell'atto di convincersi, subire la forza del ragionamento od arrendersi all'evidenza dei fatti.

Esotericamente si perviene alla conoscenza non per via razionale, ma colla metamorfosi interiore; e per raggiungere questa è assolutamente necessario sottoporsi ad una disciplina. Se è necessario negli *sports*, per la ginnastica del corpo, è pure necessario e maggiormente per la ginnastica dello spirito.

Anche questa verità deve essere stata conosciuta sin da tempo assai antico, perchè ne troviamo l'impronta in più lingue. In latino (ed in italiano) la parola *disciplina* ha il duplice senso di scienza e di costrizione; una cosa è la disciplina militare ed un'altra le discipline militari; le discipline scientifiche e la disciplina per frenare la scolaresca. Alla voce *discere*, che significa apprendere, è dunque intimamente legato quel concetto per cui il linguaggio cristiano denominava disciplina il tenore rigoroso di vita e la regola monastica dei religiosi. E la voce *docile*, che esprime la mansuetudine del carattere, la remissività dell'animo, viene dalla voce *docere* che vuol dire insegnare; è docile, cioè atto ad essere istruito, chi è docile di carattere. La passività della coscienza è dunque conforme alla docilità del carattere. Né questa associazione è peculiare di quella antichissima sapienza italica che il Vico indagava nelle origini della lingua latina. Il tedesco *gelehrigh* è formato come ed ha esattamente i due sensi del latino *docilis*. Il sanscrito *yoga*, il metodo, la regola, la pratica per raggiungere la conoscenza, è la medesima parola ζυγόν di cui parla Gesù (¹¹³); ed Apuleio (¹¹⁴) parlando proprio dell'iniziazione dice: ministerii *jugum* subi voluntarium. Si tratta dunque di un'associazione di concetti assai arcaica, radicata perciò nell'antica mentalità, e che trova una espressione nell'ozio filosofico in Platone ed Aristotile. Nel campo speciale dell'esoterismo ci limiteremo a ricordare come il conte di St. Germain chiedesse per prima cosa ai suoi discepoli un'obbedienza passiva (¹¹⁵). In massoneria quella condizione è espressa dalla allegoria cerimoniale, ed ha forse per simbolo il ramo di acacia. Sulla bara di Hiram, nella cerimonia del 3° grado, è collocato un ramo di acacia, *in mezzo*, tra la squadra che sta da piedi ed il compasso che sta da capo. «Chi vi ha reso sicuro?» chiede il catechismo. R: «La mia innocenza». «Come siete stato ricevuto?». «Passando dalla squadra al compasso» (¹¹⁶). E nei rituali, come prova di maestria, è dato il conoscere l'acacia. L'Hutchinson avrebbe dunque ragione di ricondurre l'acacia massonica all'ἀκακία, l'innocenza od innocuità; poichè tanto la cerimonia iniziatica, quanto infine qualche passo dei rituali concordano con questa spiegazione (¹¹⁷).

Ma, bene inteso, non si tratta qui della passività cerebrale dei poveri di spirito; non si tratta della fede cieca che rinuncia alla ragione e rinnega i fatti per aggrapparsi ad una verità rivelata: nè tanto meno di incrudelire contro il corpo col cilicio, col digiuno, e colle penitenze. La ragione non è un ingombro, nè il corpo un nemico che occorra combattere, o una prigioniera che bisogna atterrare. In ogni caso sarebbe assai singolare per sfuggire da questa prigioniera ricorrere alla clausura, mettendo in prigioniera la stessa prigioniera. Nè questa passività interiore ha nulla a che fare con le morbosità isteriche, col sonno ipnotico, colla *trance* medianica, col letargo teosofico, o colla insensibilità prodotta

(¹¹³) Cfr. MATTEO II, 24-30 - «Togliete sopra voi il mio giogo ed imparate che...».

(¹¹⁴) Cfr. APULEIO - *Metam.* XI.

(¹¹⁵) Cfr. E. LEVI - *Histoire de la Magie* - Paris 1860 pag. 419.

(¹¹⁶) Cfr. *Manuale del Fr.: Maestro libero Muratore* - Roma 1919 - pag. 17.

(¹¹⁷) Secondo il *Manuale del Fratello Apprendista libero Muratore* - Roma 1921 - pag. 38, due sono le disposizioni che un uomo deve avere per essere ricevuto Libero Muratore: la docilità di spirito e la sommissione assoluta alle formalità prescritte.

Cfr. per le ordinarie spiegazioni DE CASTRO, V pag. 45; RAGON - *Cours phil.* - pag. 150.

da stupefacenti. Nulla di patologico, o di artificioso, nessuna suggestione in questa immobilità corporea, stasi mentale e mortificazione dell'animo, in questa sapiente pausa orchestrale che permette all'arpa angelica di fare sentire le note delle sue corde divine, al λόγος, alla parola perduta di farsi udire nel silenzio mistico, la σιγή pitagorica, la σιωπή dei misteri eleusini.

Così la coscienza dell'iniziato si illuina, si unifica. È il *sam-adhi* degli Hindu. E lo spirito rifulge ora liberamente, rivelandosi traverso il corpo rinnovellato nelle sue intime latebre. *Verbum caro factum est*, ossia la coscienza (impersonale) vive nella carne ⁽¹¹⁸⁾.

⁽¹¹⁸⁾ Giov. I, 14: ὁ Λόγος σὰρξ ἐγένετο.

CAPITOLO IV

Le parole di passo.

Le parole di passo dei primi tre gradi massonici, secondo il rito simbolico e secondo il rito francese che ne è il prototipo, sono queste tre parole ebraiche: Thubalcain pel primo grado, Scibboleth pel secondo, Ghiblim pel terzo ⁽¹⁾. Secondo il rito scozzese il primo grado non ha parola di passo, il secondo grado ha Scibboleth, ed il terzo ha Thubalcain ⁽²⁾.

Il rito scozzese di Palazzo Giustiniani ha dato anche al primo grado la parola di passo e precisamente la stessa del rito simbolico; ed ha posto nel 3° grado in sua vece Maq B'nah. Il lettore potrà giudicare in seguito la sapienza di queste innovazioni. Secondo il Ragon ⁽³⁾ l'apprendista scozzese non ha parola di passo perchè in Egitto l'iniziato al 1° grado restava tre anni senza comunicare col mondo profano, ed in caso di uscita non poteva più entrare. Sia o non sia questa la ragione, il Ragon riconosce che il rito francese ha fatto bene a dare al 1° grado la parola di passo; e per questo adduce varie ragioni di indole essenzialmente pratica che non ci interessano. Per quale ragione poi il rito francese abbia pensato di pigliare senza altro la parola di passo scozzese del 3° grado e di farne la parola di passo del 1° grado francese è un mistero che non è facile penetrare. Il Ragon adduce la seguente ragione: «*La Maçonnerie venère le nombre trois, parce que le triangle, symbole de la divinité, représente les trois règnes de la nature [chi li ha contati questi regni?] dont le Maçon doit faire son étude. Le premier règne (le mineral) appartient à ce grade, on a donc choisi T....., fils de Lameth, comme inventeur de l'art de travailler les métaux, et encore parce que ce nom, qui signifie possession orbis, veut dire que l'influence maçonnique exerce son empire sur tous les peuples du globe*» ⁽⁴⁾. Ma a parte l'affare del triangolo e dei regni della natura, notiamo che, se la parola Scibboleth che significa spiga corrisponde al regno vegetale, Ghiblim non ha proprio nulla a che vedere col regno animale. E quanto dice il Marconis che attribuisce a M.: B.: il valore di simbolo del regno animale non corrisponde certo al pensiero del Ragon, che dopo avere affermato che T. simboleggia il regno minerale non dice affatto che M.: B.: simboleggia l'animale ⁽⁵⁾. Inoltre quel *possession orbis* non pare che risponda al carattere del 1° grado massonico, perchè il possesso del mondo è di legittima spettanza dei Maestri e dovrebbe essere contrario allo spirito massonico darne possesso sia pure simbolico agli apprendisti. A meno che non si voglia fare tutt'uno tra *possession orbis* e *possession orbi*; il regno dell'orbe ed il regno dell'orbo.

La parola Thubalcain si trova nella Bibbia ⁽⁶⁾; ed è una parola composta di

תּוּבַל

Thuval, ordinariamente trascritto Thubal, per l'abitudine invalsa di non tenere conto della mancanza del *daghes*, e di

פּוֹן

⁽¹⁾ Così si trovano nell'opera: *I segreti del Massonismo svelati al pubblico*, pag. 175 - Italia 1793.

⁽²⁾ Cfr. *Manuel Général de la Maçonnerie* - Paris 1866; e cfr. pure E. LEVI - *Histoire de la Magie* - Planche VIII.

⁽³⁾ Cfr. RAGON - *Rituel de l'Apprenti*, pag. 62 nota; e RAGON - *Cours phil.*, pag. 172.

⁽⁴⁾ Cfr. RAGON - *Cours phil.*, pag. 172 e *Rituel de l'Apprenti*, pag. 62.

⁽⁵⁾ Cfr. RAGON - *Cours phil.*, pag. 173.

⁽⁶⁾ Cfr. Genesi IV, 22.

qain. L'interpretare Thubalqain con *possessio orbis* oltre a mancare d'ogni significato ragionevole ed appropriato, è anche linguisticamente errato, perchè terra non è già Thubal, ma sibbene

תְּבֵל

thévél ed è voce poetica ⁽⁷⁾, invece di

אֶרֶץ

terra, paese in quanto è abitato, mentre

אֲדָמָה

adàmah è la terra come elemento (lat. *humus*) ⁽⁸⁾. Quanto a qain significa lancia, e di qui ad arrivare all'idea di possesso c'è un poco di strada.

Ha torto dunque il Ragon, e con lui il Bacci ⁽⁹⁾ e l'*Allgemeines Handbuch der Freimaurerei* per la quale «*der F. Thubalkain heisst der Besitz der Schöpfung, also der Herr der Erde*» (il possesso del creato, quindi il Signore del mondo). Ed ha torto anche il Wirth che vede ⁽¹⁰⁾ in Thubalqain l'ardore interno espansivo (l'attività del fuoco vitale) che si esplica con un movimento di ritorno su sè stesso. Non si vede cosa abbia a che fare questo colla parola Thubalqain.

Ed è naturale che queste interpretazioni siano errate, perchè anche Thubalqain, come Moabon, è il prodotto di una corruzione fonetica. Sono due autorevoli scrittori massonici che ce lo dicono. Il Bernard nella sua *Secret Discipline* dice: «Per un singolare *lapsus linguae*, i moderni hanno sostituito Tubal-cain nel 3° grado per Tymboxein, da seppellirsi. Questa nell'antica *Chatechesis Arcani* era la parola di passo, dalla rappresentazione simbolica dello stato di morte alla esistenza restaurata ed immortale» ⁽¹¹⁾. Non meno categorico è in proposito l'Hutchinson ⁽¹²⁾: «Il massone che avanza a questo stato (3° grado) della Massoneria pronuncia la sua propria sentenza, che conferma l'imperfezione del secondo stadio della sua professione, e che comprova l'esaltazione del grado cui aspira in questo distico greco: *τυμβοχο εὖ* - *struo tumulum*, io preparo il mio sepolcro, faccio la mia tomba nelle polluzioni della terra, sono sotto l'ombra della morte. Questo distico è stato volgarmente corrotto tra noi ed ha preso il suo posto una espressione scarsamente simile nel suono, ed interamente inconsistente colla Massoneria, e senza senso in sè stessa». Questo dice l'Hutchinson, che scriveva verso il 1770, coll'approvazione della Gran Loggia. Giriamo la pratica per competenza al fratello Ragon, l'*auteur sacré* (!), ed al fratello Ulisse Bacci che ne ricopia gli spropositi.

Il salto fonetico da *τυμβοχοεὖν* a thubalcain è meno grande di quanto può sembrare, a prima vista, perchè bisogna pensare alla pronunzia in bocca anglo-sassone del greco e dell'ebraico, per la quale come *to walk* si pronunzia *tu uoch* così *tubalcain* si pronunzia *tubochein*, poco diverso da *τυμβοχοεὖν*. Il fratello Teissier ci è testimone che confusioni nella pronunzia avvenivano; ed il barone Tschoudy racconta pari pari come le parole greche usate in massoneria riuscissero piuttosto fastidiose: «*Après avoir epuisé la languè hébraïque de tout ce qu'elle offre de plus dissonant, vous empruntez encore au grec quelques mots difficiles, qui herissent la science maçonnique d'épines scholastiques et fastidieuses*» ⁽¹³⁾. Anche qui a determinare il *lapsus linguae* (*ac cerebri!*) ha contribuito la familiarità dei liberi muratori con questo personaggio biblico, giacchè documenti murato-

⁽⁷⁾ Cfr. SCERBO – *Dizionario*, pag. 416; *Grammatica*, pag. 186.

⁽⁸⁾ Cfr. SCERBO – *Dizionario*, pag. 4; l'ebraico

אָדָם

Adam, uomo, corrisponde anche nel senso al latino *homo, humanus*.

⁽⁹⁾ Cfr. U. BACCI - *Il libro del Massone italiano* - I, 443.

⁽¹⁰⁾ Cfr. WIRTH - *Le livre de l'apprenti*, pag. 142.

⁽¹¹⁾ Citato da JOHN FELLOWS - *Mysteries of Freemasonry*, pag. 252 e 240.

⁽¹²⁾ Cfr. W. HUTCHINSON - *The spirit of Masonry*, pag. 159.

⁽¹³⁾ Cfr. *L'Etoile Flamboyante* - pag. 73, ediz. 1804.

rii ⁽¹⁴⁾ del '500 recano la storia di Tubalcain. Questo è dunque un campione di quella giudaizzazione delle parole dell'Ordine che il Ragon attribuisce a motivi templari ⁽¹⁵⁾.

Anche il significato di *τυμβοχοεΐν* è assai plausibile perchè corrisponde ritualmente alla cerimonia nella quale Hiram viene rinvenuto sepolto sotto un tumulo, e di fatto al fenomeno interiore per tal modo simboleggiato; esso concorda inoltre col senso della parola sacra del 3° grado ed è quindi perfettamente al suo posto come parola di passo del 3° grado. Il rito scozzese ha dunque ragione di tenere Tubalcain come parola di passo del 3° grado, quando si tenga conto di questa sua derivazione; ed il rito simbolico commette un errore inescusabile facendone la parola di passo del 1° grado.

Dobbiamo per altro osservare che il rituale del 1724 e quello del 1730 non riportano alcuna parola di passo. Quello del 1724 contiene la parola universale Boaz che è divenuta la parola sacra del primo grado nel rituale del 1730, e contiene la parola di Gerusalemme Gblim che ritroveremo nel 3° grado. La loro introduzione nell'Ordine è probabilmente posteriore, forse contemporanea alle misure prese verso il 1735 per premunirsi dai fratelli dissidenti.

*

* *

La parola di passo del secondo grado è

שבֿלת

scibboleth. Per una volta tanto regna l'accordo tra i vari riti; quantunque il rituale del secondo grado stampato a cura della Federazione universale del rito scozzese antico ed accettato dica che la parola di passo del grado significa possesso del mondo. Ma poichè la parola in uso non è Tubalcain riteniamo si tratti di falsa interpretazione del significato. Oramai il lettore non si stupirà più di simili errori.

La Bibbia fa una curiosa menzione ⁽¹⁶⁾ della parola scibboleth, a proposito della guerra tra gli Efraimiti ed i Galaaditi. «I Galaaditi occuparono i passi del Giordano a quei di Efraim, e quando alcuno di quei di Efraim che scampavano diceva: lascia che io passi, i Galaaditi gli dicevano: Sei tu di Efraim? E s'egli diceva: No, i Galaaditi gli dicevano: Deh!, di scibboleth, ma egli diceva sibbolet e non accertava a proferir dirittamente. Ed essi lo prendevano e lo scannavano ai passi del Giordano». In modo consimile i siciliani si liberarono dai francesi nei Vesperi siciliani, riconoscendoli dalla loro incapacità a pronunziare: ceci.

Come parola di passo essa è dunque assai appropriata. Scibboleth significa in ebraico spiga, ramoscello, ed anche corrente di fiume ⁽¹⁷⁾.

Il Ragon ⁽¹⁸⁾ dice che significa spiga o fiume, e che «i massoni moderni hanno scelto l'accezione spiga, che essi parafrasano con numerosi come spighe di grano, per esprimere che i massoni si trovano sparsi su tutta la superficie della terra. La spiga ricorda anche l'azione fecondante del sole durante i cinque mesi figurati dai viaggi del compagno, a cui designa lo studio che deve fare del regno vegetale, secondo lato del triangolo massonico». Al primo lato, cioè al regno minerale, corrisponde secondo il Ragon Tubalcain, fonditore di metalli; ma a parte il fatto che il sole ha l'abitudine di fecondare la terra anche in quei mesi dell'anno che non corrispondono ai viaggi del compagno, questa

⁽¹⁴⁾ Cfr. FINDEL - *Histoire de la Maçon.*, II, 432.

⁽¹⁵⁾ Un altro sproposito del Ragon, ricopiato poi da tutti, anche dai rituali, è quello che fa derivare la parola *loge* (italiano *loggia*, inglese *lodge*) dal sanscrito *loka* - mondo. *Loka* infatti corrisponde al latino *locum*, luogo, francese *lieu*; mentre *loggia* deriva dal medio latino *laubia* o *labia*, il loggiato di un chiostro. Il latino *laubia* è di origine teutonica, che sopravvive nel tedesco moderno *laube*, anticamente usato per capanna, abitazione nella foresta.

Similmente *massone* deriva dal latino medioevale *macio* - muratore (francese *maison*); tracce forse della derivazione italica delle corporazioni muratorie inglesi.

⁽¹⁶⁾ Cfr. *I Giudici* XII, 5, 6.

⁽¹⁷⁾ SCERBO - *Dizionario ebraico caldaico*, pag. 379.

⁽¹⁸⁾ RAGON - *Rituel du grade de compagnon*, pag. 36.

parafrasi politica della parola di passo deriva dalla incomprendione del senso esoterico di essa, come presto vedremo. Nella nota a pagina 37 il Ragon dice che questa parola pare sia presa dalla storia di Jefte; «è il nome orientale di Cibele, cambiato verso la fine del XVII° secolo quando a scopo templare si è creduto bene giudaizzare tutte le parole dell'ordine».

Anche John Yarker, Gran Maestro Generale del rito antico e primitivo, nel riportare il ritualismo del rito di Mizraim, dà per parola di passo del 2° grado: Schibboleth, che interpreta: numerosi come le spighe del grano. E secondo l'*Allgemeines Handbuch der Freimauerei* «Schibboleth heisst kornähre oder wasserfall [Schibboleth significa spiga di grano o cascata]».

Il Bacci non fa che riportare presso a poco ⁽¹⁹⁾ ciò che dice il Ragon:

«Le parole di passo. dice il Bacci, si riferivano allo studio dei tre regni della natura. Le parole di passo ricordano questi tre regni ed ancora che l'apprendista nasce, il compagno cresce, il maestro genera e riproduce. La parola di passo dell'apprendista che negli antichi misteri non esisteva, perchè gli allievi erano privati del diritto di uscire dai sacri recinti, ricorda il figlio di Lameth, che inventò l'arte di lavorare i metalli; la parola significa possesso del mondo e quindi secondo il Ragon esprime l'influenza su tutti i popoli della terra. La parola del compagno esprime spiga di grano ad indicare che i maestri sono numerosi come le spighe, che danno il primo alimento dell'uomo, che si trovano come quello, su tutta la superficie del globo». Come si vede qui persiste e si accentua il proposito di interpretare politicamente ogni cosa, conforme alla mentalità dei massoni italiani e francesi. Quel Tubalcain, poi, divenuto parola di passo del 1° grado, grazie ad un *lapsus linguae* ha avuto la disgrazia di offrire un facile riferimento al regno minerale, come Schibboleth, la parola di passo del 2° grado, ne ha uno immediato al regno vegetale; ed allora l'idea banale dei tre regni della natura ha indotto ad una facile corrispondenza col triangolo massonico, ed a riferire la parola di passo Maq-Benah al regno animale, senza per altro alcuna ragione plausibile. E tale riferimento diviene ancora più assurdo se invece di Maq-B'nah si prende per parola di passo Ghiblim, o Tubalcain stesso, come fa il Ragon per il rito scozzese. Nè il Ragon nè il Bacci sospettano pure un momento il vero senso spirituale della spiga, ed il suo riferimento ai misteri di Eleusi. John Fellows ⁽²⁰⁾ fa venire il nome Scibboleth dal nome dato dagli antichi al segno zodiacale della vergine che porta il grano maturo e che segna il tempo della messe; cioè da *shibul argomn* ⁽²¹⁾: «Argomn significa porpora; e quindi, le due parole insieme significano *spica rubescens* perchè la messe matura quando il sole si avvicina alla costellazione della vergine». E di qui il Fellows deriva il nome della Sibilla eritrea, del che è lecito dubitare forte. Ma anche l'affare della *spica rubescens* e del segno della Vergine non persuade troppo. La messe infatti non matura nel medesimo mese nè in Palestina, dove si svolge la tragedia di Hiram, nè in Italia dove la *spica rubescens* sarebbe al suo posto, nè in Inghilterra dove i rituali riceverebbero la loro forma definitiva. Soltanto il Wirth dice ⁽²²⁾ che la parola Scibboleth «può riportarsi ai misteri di Cerere, di cui il simbolismo era agricolo, sibbene che l'iniziato doveva ad Eleusi subire allegoricamente la sorte del chicco di grano che muore sotto terra in inverno per rinascere in primavera sotto forma di pianta novella».

Noi riteniamo che non solo possa ma si debba riportare ai misteri di Eleusi; ma prima di esaminare la questione sarà bene osservare come gli antichi massoni attribuivano la scelta di Scibboleth come parola di passo anche ad altri motivi, oltre quelli biblici.

L'Hutchinson, che abbiamo riscontrato così corretto ed illuminato a proposito di Tubalcain, fa derivare dal greco anche Scibboleth. «L'applicazione, dice egli ⁽²³⁾, che viene fatta tra i massoni della parola Sibboleth, è come una testimonianza del mantenimento inviolato del loro voto, e della loro fede incorrotta colla fratellanza ⁽²⁴⁾. E per rendere i loro lavori e le loro frasi più oscure ed astruse, essi le hanno scelte in modo che, per l'accettazione nella scrittura od altrimenti possano im-

⁽¹⁹⁾ Cfr. U. BACCI – *Il libro del Massone Italiano*, I, 443.

⁽²⁰⁾ JOHN FELLOWS - *Mysteries of Freemasonry*, pag.81.

⁽²¹⁾ Cfr. SCERBO - *Dizionario*, pag. 20.

⁽²²⁾ Cfr. WIRTH - *Le livre du Compagnon*, pag. 84.

⁽²³⁾ Cfr. W. HUTCHINSON - *The Spirit of Masonry*, pag. 173 nota.

⁽²⁴⁾ Quale fratellanza?

barazzare (*puzzle*) l'ignorante con una doppia implicazione. Così Sibboleth, *se* noi avessimo adottato i misteri eleusini, corrisponderebbe come ad una confessione della nostra professione, implicando essa spighe di grano; ma essa ha la sua etimologia o derivazione dai seguenti composti nella lingua greca, come è adottata dai massoni, cioè Σίβω, Colo, e Λίθος, Lapis, così Σιβολίθον, Sibbolithon, Colo lapidem, implica che essi serbano e tengono inviolate le loro obbligazioni, come il Juramentum per Jovem lapidem, il giuramento più obbligante presso i pagani».

La giudaizzazione, puramente fonetica, di τυμβοχοεΐν in Tubalcain, rende plausibile che una delle altre parole greche, di cui parlano il Ragon e lo Tschoudy, e che furono giudaizzate, sia stata la parola di passo del 2° grado. L'Hutchinson ammette che anche qui la giudaizzazione sia avvenuta per corruzione fonetica, o che la scelta della parola in greco sia stata tale da fare assumere al suono di essa un senso appropriato in ebraico. Evidentemente la retta grafia in greco sarebbe σέβω, onoro, λίθον (pietra); che colla pronuncia inglese, cioè col greco adottato dai massoni è sibolithon; e come parola di passo del compagno, il cui compito è quello di trasformare la pietra polita in pietra cubica, è una parola di passo plausibile.

Non persuade troppo, invece, quella derivazione dal giuramento per Jovem lapidem, e se mai è più accettabile quantunque improbabile una spiegazione alchimistica, il *lapis philosophorum*. Ma nonostante l'asserzione dell'Hutchinson che forse ha voluto mettere in *puzzle* il lettore, vale la pena di soffermarsi sopra il riferimento ai misteri eleusini che egli fa della parola scibboleth, interpretata come spighe di grano.

La spiga infatti ha una grandissima importanza nei misteri eleusini, come giustamente rileva l'Hutchinson. Il simbolismo massonico non la dimentica; essa infatti, come dice il Ragon, è uno degli emblemi massonici e rappresenta la ricompensa del lavoro ⁽²⁵⁾. Essa aveva un'importanza grandissima nella rappresentazione del dramma mistico nei misteri eleusini. Lo sappiamo con sicurezza. S. Ippolito ⁽²⁶⁾ dice che «gli ateniesi nella iniziazione di Eleusi mostrano agli eopti (2° grado) il grande, l'ammirabile, il più perfetto mistero dell'epopzia: una spiga di grano mietuta in silenzio; ἐν σιωπῇ τεθερισμένον στάχυον». È una affermazione categorica da cui risulta che si trattava di importantissima cerimonia connessa coll'iniziazione al secondo ed ultimo grado di eopta (ossia di chi vede sopra, è illuminato, vede le cose come sono) ⁽²⁷⁾. Il silenzio cui accenna S. Ippolito è probabilmente il silenzio che si faceva nella rappresentazione del dramma mistico quando l'jerofante riceveva la grande sacerdotessa di Demetra. Il Foucart ⁽²⁸⁾, seguendo la tesi ⁽²⁹⁾ del Goblet d'Alviela, indagando il significato di questa spiga di grano, propende a vedere una infiltrazione egiziana dell'assimilazione di Osiride col chicco di grano. Ora il chicco di grano ⁽³⁰⁾ era il simbolo della resurrezione ⁽³¹⁾ del Dio. Noi sappiamo d'altra parte in modo indubbio per un frammento ⁽³²⁾ di Plutarco, conservatoci da Stobeeo, che l'oggetto dei grandi misteri di Eleusi era l'iniziazione e che essa veniva paragonata e raffigurata dalla morte. Il chicco di grano è il simbolo della resurrezione, e secondo Ippolito la spiga di grano era il più perfetto mistero dell'epopzia. Rappresentava dunque la messe finalmente raccolta, la ricompensa del lavoro esoterico, la iniziazione finalmente raggiunta nel silenzio mistico, ossia nel raccoglimento interiore? L'etimologia della parola indurrebbe a crederlo; infatti στάχυς è voce connessa alla radice στα che figura in ἴστημι; la spiga è quella che sta; e ritroviamo qui la metafora della resurrezione. Ma la spiga figurava anche altrimenti nei misteri eleusini; i misti, ad esempio, nella processione da Atene ad Eleusi portavano fiaccole e manate di spighe ⁽³³⁾; e nelle rappresentazioni sacre dei misteri eleusini il frumento veniva nettato col vaglio, il λίκνον or-

⁽²⁵⁾ Cfr. RAGON - *Rituel du grade de Maître*, pag. 71.

⁽²⁶⁾ Cfr. HIPPOLITUS - *Refut. haer.*, I, pag. 170, edition Cruice.

⁽²⁷⁾ Così interpreta il RAGON - *Cours Phil.*, pag. 66.

⁽²⁸⁾ Cfr. FOUART - *Les Mystères d'Eleusis*, pag. 433 e seg.

⁽²⁹⁾ Cfr. GOBLET D'ALVIELA - *Eleusinia*, pag. 37 e 72-73.

⁽³⁰⁾ Cfr. EKMANN - *La religion égyptienne*, pag. 264 e FOUART - *Les Mystères...*, pag. 44, 442 e seg.

⁽³¹⁾ Cfr. il chicco di grano in S. Paolo - Ai Corintii α, 15,37 - Br. and For. Bible Society - Londra 1914.

⁽³²⁾ Cfr. *Stobaei Floril.* T. IV. Pag. 107, edizione Meineke e cfr. Foucart pag. 292.

⁽³³⁾ Cfr. HIRNERIO - VII, 2 citato dal LOISY - *Les mystères payens et le Mystère chrétien* - Paris 1919, pag. 59.

fico-eleusino, la *mystica vannus Jacchi*, che secondo Servio ⁽³⁴⁾ «mystica autem vannus Jacchi ideo ait, quod Liberi Patris sacra ad purgationem animae pertinebant et sic homines mysteriis purgabatur, sicut vannis frumenta purgantur». Ed il De Castro ⁽³⁵⁾, citando S. Clemente Alessandrino, dice che «sotto il velo dei continuati progressi della vegetazione del frumento erano adombrate le varie condizioni della mente sino alla sua maturità, ed il frumento nettato col vaglio raffigurava la purificazione dell'anima». Tra le chiome di Iside trovavansi spighe e papaveri che crescon così abbondanti nei campi di frumento. Il sacro vaglio che separava le spighe dai papaveri sacri a Morfeo è dunque il simbolo della catarsi, della purificazione, che ha per risultato di compiere quella stessa separazione che si compie nell'Ade per virtù delle due fonti del Lete e di Mnemosine, la separazione dei pochi ⁽³⁶⁾, risorti a vita immortale che stanno nei lieti campi, dai molti che bevono il lungo oblio all'onda del fiume Lete ⁽³⁷⁾.

Pur senza escludere in modo assoluto la derivazione dal greco sostenuta dall'Hutchinson, ci sembra più probabile questa volta che la parola di passo del secondo grado fosse *στάχυς*, e che poi, probabilmente a causa di critiche sul tipo di quella dello Tschoudy o per altre ragioni, sia stata giudaizzata traducendola in ebraico. La parola di passo del secondo grado, perciò, se si accetta la derivazione da *σέβω λίθων*, ricorda al compagno il lavoro che egli deve eseguire sulla pietra polita; e, se si accetta la derivazione per traduzione da *στάχυς*, ricorda al compagno la catarsi e la resurrezione dei misteri.

In ogni modo il fatto stesso di usare il greco per le parole di passo del secondo grado e del terzo, rivela già l'intenzione di riportarsi ai misteri eleusini ed ai misteri greci in genere.

Del resto anche gli altri misteri dell'antichità che avevano come cerimonia fondamentale questa della morte e resurrezione, e cioè i misteri di Iside, quelli di Attis e quelli di Mitra, per tacer dei minori, avevano pure il simbolismo della spiga. S. Ippolito ⁽³⁸⁾ nel medesimo passo citato sopra dove parla della spiga di Eleusi dice pure che Attis veniva identificato colla spiga mietuta. E nel mito fondamentale di Mitra tauroctono, di cui possediamo numerose raffigurazioni, il toro che viene ucciso dal Dio ha la coda rialzata che termina in un mazzetto di spighe; e si hanno anche dei monumenti nei quali invece di sangue si vedono uscire dalle ferite del toro mitriaco delle spighe di grano ⁽³⁹⁾. Pare dunque legittimo vedere in Scibboleth una versione dal greco *στάχυς*, ed un chiaro riferimento ai grandi misteri di Eleusi, e precisamente alla immortalità da raggiungere mediante la morte e la resurrezione. Il carattere pagano dei misteri massonici riceve così una ulteriore conferma.

Notiamo infine *en passant* che nella Massoneria egiziana di Cagliostro la parola di passo del compagno era: «Sum qui sum»; ciò può dare un'idea degli intendimenti e del valore della sua riforma massonica.

*

* *

E veniamo alla parola di passo del terzo grado.

Abbiamo già veduto che il rito scozzese ha per parola di passo del terzo grado Tubalcain. Altrettanto fa il rito di Mizraim ⁽⁴⁰⁾ interpretandola *possessio mundana*.

Come parola di passo del terzo grado, essa sta benissimo quando la si riduca al primitivo *τυμβοχοείν*, sia per il senso, sia per la concordanza colla parola sacra, sia per l'analogia di derivazione e di riferimento colla parola di passo del secondo grado. Mettere Tubalcain al primo grado è

⁽³⁴⁾ Conf. SERVIO - *Ad Verg. Georg.* I, 166.

⁽³⁵⁾ Cfr. DE CASTRO - *Mondo Segreto* I, 66.

⁽³⁶⁾ Cfr. VERG. AEN. - VI 743-44: *exinde per amplum mitimur Etygium et pauci laeta arva tenemus.*

⁽³⁷⁾ Cfr. VERG. AEN. - VI 714-15: *Lethaei ad fluminis undam securos latices et longa oblivia potant.*

⁽³⁸⁾ Cfr. LOISY ALFRED, *Les Mystères payens et le mystère chrétien*, pag. 92 e 71.

⁽³⁹⁾ Cfr. LOISY, *Op. cit.* pag. 100.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. *Rite of Mizraim*. By John Yarker.

un errore, non solo perchè non c'è modo di trarne un senso che possa andare, ma perchè una parola di passo può occorrere per *passare* da un grado all'altro, e quindi occorre la parola di passo dal primo al secondo, e quella dal secondo al terzo, e basta. E siccome un errore tira l'altro così il rito francese si è trovato costretto a sostituire a Tubalcain qualche altra parola; e nella stessa necessità si è trovato il rito scozzese di Palazzo Giustiniani, che ha messo Tubalcain al primo grado. E così il disaccordo e l'incomprensione circa la parola di passo del terzo grado regnan sovrani.

La più antica menzione che abbiamo potuto trovare di parole di passo è quella del 1793, la quale ⁽⁴¹⁾ dà per parola di passo del terzo grado la parola Giblym (pronuncia ghiblim); ma questo non prova che la tradizione rituale del rito scozzese sia scorretta e sia posteriore. Dall'analisi fatta sin ora la trasmissione delle parole sacre e di passo nel rito scozzese risulta esatta; vi è solo la corruzione fonetica di Maq-benah in Moabon e di $\tau\upsilon\mu\beta\omicron\chi\omicron\epsilon\iota\nu$ in *tubalcain*; e l'inadeguata interpretazione corrente non invalida la ortodossia ritualistica esteriore.

Giblym è la parola di passo del rito francese, Tubalcain quella del rito scozzese, eccezione fatta per gli scozzesi di Palazzo Giustiniani i quali han messo al posto di Tubalcain la parola Maq-benah, forse per acquistare dei titoli di regolarità ritualistica. La parola

גִּבְלִים - ghiblim

è una delle molte parole ebraiche, appartenenti allo *stock* delle corporazioni muratorie e connessa col racconto della costruzione del tempio di Gerusalemme. Essa si trova nella Bibbia ⁽⁴²⁾, che narra come i Ghiblei insieme ai muratori di Salomone ed ai muratori di Hiram tagliarono ed apparecchiaron il legname e le pietre per edificare il tempio. Le *Costituzioni* dell'Anderson la menzionano ⁽⁴³⁾ dicendo che «Salomone ordinò tutti gli artefici in questo modo: 300 Harodim (principi), 3300 menatschim, sorveglianti che erano esperti *Master Masons*, 80000 Ghiblim che erano *stone squarers* (squadratori di pietra), pulitori e scultori, abili ed ingegnosi *fellow crafts*».

Il rituale del 1724, di poco posteriore alla prima edizione del libro dell'Anderson, dà Giblym come parola di Gerusalemme. Nel rituale del Prichard (1730) non si trova più l'espressione parola di Gerusalemme; compaiono invece le parole sacre, e di parole di passo non è fatta menzione. Forse esse comparvero verso il 1735 e furono le due parole greche $\sigma\acute{\alpha}\chi\upsilon\varsigma$ (o $\sigma\acute{\epsilon}\beta\omega$ λίθον) e $\tau\upsilon\mu\beta\omicron\chi\omicron\epsilon\iota\nu$, già divenute nel 1775 *scibbolet* e *tubalcain*; e *ghiblim* divenne poi la parola di passo del terzo grado del rito francese quando questo rito dette anche al primo grado la parola di passo e precisamente vi pose *tubalcain*.

È curioso osservare come il senso attribuito a ghiblim dagli autori francesi differisce completamente dal suo vero senso, che è quello biblico, attribuitogli dall'Anderson. Tutti gli autori anglosassoni seguono questa giusta interpretazione. Secondo il Maundrell, citato dall'Oliver ⁽⁴⁴⁾, e secondo l'Hawkins ⁽⁴⁵⁾ e secondo l'*Allgemeines Handbuch der Freimauerei*, Ghiblim si riferisce agli abitanti di Gibile di cui Hiram fece uso per preparare i materiali per la costruzione del tempio. Il rito francese invece dice che Giblym significa fine, compimento. Il Ragon p. e. dice ⁽⁴⁶⁾ che Ghiblim significa termine, fine.

Ora ciò è errato, perchè la parola ebraica che significa limite, confine, dominio è

גְּבוּל - ghevul ⁽⁴⁷⁾

diversa per quanto non molto da

גִּבְלִים - ghiblim (o ghivlim)

⁽⁴¹⁾ *I Segreti del Massonismo svelati*. Italia 1793.

⁽⁴²⁾ Cfr. I *Re*, V, 18.

⁽⁴³⁾ Cfr. ANDERSON, *The Book of the Constitutions*, edizione 1784, pag. 24.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. OLIVER, *Histor. Landm.* I, 402.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. HAWKINS, *A Concise Cyclopedia of Freem.*, pag. 105.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. RAGON, *Rituel du grade de maître*, pag. 29 e 72.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. SCERBO - *Dizionario*, pag. 42.

i ghiblei, abitanti di Ghibil (monte in arabo). Evidentemente il rito francese ha voluto dare alla parola sacra un'apparenza di tradizionalità massonica, confondendola coll'antica parola di Gerusalemme, e nel medesimo tempo attribuirle un significato un poco più interessante dei ghiblei, squadratori di pietre. Il rito francese che consta di tre gradi e che considera compiuta al terzo grado l'iniziazione massonica, colla sua interpretazione della parola di passo, ricorda appunto al maestro libero muratore che egli è giunto alla fine della sua opera massonica.

Ghiblim è parola essenzialmente ebraica, e non pare un prodotto di quell'ingiudeamento di tutte le parole dell'Ordine di cui parla il Ragon, perchè come Jakin e Boaz appartiene al gruppo di parole ebraiche connesse alla favola di Hiram. E non è derivata per corruzione fonetica da altra parola ebraica come moabon da Maq-benah, o greca come tubalcain da τυμβοχοεῖν, perchè non sapremmo neppure da quale parola la si possa derivare; nè del resto un'ipotesi simile è stata affacciata dall'Hutchinson, che pure sostiene la teoria della corruzione fonetica per le tre parole Acacia, tubalcain, scibboleth. Se però è vero quanto dice il Ragon che tutte le parole dell'Ordine subirono una giudaizzazione, e se è corretta la nostra derivazione di scibboleth per versione dal greco στάχυς, potrebbe darsi che anche in questo caso si sia voluto imbarazzare l'ignorante con una doppia implicazione; ed allora questo ghiblim o meglio ghevul sarebbe versione dal greco τέλος.

La parola τέλος indica anche essa fine, ma, a differenza dell'ebraico Ghevul, indica anche morte. La voce affine τελευτή significa fine, morte, compimento; e τελετή è il termine tecnico che designa l'iniziazione e specialmente la iniziazione eleusina. Analogamente il verbo τελέω significa compio e vengo consacrato, ed il verbo τελευτάω indica muoio. La morte infatti è la fine della vita umana, e non meraviglia che i due concetti siano espressi da parole così vicine; anche il latino *de-fungere* ha i due significati⁽⁴⁸⁾. Ma è interessante osservare che non soltanto si ha abbinamento tra morte e fine, ma tra morte ed iniziazione; quest'avvicinamento dei due concetti espressi con voci così affini è assai suggestivo e va posto in relazione con il carattere dell'allegoria cerimoniale iniziatica e con quella condizione di passività ed immobilità che è peculiare di questa fase del processo iniziatico. Già Plutarco⁽⁴⁹⁾ aveva rilevato il fatto; «l'anima dell'uomo, egli dice, al momento della morte prova la medesima impressione (πάθος) di quelli che sono iniziati ai grandi misteri; e la parola alla parola, il fatto al fatto si corrispondono; si dice τελευτᾶν e τελεῖσθαι». Notisi inoltre che la parola πάθος che abbiamo tradotto con impressione ha proprio la stessa radice che è in patientia, passione, passività.

Anche nella lingua latina si ha traccia, sebbene meno immediata, di questo abbinamento. La parola *initiatio* ed il neutro *initia* adoperati da Livio, Cicerone, Apuleio e Plinio⁽⁵⁰⁾ in rapporto coi misteri di Cerere sono etimologicamente collegati a parole che indicano il morire. La voce *initia* indica infatti un movimento verso l'interno, un *in-ire*, che differisce di poco dalle parole *inter-ire*, *interitum* che hanno il medesimo senso letterale ed indicano la morte⁽⁵¹⁾. Anche la parola *inter-fieri* con analogo concetto indica la morte⁽⁵²⁾. I due eventi si somigliano, dal punto di vista del corpo per l'immobilità e la giacitura, e dal punto di vista della coscienza per il suo ritrarsi dal mondo esterno e raccogliersi nelle intime profondità.

La parola di passo del terzo grado tradotta in greco acquista, come Scibboleth, un significato più vasto e riporta immediatamente ai misteri di Eleusi. Essa indica che si è giunti alla fine ed al fine dei misteri massonici, essa abbina l'iniziazione alla morte, e riporta i misteri massonici ai misteri per eccellenza, quelli di Eleusi. Del regno animale che dovrebbe corrispondere secondo il Ragon a questa parola, per armonia coi lati del triangolo massonico, e d'accordo coi regni minerale e vegetale ricordati dalle parole di passo del primo e secondo grado, non si vede nessuna traccia. A meno che non si voglia classificare come animali i Ghibliti, gli squadratori di pietra del tempio di Salomone.

Per dare pieno significato alle parole di passo scozzesi ed alle tre simboliche ci è convenuto ridurci dall'ebraico al greco, sia mediante versione, sia per graduale corruzione fonetica. Questa no-

⁽⁴⁸⁾ Verg. *Aen.*, VI, 23.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. *Stobei Florilegium*, T. IV, pag. 107, edizione Meineke.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. LIVIO, XXVI, 14; CICERONE, *De Lege*, II, 14; APULEIO, XI; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXX, 5-6.

⁽⁵¹⁾ Cfr. Verg. *Egl.*, V, 27; OVIDIO, *Met.* XV, 165; ORAZIO, *Ars Poet.*, 463.

⁽⁵²⁾ Cfr. LUC., 3, 870.

stra interpretazione concorda in parte con quella del Bernard e dell'Hutchinson, ed è in armonia con la preesistenza di parole greche nella scienza massonica ricordateci dallo Tschoudy e col loro ingiudicamento ricordate dal Ragon. L'analisi filologica pone così in armonia le parole di passo con quelle sacre e queste con il rituale dei vari gradi, con lo sviluppo integrale della iniziazione, e colla tradizionale derivazione da misteri pagani. Erra perciò il Frosini quando scrive (⁵³): «Occorre che perchè (sic) l'iniziazione sia vera (sic) si traducano in parole i segni misteriosi, si spieghino le parole di passo e quelle sacre universalmente adottate e che essendo costituite da parole ebraiche possono essere spiegate solo mediante la Kabbalah ebraica, che è la dottrina segreta per eccellenza». Lasciando da parte la venustà del periodare, non è facile, per Diana, insaccare tanti spropositi in quattro righe. Il lettore sa ormai che l'adozione delle parole sacre e di passo è tutt'altro che universale; han variato col tempo, e variano da rito a rito. Non è vero che possano essere spiegate solo coll'ebraico; anzi per taluna si deve e per altre conviene ricondurle al greco. Che la Kabbala sia la dottrina segreta per eccellenza, a noi non risulta, e non comprendiamo come si possa dire ciò e pretendere all'arcirivendicazione della tradizione italica. Che per ottenere la vera iniziazione basti spiegare le parole sacre e di passo della Massoneria ci sembra poi uno sproposito senza babbo nè mamma. Se per conseguire la vera iniziazione bastasse farsi spiegare una mezza dozzina di parole, la cosa sarebbe piuttosto spicciativa; eppure, se bisognasse proprio attaccarsi a coteste parole ebraiche, ne verrebbe di conseguenza che l'India e la Cina e l'Italia antica non avrebbero mai conosciuto la vera iniziazione. Un'altra affermazione sballata del Frosini si è che la Massoneria discende dall'iniziazione mosaica attraverso quella essenica (⁵⁴). Ma come dice il Bacci (⁵⁵) che il Frosini cita a suo sostegno nella pagina seguente, «tutti oggi insegnano nelle loggie e più quelli che ne sanno meno». No, non basta per essere grande iniziato arrivare a quello stadio in cui si trovava Lucio, il protagonista delle Metamorfosi, prima di mangiare le foglie di rosa (⁵⁶)!

Concludendo, da un lato abbiamo le parole sacre Bohaz, Jachin, Maq-Benah (Moabon); essenzialmente, genuinamente ebraiche che si riferiscono al tempo ed alla morte e resurrezione di Hiram; dall'altro le parole di passo pseudo-ebraiche Thubalcain, Scibboleth, Ghiblim, che si riferiscono nettamente, direttamente ai misteri eleusini.

Il senso delle parole sacre e di passo collima coll'allegoria cerimoniale massonica, e da tutto l'insieme emerge la ispirazione pagana dei misteri massonici. Cerimonie, parole sacre e di passo fanno completa astrazione dai misteri cristiani e dalla concezione cristiana della resurrezione. Ne risulta provato il carattere spiritualista pagano dell'iniziazione massonica, e condannata come esotericamente e ritualmente errata la interpretazione settaria in senso cristiano o moralista, e quella egualmente settaria in senso ateo-naturalistico (⁵⁷).

Il simbolismo dei misteri antichi e dei massonici e la metafora usata dalle antiche lingue per esprimere i concetti di morte e resurrezione hanno una base comune; e questo fa intravedere una identità arcaica di concezione su certi argomenti da parte dei popoli mediterranei (⁵⁸). Perciò la perpetuazione di questo simbolismo nelle cerimonie e nella terminologia conferisce alla Massoneria il carattere di custode di questa concezione tradizionale.

(⁵³) E. FROSINI, *Massoneria iniziatica e tradizione italica*, Pescara, 1911, pag. 78.

(⁵⁴) Cfr. E. FROSINI, *Massoneria...*, pag. 54.

(⁵⁵) Cfr. U. BACCI, *Il libro del Massone Italiano*, pag. 445.

(⁵⁶) A proposito del Frosini, vedere la «Rivista Massonica», Maggio 1914 e la «Rassegna Massonica», Ottobre 1921.

(⁵⁷) Vi sono dei massoni che si illudono o vogliono illudere, e che scorgono comprovato il preteso carattere cristiano dell'Ordine dalla presenza della Bibbia nel tempio massonico. Questa loro tesi profana e settaria è incompatibile col carattere universale dell'ordine e col carattere pagano delle cerimonie; ed inoltre la Bibbia, non per caso, è aperta all'inizio del Vangelo di S. Giovanni e sopra di essa va posta la squadra e il compasso.

(⁵⁸) L'esistenza di rapporti arcaici tra i vari i popoli del bacino mediterraneo non può essere messa in dubbio. Da un articolo di W. M. FLINDERS PETRIE in «Scientia», 1-12-1918 risulta accertato in Egitto l'uso di oltre venti segni alfabetici (alcuni sin dal 5000 a. C.) comuni agli alfabeti della Caria e della Spagna ed in gran parte identici alle lettere maiuscole del nostro alfabeto. Tra questi il segno T in Egitto, Caria, Spagna, Fenicia, Creta ed il segno + in Egitto, Caria, Spagna hanno il valore fonetico del nostro T, che i greci con voce fenicia chiamavano tau, ossia appunto la croce, e che occupa l'ultimo posto nell'alfabeto ebraico.

Tornando ad una retta e piena comprensione dei propri misteri l'Ordine massonico si riporterebbe ai principi suoi; riprenderebbe l'antico splendore dei misteri pagani, assumerebbe una funzione gloriosa nella società moderna, e, rinnovandosi, acquisterebbe una più sicura possibilità di durare, di fatto e non di nome.

CAPITOLO V

La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale.

I rituali massonici moderni hanno ridotto le cerimonie iniziatiche in un modo deplorabile. Colla smania di svecchiare, di sopprimere le coreografie e i perditempi, di liberarsi da tutto il simbolismo astruso e certo inutile, l'iniziazione massonica odierna è diventata ben povera cosa anche formalmente parlando. Al profano si ricorda che secondo le antiche costumanze della Massoneria egli dovrebbe essere sottoposto a varie e difficili prove, ma che le solenni attestazioni avute del suo coraggio permettono di farne a meno. Questa frase che attribuisce alle prove dell'iniziazione massonica la funzione di saggiare il coraggio del profano, è una delle tante frasi trite e ritrite con cui si dà facilmente ragione di quel che non si conosce. Ma i discorsi che vanno sono proprio quelli che non tornano. Coteste prove hanno un carattere simbolico, e lo hanno anche le vicende raffigurate dalle cerimonie del secondo e del terzo grado, pure avendo (o meglio potendo avere se messe in pratica) la virtù di ispirare la reverenza e quasi il terrore; e di solito se ne dà una interpretazione moralistica, di prove attinenti alla formazione del carattere, della coscienza massonica, oppure una interpretazione naturalistica col mito solare, l'equinozio di primavera, ecc.

Comunque le vicende di cui è attore, spettatore o soggetto il libero muratore sono sempre vicende esteriori, che possono bensì ispirare sentimenti varii al suo animo; ma sono eventi che si svolgono al di fuori di lui, non sono fenomeni interiori che toccano e modificano la condizione della coscienza. L'iniziazione massonica è puramente cerimoniale. Ma si può chiedere se esista una iniziazione effettiva di cui l'altra sia la figurazione simbolica, oppure se all'iniziazione cerimoniale non corrisponda che una elaborazione cerebrale dell'umanità senza altra base consistente che l'aspirazione alla immortalità. In particolare l'iniziazione eleusina e quella isiaca, da cui la massonica è derivata, constavano soltanto di cerimonie, od avevano la virtù di operare una vera palingenesi nell'iniziato?

L'analisi storico-filosofica delle parole sacre e di passo che abbiamo fatto ci permette anche di ricostruire con facilità il processo ideologico che può avere condotto alla concezione dell'allegoria iniziatica. La metafora fondamentale della resurrezione spirituale paragona la rigenerazione al risorgere dalla morte alla vita, con evidente riferimento alla resurrezione dei morti apparenti.

I casi di morte apparente in cui il creduto morto si ridesta alla vita sollevandosi dal proprio letto di morte che avvengono frequentemente anche oggi, ad irrisione del constatato decesso da parte della Scienza, si devono certo essere verificati anche nei tempi antichi. Anzi debbono essere apparsi anche più frequenti perchè a noi sfuggono i casi molto più numerosi di quanto si creda dei sepolti vivi che rinvengono dal loro letargo per morire veramente di orrore, di rabbia e di asfissia, dopo un'atroce lotta contro le inesorabili pareti della tomba ⁽¹⁾. È un piccolo beneficio di cui possiamo esser grati al sistema cristiano di inumazione, un progresso evidente rispetto ai gentili. La catalessi, le sincopi, la morte apparente si presentano con grande frequenza nell'isteria, nelle puerpere, nei colerosi ed in altri casi ancora. Si danno esempi di persone che sono state credute morte ed han corso pericolo di esser sepolte vive anche due o tre volte in vita loro.

Casi di morte apparente di cui gli antichi ci han trasmesso notizia non mancano. Simile a quello riferito da Plinio ⁽²⁾ è il caso del panfilio Er riferito da Platone ⁽³⁾ che morì in guerra e, stando già

⁽¹⁾ Cfr. AUGUSTO AGABITI, *La tortura sepolcrale*. Roma, 1913.

⁽²⁾ Cfr. PLINIO, *Historiarum mundi*, Libro VII, capitolo LIII, 52.

sulla pira, tornò in vita. Ed un altro caso è quello di Tespesio da Soloi, di cui narra Plutarco ⁽⁴⁾, che cadde dall'alto, morì e risuscitò il terzo giorno. Vi sono poi i casi in cui la resurrezione del morto apparente non avviene spontaneamente, ma per opera di altri. Di questi miracoli, attribuiti a santi, a profeti, a maghi, siano veri o no, è piena la letteratura agiografica di tutte le religioni. Non c'è santo che si rispetti che non vanti qualcheduno di questi miracoli; ma di veramente miracoloso in tutto questo c'è soltanto il senso incredibilmente idiota di «fatto contro le leggi della natura» che la parola miracolo [cosa degna di essere mirata] ha assunto nella mentalità cristiana. In realtà fenomeni simili avvengono quotidianamente nei casi di asfissia, senza che nessuno vi scorga niente di straordinario. Quando si ripesca un annegato, che sia stato in acqua un bel po', senza respiro, senza pulsazioni, senza sensibilità, senza coscienza, si può ben dire che sia morto, e morto rimane se nessuno si cura di lui; ma se si tenta la respirazione artificiale per richiamarlo in vita, talora si riesce e talora no. E chi può prevedere durante i primi dieci, venti minuti della respirazione artificiale se si riuscirà o no a provocare quel primo impercettibile movimento dell'occhio o delle labbra che vale a rincuorare gli operatori, ed a stabilire se l'annegato è (ed *era*) morto, oppure se *era* ed è vivo? Non si tratta allora di vera e propria resurrezione? No, si dirà, perchè l'annegato non era morto, tanto è vero che è rivissuto. La questione verte dunque sul significato da attribuire alla parola morte.

Si potrà dichiarare morto un uomo od un animale quando la condizione della sua coscienza e quella del suo corpo siano tali che egli non possa più, mai più, dare alcun segno di vita; il che praticamente è possibile nella maggioranza dei casi. Ora questa è una definizione negativa e molto imprecisa ed astrae completamente dalla condizione della coscienza e del corpo in chi è morto. Chi è morto, senza possibilità di resurrezione materiale perchè p. e. il corpo è stato bruciato, non vede, non sente, non respira ecc...; ma anche l'annegato non vede, non sente, non respira ecc... ed è perfettamente inconscio finchè non torna in sé.

È possibile dunque alla coscienza, vivendo, trovarsi nella stessa condizione di un morto. Ma se chiamiamo vita questa condizione di inerzia, di insensibilità, di rigidità cadaverica talora, senza alcun sintomo di vita, senza respiro, pulsazioni, calore, quale sarà dunque mai la differenza fisiologica tra la vita e la morte? Quale fenomeno, quale indizio sarà la prova di una vera morte senza la possibilità di ritorno in vita? In quale momento si smette di vivere corporalmente e si muore? Dopo quanto tempo un annegato è morto sicuramente? Se consideriamo gli animali e i vegetali, la difficoltà di determinare la presenza o l'assenza di vita, diviene anche maggiore. Ad un peccecane si può togliere il cuore e tutte le viscere, ributtarlo in mare così vuotato, e lo si vedrà nuotare; i manuali dell'arte culinaria dicono con un eufemismo un po' crudele che l'anguilla *ama* di essere scorticata viva; ebbene, scorticata che sia, e fatta a pezzi, anche minuti, l'*anguilla* seguita a ballare nel piatto. È viva od è morta cotesta anguilla? Viene voglia di dire che l'anguilla è morta, dal momento che non c'è più, ma i suoi pezzi son sempre vivi. Quando si conservano mediante speciali soluzioni, per lunghi periodi, degli organi *viventi* di animali uccisi si ha a che fare con animali morti o vivi? Ed il letargo dei rettili, la vita delle larve, la condizione di necrobiosi del verme entro il bozzolo? Il germe di vita nei semi? Concepire la morte come un'assenza di vita è un errore, perchè come può esistere nella vita qualcosa senza vita? Esistere e vivere non sono dunque la stessa cosa? La morte è piuttosto un cambiamento nel modo di esistere, cioè di vivere, tanto della coscienza, quanto del corpo; e precisamente quel cambiamento si chiama morte se per lesioni anatomiche od altre circostanze è o diviene impossibile il ritorno alla condizione di vita precedente; e si chiama sincope, svenimento, estasi, paralisi, morte apparente ecc. se invece è o potrebbe essere seguito dal cambiamento in senso inverso. È morte la cessazione durevole, sospensione quella transitoria delle funzioni vitali. Quando non ci sono lesioni gravi, e la decomposizione cadaverica non è già avviata, la scienza medica non conosce un segno sicuro di morte. La separazione tra vita e morte è ancora meno netta di quella tra veglia e sonno e viceversa. E questo tanto fisiologicamente nei riguardi del corpo, quanto

⁽³⁾ Cfr. PLATONE, *Rep.* X, 13-14.

⁽⁴⁾ Cfr. PLUT., *De sera num. vindi.*, 22.

metafisicamente nei riguardi della coscienza. Anche in questo campo esistono le zone grigie di confine.

Questa difficoltà di accertamento della morte spiega la frequenza degli errori nella constatazione di avvenuto decesso e dimostra come ad evitare la spaventosamente elevata percentuale dei sepolti vivi occorrerebbero prescrizioni mediche e municipali meno insipienti ed una fretta meno indecente nello sbarazzarsi del cadavere. Ma questo esula dal nostro argomento. Ci interessa invece constatare come queste frequenti resurrezioni e l'evidente sopravvivere della coscienza individuale anche quando si verificano tutti i sintomi della morte corporea, possono indurre facilmente a ritenere che sia possibile sottrarsi deliberatamente alla morte, e che sia possibile ottenere ad arte quella resurrezione che talvolta si verifica spontaneamente. La compatibilità di questi fatti con la credenza ad una possibile sopravvivenza ed immortalità è evidente. È per questo che la resurrezione del suo amico Lazzaro serve a Gesù per provocare la fede in lui e nella resurrezione che da questa semplice fede dovrebbe essere conseguita dal credente.

E che il momento della morte anziché apportare la cessazione della vita, possa segnare il passaggio da una forma di vita ad un'altra, possa costituire il punto critico di una metamorfosi, di una sublimazione, è suggerito da molti fenomeni naturali, come la notte seguita dal giorno, il sonno seguito dal ridestarsi, l'inverno dalla primavera, fenomeni universali, noti a tutti e perciò capaci di suggerire conformemente alle tendenze analogiche e generalizzatrici della mentalità umana una consimile nuova vita dopo la morte del corpo. La letteratura apologetica cristiana infatti ha ricorso proprio a questi argomenti teologici per rendere plausibile la resurrezione della carne ⁽⁵⁾. Un fatto specifico comunissimo è quello dell'artropodo che di sua iniziativa ad un determinato momento rifiuta il cibo, si apparta, si chiude in un bozzolo, cade in letargo e muore, ed infine supera questa misteriosa condizione di vita-morte detta appunto necrobiosi spezzando dall'interno la propria prigione, e, rinato alla vita, si eleva in aria. Questo miracolo di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha certo indotto più d'uno a pensare che forse anche noi

siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla.

Una interpretazione naturalistica materialista può vedere nel dramma mistico della morte e resurrezione l'ultimo risultato di uno svolgimento di concetti, credenze e simboli partendo dall'osservazione di questi fenomeni naturali. Schematicamente la teoria naturalistica si presenterebbe così: l'alternativa vicenda dei fenomeni naturali, le metamorfosi di alcuni animali, i fenomeni del sonno e delle altre perdite di coscienza, ed i casi di resurrezione dopo morte apparente inducono per analogia a credere ad una possibile sopravvivenza ed immortalità conseguibili con arte e volontà. Il carattere assimilatore del linguaggio rende naturale l'uso della metafora della resurrezione per la riviviscenza. Gli individui come Osiride, Esmun, Adone, Attis, Dioniso, Zagreo, Gesù, Hiram, cui si attribuisce di avere conseguito la sopravvivenza, morendo e risuscitando, vengono considerati come Dii, santi, eroi, pionieri da seguire per raggiungere il medesimo risultato. Il dramma mistico delle cerimonie iniziatiche che rappresenta la morte e la resurrezione del Dio, ha per effetto di accordare all'iniziando il medesimo privilegio per virtù di un'assimilazione col Dio, con il quale egli si immedesima rappresentando cerimonialmente il Dio stesso nelle vicende della sua passione divina.

Questa teoria scenografica dei misteri massonici e dei misteri antichi è indiscutibilmente esatta nell'interpretazione del senso delle cerimonie iniziatiche, e la formazione eumeristica della teoria della resurrezione si presenta con carattere di connessione logica e di verosimiglianza. Ma questa possibilità e verosimiglianza non basta ad escludere la possibilità di altre formazioni della teoria della resurrezione basate sopra ben diversa esperienza e concezione dei fenomeni della natura umana e non umana. Una teoria può essere logicamente possibile, compatibile, adeguata ai fatti, verosimile, senza per questo essere giusta e vera. Questa interpretazione semplicistica si impone soltanto quando si voglia deliberatamente rimanere attaccati ad una concezione materialistica della vita; ma

⁽⁵⁾ Cfr. CLEM. ROM. – *Ep. I ad Corint.*, 24-26.

noi non seguiamo sistemi filosofici nè abbiamo intenzione di costruirne; preferiamo indagare al fabbricare teorie, sperimentare piuttosto che credere.

La teoria scenografica dei misteri, sino a pochi anni or sono, era universalmente accettata. Si riteneva che gli antichi misteri, orfici, eleusini, isiaci, constassero soltanto di una semplice rappresentazione, il dramma mistico. Molte cause e non tutte di serio valore avevano contribuito alla formazione ed alla radicata, indiscussa, accettazione di questa teoria. La più importante e la più remota sta nella interessata svalutazione dei misteri antichi per opera degli scrittori cristiani dei primi secoli come Clemente, Ippolito, Tertulliano ecc... Essi negarono agli antichi misteri ogni contenuto spirituale, accusarono il diavolo di avere posto in essi cerimonie consimili ad alcune cristiane per ostacolare la diffusione della nuova religione, posero in ridicolo per incomprendimento o per mala fede le sacre cerimonie, le tacciarono di immoralità giudicandole col criterio per essi indiscutibilmente ed assolutamente giusto della loro moralità, aiutandosi anche a scopo polemico con fantasie e calunnie. Per rendersi conto della serietà e della attendibilità di cotesti giudizi, basta por mente alle spudorate menzogne che gli scrittori cattolici moderni vanno stampando colla loro peculiare faccia di bronzo a proposito dei misteri massonici. Per essi mentire diffamando è opera meritoria; il fine giustifica i mezzi; e che cosa non farebbero per la maggior gloria di Dio, e per mantenersi credenze il pingue gregge? Ma nell'accanimento dei cristiani contro gli antichi misteri, che sbarravano il passo alla trionfante ed inconsulta propaganda delle loro fantasie ed al loro barbaro impulso distruttore della civiltà, noi vediamo all'opposto una prima prova che negli antichi misteri un contenuto spirituale vi era, e tale da appagare gli spiriti nobili e colti e da dare molta ombra agli adoratori della croce e della foglia di fico.

Naturalmente il trionfo quasi completo della nuova religione asiatica, la perdita, spesso non casuale, dei testi di molti autori pagani, l'instaurazione di un monopolio secolare della cultura e dell'insegnamento, lo sfruttamento stesso della forza e della universalità di Roma pagana, l'odio instillato per le antiche religioni, la soppressione oculata e cristianamente feroce di ogni voce indipendente, resero tradizionalmente accetta e pacifica la svalutazione dei misteri, e la interpretazione semplicemente scenografica finì col sembrare ovvia, naturale, sicura.

Un'altra causa che ha avvalorato la teoria scenografica dei misteri pagani sta nell'errato avvicinamento fattone con i misteri medio-evali cristiani, che erano appunto delle semplici rappresentazioni drammatiche.

L'identità della parola per gli uni e per gli altri misteri ha certo indotto ad una frettolosa quanto errata assimilazione. Ma questa identità verbale è quasi certo solo apparente; infatti la parola latina *mysteria* adoperata a designare i misteri da Cicerone, da Apuleio ecc. è semplice trascrizione della parola greca *μυστήρια*, che si riferiva specialmente alle cerimonie iniziatiche eleusine, giacchè *μύστης* (lat. *mystae*, p. e. in Ovidio) era l'iniziato ai misteri, così detto per il segreto che doveva osservare, il verbo *μύεiv* significando chiudersi, e corrispondendo al latino *mutus*. Invece la parola *mysteri*, adoperata per designare quelli cristiani medioevali, è, secondo il Canello, corruzione di *ministerium*, poichè coteste rappresentazioni religiose della passione di Gesù *et similia* erano un santo ministero, un ufficio, un esercizio. La religione cristiana adopera anche essa la parola *mysteri*, derivata dai *μυστήρια* greci, ma svisandone il senso come ha fatto con moltissime parole greche e latine [ad esempio religione ⁽⁶⁾, grazia: virtù, carità...]. Mentre il mistero indica il segreto, l'ineffabile (perchè trascendente la comune esperienza umana), per i cristiani indica i misteri della fede, ossia le supreme verità, dette misteri perchè vanno accettate per fede, senza discuterle e senza neppure tentare di capirle perchè di loro natura incomprensibili. Se d'altra parte il contenuto religioso dei due misteri è simile perchè entrambi rappresentano la passione del Dio, la somiglianza si ferma qui perchè i misteri cristiani non hanno la funzione iniziatica di quegli antichi, ed il corrispettivo dell'iniziazione va cercato non nei tardi misteri medioevali, ma nel sacramento del battesimo (la catarsi) indispensabile per salvarsi e nel sacramento della eucaristia, della comunione del fedele col Dio.

⁽⁶⁾ Cfr. CICERONE - *De partitione oratoria* 22 - *Justitia... erga Deos religio... nominatur.*

Notiamo, infine, che la teoria scenografica dei misteri trova un appoggio nella circostanza storica per cui l'origine della tragedia greca è connessa appunto al culto di Dioniso-Zagreos e colle rappresentazioni della sua morte.

Ma soprattutto poggia sulla ottusità spirituale e la grossolana mentalità apportate in Occidente, col cristianesimo, e sulla conseguente tendenza a vedere una commedia od una illusione in ogni manifestazione di carattere spirituale.

*

* *

La teoria scenografica dei misteri antichi male si concilia colle testimonianze dei contemporanei circa le iniziazioni ed il loro effetto sulla coscienza dell'iniziando. Per quanto scarse, oscure, monche esse siano, esaminate senza preconcetta ostilità e diffidenza, con animo libero da pregiudizii antichi e moderni e da preferenze per le teorie scettiche e materialiste, con semplice criterio probativo legale, esse riacquistano il valore che per lungo tempo si è loro voluto negare, e giustificano pienamente l'alta estimazione in cui i misteri antichi furono tenuti dai maggiori pensatori, dal popolo tutto, dalle repubbliche italo-greche e dagli imperatori romani.

Abbiamo già detto che disgraziatamente le testimonianze degli antichi circa i misteri sono poche, frammentarie, non chiare. Ciò dipende dalla rigorosa proibizione di rivelare alcuni dei segreti. Sulla garanzia di un destino privilegiato dopo la morte conferito dai misteri all'Iniziato abbiamo abbondanti testimonianze, perchè era lecito parlarne; non così sopra altri argomenti. Ed il segreto era mantenuto con un rigore ed uno scrupolo religioso, di cui molte società segrete moderne hanno perduto lo stampo; basti ricordare che a detta di Jamblico una pitagorica piuttosto che svelare i segreti del sistema ⁽⁷⁾ si tagliò netta la lingua coi denti. Già l'antico inno omerico a Demetra, vantando le auguste cerimonie, dice che non è permesso nè scruutarle, nè divulgarle ⁽⁸⁾. Per i misteri egiziani la medesima cosa. Erodoto, ammesso ad assistere alle cerimonie notturne che avevano luogo in Egitto, sul lago sacro del tempio di Iside, cerimonie che egli chiama *μυστήρια*, ed in cui venivano rappresentate le sventure di Osiride, per scrupolo religioso non rivela ciò che ha visto ed appreso in questi misteri di Iside e di Osiride ⁽⁹⁾. Ad Atene la legge puniva di morte chi avesse tradito il segreto dei misteri eleusini.

È noto lo scandalo sollevato da Alcibiade per avere profanato i misteri di Eleusi; egli potè salvarsi solo colla fuga. Anche Eschilo, pure senza sua colpa, corse grave pericolo di vita, perchè in tragedie oggi perdute rivelò alcuni particolari circa le genealogie divine che solo un iniziato poteva conoscere ⁽¹⁰⁾; e potè salvarsi solo perchè riuscì a dimostrare che non era mai stato iniziato. Più triste fu la sorte riferita da Tito Livio ⁽¹¹⁾ di due giovani dell'Acarnania, che penetrati per errore entro la cinta sacra nei giorni dell'iniziazione di Cerere vennero condannati a morte. Lo scrupolo religioso e la paura di incorrere nelle pene legali, hanno contribuito ad avvolgere gli antichi misteri in una oscurità che l'indagine moderna filologica ed archeologica riesce appena a diradare.

I dialoghi di Platone abbondano di riferimenti ai misteri e più frequenti ancora sono le allusioni; Platone ed i misteri si chiariscono un poco l'uno coll'altro, e gran parte della filosofia platonica è attinguta ed ispirata alla misteriosofia. Per esempio il concetto socratico che identifica l'apprendere col ricordare (*l'ἀνάμνησις*) e quindi la teoria delle anime, ed il metodo stesso propugnato per pervenire alla conoscenza corrispondono perfettamente ai concetti ed alle credenze della misteriosofia. Per Socrate, infatti, quelli che filosofeggiano dirittamente intendono a morire ⁽¹²⁾. È appena il caso di

⁽⁷⁾ Così chiamavano i pitagorici il loro sodalizio.

⁽⁸⁾ Cfr. *Hymn. in Cererem*, V, 478-479 - Cfr. FOUART - *Les mystères d'Eleusis*. Pag. 359.

⁽⁹⁾ Cfr. HER. II, 48 e 171.

⁽¹⁰⁾ Cfr. ARISTOTILE - *Ethic. Nicomach.* III, 2 ed i particolari dati dallo scoliaste - Cfr. FOUART pag. 360.

⁽¹¹⁾ LIVIUS XXXI, 14.

⁽¹²⁾ Cfr. PLATONE, *Fedone* XII.

osservare che certamente qui si tratta della *mors philosophorum*, di quella morte di cui è fama Averroè dicesse: *moriatur anima mea de morte philosophorum*; perchè per un suicidio non ci sarebbe stato bisogno di tanto filosofare, nè certamente Socrate poteva pensare che il solo fatto di morire apporta la saviezza; simili enormità sono uno speciale merito degli spiritisti capaci di chiedere al creduto spirito di un molto qualunque borghese, che ha passato la vita ad emarginare pratiche, che cosa ci sia da quell'altra parte della luna. Il filosofo, dunque, come l'iniziando ad Eleusi intende a morire.

Altri due passi platonici dicono che nei misteri si otteneva la perfezione. «L'intellezione⁽¹³⁾ è rimemoramento e se per diritto modo usa dei suoi intendimenti, siccome colui che purificato è in misteri perfetti, *perfetto* diviene egli veramente». Ed altrove⁽¹⁴⁾ parlando dello stato delle anime prima della nascita corporea, chiama la visione di Giove di cui esse godono, la più felice di tutte le iniziazioni «di cui noi celebriamo le sante cerimonie essendo in uno stato perfetto (ὄλο-κλήροι)». Un particolare tecnico di ordine fisiologico è dato da un altro passo di Platone, che veramente si riferisce ai misteri di Cibele e non a quelli di Eleusi. È un passo notevole che non mi pare abbia sinora richiamato l'attenzione. Nel *Convito* egli dice che a coloro che coribanteggiavano il cuore pulsava forte⁽¹⁵⁾; anzi egli prende questo pulsare del cuore dei coribanti (i sacerdoti di Cibele) come termine di paragone per la sua straordinaria violenza.

Vediamo dunque che la purificazione dei misteri conferiva la perfezione, e che i coribanti entravano in uno stato fisiologicamente eccezionale.

Aristotile, secondo quanto ne riferisce Sinesio⁽¹⁶⁾, stimava che gli iniziati non sono obbligati di apprendere ma ricevono delle impressioni (παθεῖν) e sono messi in certe disposizioni (διατεθῆναι). È cosa che può certo dirsi anche di semplici spettatori di un dramma mistico, ma che può anche riferirsi a mutamenti interiori provocati in altro modo.

Il retore Aristide dice poco di più asserendo⁽¹⁷⁾ che il santuario di Eleusi era quello che provocava i maggiori brividi e dava la maggiore serenità. Più importante Olimpiodoro che ci fa sapere⁽¹⁸⁾ che «mediante il mistero le anime che avevano preferito alla vita dionisiaca la vita titanica ed erano state vincolate nel carcere del corpo a scontare la loro colpa, purificate dal contagio titanico, diventano Bacchi». Il mistero dunque divinizza gli iniziati.

E veniamo alle importanti testimonianze di Plutarco e dello scrittore delle *Metamorfosi*, attribuite ad Apuleio. Riportiamo qui per intero il passo di Plutarco: «L'anima al momento della morte prova la stessa impressione (πάσχει πάθος) di quelli che sono iniziati ai grandi misteri (οἱ τελεταῖς μεγάλας κατοργιαζόμενοι). La parola e la cosa si rassomigliano; si dice τελευτᾶν e τελεῖσθαι. Sono dapprima delle corse a caso, dei giri penosi, un camminar inquietante e senza fine attraverso le tenebre. Poi prima della fine (προ του τέλους - fine, morte, iniziazione) il terrore è al colmo, brividi, fremiti, sudore freddo, spavento. Ma poi una luce meravigliosa si offre agli sguardi, si passa in luoghi puri ed in prati dove le voci e le danze risuonano, delle parole sacre e delle sante apparizioni ispirano un rispetto religioso. Allora l'uomo, da quel momento perfetto (παν-τελής - tutto compiuto) ed iniziato (μεμνημένος), divenuto libero (ἐλευθερός) e passeggiando senza legami, celebra i misteri con una corona sulla testa, vive cogli uomini puri e santi; egli vede sulla terra la folla di quelli che non sono iniziati e purificati schiacciarsi e pigiarsi nel fango e nelle tenebre; e per paura della morte, attardarsi nei mali, non volendo prestar fede alla felicità di laggiù»⁽¹⁹⁾.

Osserviamo che Plutarco paragona l'impressione che si prova durante l'iniziazione a quella che si prova durante la morte. Per potere istituire questo paragone occorre avere avuto esperienza dell'u-

⁽¹³⁾ Cfr. PLATONE, *Fedro* XXIX.

⁽¹⁴⁾ Cfr. PLATONE, *Fedro* XXX.

⁽¹⁵⁾ Cfr. PLATONE - *Convito* XXXII.

⁽¹⁶⁾ Cfr. SYNESIUS - *Orat.* pag. 48.

⁽¹⁷⁾ Cfr. ARISTIDE - *Eleusinia*.

⁽¹⁸⁾ Cfr. OLYMPIOD. - *In Plat. Phaedr.* B. 161 pag. 120 Norwin.

⁽¹⁹⁾ Cfr. *Stob. Florileg.* T IV, pag. 107 edizione Meineke. Un altro passo di Plutarco dove istituisce un paragone tra l'iniziazione e lo studio è nel *De Profect. in virt.* ediz. Didot pag. 97.

na e dell'altra, tanto più che Plutarco emette qui un suo giudizio e non riferisce dei sentito dire. E poichè Plutarco era vivo quando scriveva queste righe, conviene dedurre che egli si sentiva in grado, certo per la conoscenza ottenuta coi misteri, di conoscere in che consista la morte e quali siano le impressioni che la coscienza prova, nelle due crisi che egli assimila. Se non si vuole supporre che Plutarco faccia della letteratura, occorre concludere che il semplice spettacolo del dramma mistico non poteva provocare brividi, fremiti, sudore freddo, spavento; eppoi il senso della luce meravigliosa, eppoi la perfezione, la liberazione, la felicità.

È degno di nota l'uso da parte di Plutarco come da parte di Aristotile della medesima parola παθεῖν per indicare l'impressione prodotta dalla iniziazione; parola corrispondente al latino *patior*, *patientia*: che indica che l'iniziazione si raggiungeva in una condizione di passività della coscienza. Sono queste le varie e difficili prove, la passione, cui dovrebbe sottostare il profano, e di cui la Massoneria italiana stima superflua ogni rappresentazione ed anche ogni esposizione verbale. La terminologia adoperata da Plutarco e da Aristotile riporta anche essa a quella passività dell'iniziando che si ritrova nel dramma mistico della morte e resurrezione di Hiram, e che rinvenimmo nell'analisi cabalistica della parola sacra del 2° grado ed in quella delle iniziali M.: B.: N.: della parola sacra di maestro.

Notiamo infine come già Plutarco si soffermi a rilevare la mirabile concordanza delle due parole τελευτᾶν e τελεῖσθαι, morire ed essere iniziato.

Simile sotto molti rispetti a questo passo di Plutarco è il famoso passo di Apuleio in cui, dopo avere detto al lettore che egli parlerebbe se gli fosse lecito parlare, ed il lettore apprenderebbe se gli fosse lecito udire, così si esprime: «Per tanto odi, ma credile, le cose che sono vere. Mi accostai al limite della morte, e calcata la soglia di Proserpina, viaggiai tratto attraverso tutti gli elementi; a mezzo la notte vidi il sole coruscante di un candido lume; mi accostai di presenza agli Dei inferi e superi e li adorai da vicino. Ecco ti ho riferito le cose che, quantunque tu le abbia udite, pure è necessario che tu le ignori»⁽²⁰⁾. È evidente che Apuleio si rende conto dell'effetto sconcertante che debbono fare sul profano le sue rivelazioni; ed infatti l'esperienza personale di Lucio, il protagonista delle *Metamorfosi*, non può essere intesa che da chi la prova. Altrove egli parlando della iniziazione di Iside (*traditio*, sarebbe a rigore l'iniziazione per comunicazione) dice che essa si celebra in guisa di una morte volontaria e di una salvezza precaria⁽²¹⁾, e chiama questo: contrarre nozze mortali, perchè nelle mani della dea sono poste *inferum claustra et salutis tutelam*.

È questa una preziosa testimonianza di cui, dice il Foucart, «*aucun savant n'a mis en doute la valeur et la sincérité, mais dont aucun n'a pu donner jusqu'ici une explication complètement satisfaisante*»⁽²²⁾ Ma *qu'est ce que savent les savants?* Non basta udire queste cose per apprenderle, dice Apuleio, occorre accostarsi al limite della morte, calcare la soglia di Proserpina; e questa, non è impresa da pigliare a gabbo; è un poco più rischiosa che sfogliare volumi ed eseguire degli scavi. Per quanto Apuleio parli qui dell'iniziazione isiaca che era individuale, e si riferisca ad un evento svoltosi a Ceucra sull'Egeo nel 2° secolo d. c., mentre Plutarco parla della iniziazione eleusina cui prendeva parte un grande numero di spettatori, il confronto tra i due scrittori può farsi legittimamente perché, secondo quanto dicono Diodoro e lo stesso Plutarco, i misteri egiziani di Iside erano perfettamente corrispondenti a quelli greci di Eleusi; e, come si vede, davano la medesima impressione di morire. Lucio si sente tratto a viaggiare per tutti gli elementi, ed anche egli come Plutarco vede una luce meravigliosa; le sante apparizioni di Plutarco diventano qui gli Dèi inferi e superi. Anche qui è quasi impossibile sostenere la teoria scenografica dei misteri, quantunque un libero muratore possa rinvenire nel racconto di Apuleio i viaggi dell'iniziando, il sole splendente in mezzo alle tenebre ed altre cosette a lui familiari.

⁽²⁰⁾ Cfr. APUL. - *Met.* XI 23.

⁽²¹⁾ Cfr. APUL. - *Met.* XI, 21: *ad instar voluntariae mortis et precariae salutis* che il LOISY (pag. 148) traduce con *salut obtenu par grâce* (sic).

⁽²²⁾ Cfr. FOU CART PAUL - *Les Mystères d'Éleusis* - Paris 1914 pag. 402.

Cicerone ha lasciato il seguente importante passo ⁽²³⁾: «initiaque ut appellantur ita re vera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi».

L'iniziazione dunque, secondo Cicerone, faceva veramente conoscere i principi delle cose, e l'iniziato acquistava ragione non solamente di vivere con letizia ma anche di morire con una migliore speranza. Ora Cicerone era abbastanza romanamente equilibrato per sapere quel che si dicesse, e non pare si possa tanto facilmente scorgere in lui un povero illuso che credesse conoscere veramente i principi delle cose solo per avere presenziato allo svolgimento delle sacre rappresentazioni.

Secondo Clemente di Alessandria l'insegnamento dei misteri concerneva l'universo, era la fine, il culmine di tutte le istruzioni; vi si *vedevano* le cose tali e quali esse sono, si contemplava la natura e le sue opere ⁽²⁴⁾. E Strabone scrive: «Il segreto dei misteri dà un'idea maestosa della divinità e ci ricorda la sua natura quale si sottrae ai nostri sensi» ⁽²⁵⁾. E Proclo pretendeva che l'iniziazione ai misteri elevava l'anima da una vita materiale, sensuale e puramente umana, ad una comunione, ad un commercio celeste cogli Dei ⁽²⁶⁾.

Tutte queste testimonianze si riferiscono alle impressioni provate durante la iniziazione; altre testimonianze numerosissime esaltano il destino privilegiato dopo la morte che attendeva gli iniziati, mentre i profani erano destinati a finire nel fango; altre ancora trattano del segreto da mantenere, delle apparizioni durante il dramma mistico, e delle singole fasi degli antichi misteri.

Proclo dice: «Nelle iniziazioni e nei misteri gli Dei spesso ostentano molte forme di sè medesimi e si mostrano mutando molte parvenze. E si proietta da loro una luce ora informe ed ora conformata ad aspetto umano ed ora tramutantesi in altra forma» ⁽²⁷⁾. Abbiamo già visto che anche Plutarco parla di queste apparizioni che ispiravano ai misti un rispetto religioso; e ne fanno menzione numerosi scrittori posteriori come Dione Crisostomo, Aristide, Hirnerio, Psello. Gli *specialisti* discutono cosa potessero essere, e secondo le tendenze e le credenze sono inclini a scorgere in esse delle statue portate in giro, dei sacerdoti mascherati da dei, delle allucinazioni prodotte da suggestione ipnotica o da autosuggestione, o dei fantasmi sul genere delle materializzazioni spiritiche; altre possibilità non le concepiscono neppure.

Che l'iniziazione avesse per effetto di sottrarre l'iniziato alla morte era consentito rivelare; ed oltre la testimonianza già riportata di Cicerone, ve ne sono altre moltissime in Pindaro, Sofocle, Platone, Isocrate, Proclo ecc. La più antica è quella dell'inno omerico a Demetra che afferma che quegli che ha preso parte alle sante orgie e quegli che non vi ha preso parte non avevano il medesimo destino neppure dopo la morte.

Riassumendo i principali risultati della iniziazione erano i seguenti: 1°) la conoscenza, conoscenza effettiva dei principii delle cose, 2°) l'immortalità (liberazione, salvezza) conseguita attraverso la morte mistica e la resurrezione, 3°) la beatitudine e la perfezione. Questi tre doni divini sono tutti enumerati nei versi vergiliani ⁽²⁸⁾.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas
Atque metus omnes et inesorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

Dubitare della serietà, della veridicità, dell'equilibrio di uomini come Plutarco, Platone, Apuleio, Aristotile, Cicerone è veramente difficile. I misteri dovevano certo, almeno in molti casi, soddisfare quanto promettevano se mai in venti secoli nessuno è sorto a dichiarare che le promesse fatte non erano mantenute; e delle semplici rappresentazioni religiose, per quanto grandiose ed osservate da spettatori animati dalla fede e dall'entusiasmo, potevano difficilmente ispirare la somma riverenza

⁽²³⁾ Cfr. CICERONE – *De Lege* II, 14.

⁽²⁴⁾ Cfr. CLEM. - *Strom.* 5.

⁽²⁵⁾ Cfr. STRABONE X, III, 9.

⁽²⁶⁾ Cfr. PROCLO - *In Remp. Plat.* lib. 4,

⁽²⁷⁾ Cfr. *In Plat. Remp.* I, pag. 110, 21 KROLL.

⁽²⁸⁾ Cfr. *Verg. Georg.* II, 490-492.

in cui ebbero i misteri i filosofi quasi tutti iniziati, da Socrate a Plotino, da Eraclito a Cicerone, ed i poeti greci e latini da Pindaro a Virgilio, e gli imperatori anche essi quasi tutti iniziati, da Augusto a Giuliano, che alle sacre cerimonie accordarono la protezione romana. Il paganesimo ebbe in Eleusi il suo santuario massimo; un santuario da cui non emanava la stolta pretesa di insegnare agli uomini una verità raccomandandola a libri sacri, od o credi, a formule verbalmente espresse, ma che solo pretendeva ricordare od attuare una possibile palingenesi che conduceva l'iniziato ad una condizione di vita e di coscienza superiore.

*

* *

Nei misteri antichi si distinguevano varie fasi. L'iniziazione dionisiaca constava p. e. della Κάθαρσις ossia purificazione degli iniziandi, la σύστασις che comprendeva sacrifici e riti espiatori e lustrali; la μύησις iniziazione preparatoria; l'ἔποπτεία che era il grado massimo dell'iniziazione eleusina. Durante poi l'intero svolgimento dell'iniziazione (τελετή) avevano luogo processioni, vere e proprie rappresentazioni sacramentali con simboli tangibili accompagnate dalla recitazione di formule ieratiche e di parole sacre.

La parte scenografica non mancava certo nelle iniziazioni orfiche, isiache ed eleusina. In quest'ultima che aveva carattere collettivo, prendendovi parte gran numero di persone riunite nel telesterion, le cerimonie iniziatiche aventi puro carattere rappresentativo, dovevano essere le sole cui partecipava la grande massa. Questo può senza altro dirsi *a priori*, perchè non è verosimile una così abbondante fioritura di veri iniziati, tanto più che coll'andare del tempo la popolarità dei misteri eleusini andò sempre crescendo e con essa il numero degli iniziati. Che i più non ritraessero dall'iniziazione quegli effetti interiori di cui parlano Apuleio e Plutarco, e fossero iniziati nominalmente presso a poco come i massoni di oggidì, si rileva del resto anche dal seguente passo di Platone: «Certo è, a mio avviso, che non furono gente sciocca gli istitutori dei misteri, avendoci sino da antico tempo significato in ombra, che colui il quale non mondo e non iniziato arriva in inferno, starassi nel loto; colui il quale al contrario è purificato e iniziato, là pervenendo, abiterà cogli iddii. Imperocchè si dice da quelli che sono sopra le iniziazioni, che portatori di ferule ce ne ha di molti, Bacchi pochi, i quali, secondochè io penso, non sono se non quelli che su nel mondo filosofarono dirittamente»⁽²⁹⁾. La purificazione di cui si parla in questo passo è la catarsi, che constava cerimonialmente di semplici pratiche esteriori, ed in realtà aveva un carattere fisiologico trascendente, senza preoccupazioni moralistiche, e consisteva nel «superare e rimuovere l'anima quanto si può dal corpo, e *assuefarla* a raccogliersi in sè medesima, e rimanere sola, sciolta dai vincoli di esso, per il tempo presente e *futuro*». ⁽³⁰⁾. Ed a scioglierla molto adoperano a ogni ora quelli *solì* che filosofeggiano dirittamente, ossia quelli che intendono a morire ⁽³¹⁾. Pochi erano dunque coloro che potevano dirsi Bacchi, perchè identificatisi con Dionisio-Zagreò per mezzo dell'iniziazione; ed a questi pochi era riserbata la epopteia effettiva che era raffigurata e velata dalle cerimonie del dramma mistico.

Le apparizioni divine (φάσματα) di cui abbiamo parlato non erano certo prodotte da macchinismi scenici, perchè il dramma si svolgeva non davanti ma tra mezzo agli spettatori, e gli scavi eseguiti ad Eleusi non hanno del resto dato alcuna indicazione di meccanismi. Così pure non è stato possibile appurare se fossero statue, manichini, tele dipinte od altro. «Contentons nous, dice il Foucart ⁽³²⁾, de savoir que l'*illusion* était produite, sans pouvoir dire par quels moyens matériels». Che direbbe il Foucart se gli chiedessimo cosa intende per *illusione*? Una illusione di cui furono vittime per oltre 10 secoli tutti coloro che vennero iniziati ad Eleusi, tra cui degli ingenui della forza di Augusto e di Cicerone famoso pel suo scetticismo ironico a proposito degli auguri! E perchè poi cotesti mezzi

⁽²⁹⁾ Cfr. PLATONE - *Fedone* XIV. trad. Acri.

⁽³⁰⁾ Cfr. PLATONE - *Fedone* XII. trad. Acri.

⁽³¹⁾ Cfr. *ibidem*, XII.

⁽³²⁾ Cfr. FOU CART - *Mystères d'Eleusis* pag. 295.

devono per forza essere stati materiali?! Ben ha ragione il Macchioro ⁽³³⁾ quando dice che «la comunione dionisiaca appare diversa da quel che la pensarono i dotti, sviati da una concezione che prescindeva dalla mentalità dalla quale essa sorse e giudicava il fenomeno con le leggi della mentalità nostra». Peccato che il Macchioro cada proprio nello stesso errore.

Non rientra precipuamente nel nostro argomento ciò che forma l'oggetto dello studio del Macchioro, la interpretazione cioè delle pitture della villa Irem scoperte a Pompei nel 1909. Illustrate già dal Rizzo ⁽³⁴⁾ come rappresentazioni di misteri orfici, esse rappresentano secondo il Macchioro la serie delle fasi successive di una iniziazione orfico-eleusina derivata dai piccoli misteri di Agre. Il lavoro è condotto con grande abilità nella parte esegetica, con una imponente competenza filologica ed archeologica, sì che il lettore resta ammirato e convinto. Se non che il Comparetti ⁽³⁵⁾, con competenza non meno formidabile, e con argomenti altrettanto solidi, sostiene che la stanza delle famose pitture è un semplice triclinio e che le pitture rappresentano semplicemente le nozze di Bacco ed Arianna. Di misteri orfici, *entonces nada*. Ed il lettore resta di nuovo ammirato e convinto. Ma differendo completamente l'una dall'altra le due interpretazioni, il modesto lettore si convince che i due dotti non possono avere ragione tutti e due; e non potendo interpellare il pittore, probabilmente defunto, resta piuttosto perplesso.

Ma, a parte l'esattezza della interpretazione, ed a parte l'opportunità di gusto assai discutibile di applicare la terminologia cristiana alla iniziazione orfica, a noi interessa esaminare la spiegazione che il Macchioro sostiene a proposito della iniziazione. Egli rigetta bensì la teoria scenografica dei misteri, riconoscendo come noi che «l'obbiezione più forte contro la concezione teatrale sta negli effetti mistici» ⁽³⁶⁾, ma lo fa per propugnare la teoria allucinatoria. Per il Macchioro è *certo* che le visioni di cui parla Apuleio sono visioni estatiche; il dramma mistico è del tutto subbiiettivo, e quindi «fantastico, irreal, esistente solo nella fantasia del neofita». Nel caso della liturgia orfico eleusina di Pompei questa estasi allucinatoria sarebbe stata prodotta dal mirar fisamente entro uno specchio magico di forma emisferica; ed il Macchioro riferisce anche di avere fatto con uno specchio consimile degli esperimenti coronati da successo, cosa che non mettiamo in dubbio. Ma dubitiamo invece che quando Proclo dice che i misteri usavano dei miti in modo da rendere le anime più proclivi verso quei riti, alcuni degli iniziandi riempiendo di terrore divino, altri *predisponendo* mediante i sacri simboli per modo che, usciti di sè, arrivassero alla comunione ⁽³⁷⁾ non significhi affatto che, come lo specchio magico, «quei simboli, facendo uscire di sè l'iniziato, operavano la comunione di lui col Dio» ⁽³⁸⁾. Che vi fosse estasi senza dubbio, ma identificare lo stato estatico e quello allucinatorio (pag. 203, e 144), lo stato di coscienza illusorio e quello allucinatorio (pag. 204); dire che Jamblico adombra un simile stato quando dice che l'anima acquista un'altra vita e pensa di non essere più umana, è arbitrario; dire che le cantilene e gli incantamenti avevano *evidentemente* lo scopo di provocare simile stato, *necessario* per la visione, è doppiamente arbitrario.

Per considerare l'estasi come uno stato necessariamente patologico, come se fosse precisato di quale estasi si tratta, bisogna proprio avere il vizio di bazzicare nei gabinetti di psicologia; e per fare tutta una cosa di allucinazione, subiettività, fantasia ed irrealtà bisogna avere della realtà il senso che ne hanno i materialisti, i cristiani e le talpe ⁽³⁹⁾. In sostanza il Macchioro, e con lui tutti quelli che hanno tanta riverenza per i dotti psicologi moderni, assumono come pietra di paragone per saggiare la realtà delle sensazioni provate dall'estatico il senso della realtà ordinaria umana, senza capire che non si può farlo; perchè ha significato parlare di illusione rispetto ad un determinato senso

⁽³³⁾ Cfr. VITTORIO MACCHIORO - *Zagreus*. Bari 1920.

⁽³⁴⁾ G. E RIZZO - *Dionysos Mystés* - Napoli 1915. Secondo il RIZZO l'iniziando è Dionisio fanciullo; mentre secondo il MACCHIORO è una donna, che figura nelle varie scene.

⁽³⁵⁾ COMPARETTI DOMENICO - *Le Nozze di Bacco e Arianna* - Firenze 1921.

⁽³⁶⁾ Cfr. MACCHIORO - *Zagreus* pag. 183.

⁽³⁷⁾ Cfr. MACCHIORO - pag. 193.

⁽³⁸⁾ Cfr. *ibidem*, pag. 194.

⁽³⁹⁾ Questo è detto in generale. Eccezioni come quella di Nemesio e, tre secoli dopo, quella di Giovanni Scoto Eri-gena, provano solo che qualche cristiano è riuscito a fare sua qualche dottrina plotiniana.

della realtà, ma non si può basarsi sopra un senso della realtà per chiamare illusione il passaggio o l'intervento di un altro senso della realtà. Ogni condizione di coscienza ha il suo senso della realtà; e giudicare l'estasi col senso umano della realtà, vale non più che considerare allucinati gli uomini giudicandoli col senso della realtà trascendente. E poi non è forse possibile, volendo, sentire e considerare anche l'ordinario modo di vivere come uno stato subiettivo? Non esiste ogni nostra sensazione, ossia l'universo intero da noi percepito, entro di noi? Non siamo forse *noi* pura incorporeità?

Ma anche senza salire su per i peri dell'idealismo assoluto si può constatare l'insufficienza della teoria allucinatoria. La distinzione che fa Michele Psello tra *autopsia* che avviene quando l'iniziato stesso vede le luci divine ed *epopteia* quando questi non vede nulla ma le vede colui che lo predispone alla cerimonia, prova bensì, come giustamente nota il Macchioro ⁽⁴⁰⁾, che queste luci non erano prodotte con artificio meccanico, che sarebbe strano non le avesse vedute proprio quegli per cui l'artificio avrebbe funzionato; ma prova altresì con tutta evidenza che *almeno* la visione del sacerdote predisponente non era dovuta alla suggestione, visto che era egli l'agente e non il paziente di questa suggestione; dimodochè non resta che l'ammettere che il sacerdote *affermasse* di vedere lui ciò che l'iniziato non vedeva. E questo ammette il Macchioro; ma ciò equivale, è inutile tacerlo, a dire che il sacerdote mentiva coscientemente. Forse che il Macchioro inferisce dai nostri tempi quel che doveva accadere in quei tempi? Ma se anche il solo sospetto di possibile deliberato inganno avesse potuto essere appuntato contro i misteri, l'accusa di ciurmeria sarebbe stata scagliata già da molto tempo dagli accaniti nemici dei misteri, dai cristiani. Mentre invece ai cristiani non conveniva neppure sminuire con una bassa critica scettica il valore dei misteri; in primo luogo perchè non era nel loro interesse seminare lo scetticismo per il trascendente e per la credenza in particolare nella resurrezione, nella salvezza, in quanto che essi non facevano in fondo che la concorrenza ai misteri democratizzando l'idea della resurrezione, ponendola alla portata del primo fedele credente in Gesù e nella sua resurrezione, e riducendo ad un bagno di acqua fresca la preliminare catarsi; ed in secondo luogo perchè sapevano che non avrebbero potuto essere creduti da chi ai misteri aveva assistito, perchè, come Aristotile afferma, gli iniziati credevano alla realtà delle visioni avute. L'iniziato, dunque, cadeva certamente in una condizione di estasi. Ma paragonare la scossa data dalla morte mistica al trauma psichico od anatomico prodotto nel reverendo Hanna da un accidente di vettura, semplicemente perchè questi perdette per l'urto ogni suo ricordo e quindi la nozione della propria personalità, è confondere il caso accidentale di una lesione al centro della memoria con una forma determinatamente procurata e scientemente attuata di attività eccezionale ma non per questo patologica e tanto meno traumatica. E così pure il senso di comunione dell'iniziato che si sente unificato col Dio non ha nulla a che fare coi *cambiamenti* di personalità imposti per suggestione ipnotica, nè colla sensazione eccezionale della medium d'Esperance, la quale durante una materializzazione del fantasma Anna sentiva come fatto a se stessa quel che era invece fatto al fantasma. Prima di parlare di confusione o sostituzione di personalità è da porre il quesito se questo fantasma avesse una sua personalità indipendente; e l'esteriorizzazione della sensibilità è un fenomeno raro ma conosciuto che permette di affermare che Anna, coscienza, forma, sensibilità e materia, era una semplice proiezione della d'Esperance stessa ⁽⁴¹⁾.

La parola estasi, ἔκστασις ha un significato molto generico. Indica l'uscire di sè stesso, l'unico carattere comune alle diverse forme di smarrimento della coscienza ordinaria, cioè un carattere negativo comune alle varie forme di estasi. Svariaticissime possono essere le cause apportatrici di estasi. Una a tutti nota è la stanchezza che apporta il sonno fisiologico; in questa forma non vi è usualmente perdita della propria coscienza, ma vi è perdita quasi totale di coscienza del mondo esteriore. Altra causa, patologica questa, la febbre, la quale può produrre ciò che si chiama delirio, in cui la coscienza si assorbe in un mondo più interiore e si ha perdita della coscienza ordinaria. Altra ancora l'anemia che arreca gli svenimenti, in cui la perdita della coscienza ordinaria è più completa. Altre cause, note e ignote, alterano la condizione della coscienza pure senza staccare il nuovo stato dal-

⁽⁴⁰⁾ MACCHIORO - pag. 204.

⁽⁴¹⁾ Cfr. MACCHIORO pag. 154 e D'ESPERANCE - *In Shadowland*.

l'antico, dimodochè vi è coscienza contemporanea delle due condizioni e non vi è reciproco oblio. Le ebbrezze di ogni genere possono appunto determinare simili condizioni. Chi non si sente andare in estasi dinanzi ad un ottimo bicchier di vino? La spiga, sacra a Cerere, era il simbolo della resurrezione; la vite, sacra al Dio Libero, era il simbolo della ebbrezza, dell'estasi e della letizia; il vino era il simbolo dell'ambrosia datrice di immortalità. Il passo di Platone sui coribanti che abbiamo riportato fa supporre che essi con qualche mezzo artificiale, danze, fumi di sostanze inebrianti, si potessero in una condizione estatica in cui il cuore pulsava forte. Anche l'Haschisc, l'erba per antonomasia in arabo, che fa pulsare fortemente il cuore, può apportare meravigliosi mutamenti nella condizione della coscienza; esso ha certo una qualche parentela con l'erbetta che fece di Glauco un Dio, il *vivax gramen* ⁽⁴²⁾ di cui Ovidio così descrive gli effetti:

Cum subito trepidare intus praecordia sensi,
Alteriusque rapi naturae pectus amore.
Nec potui restare diu, «repetenda» que numquam
Terra vale! dixi, corpusque sub aequora mersi. ⁽⁴³⁾

Altri mezzi ancora per ottenere l'estasi sono il fissare oggetti luminosi, la ripetizione di formole magiche, il digiuno, la preghiera, gli esercizi di respirazione, gli esercizi spirituali, la contemplazione.

Che vi siano delle forme di estasi prodotte da cause patologiche, od ottenute per via di artifici, non basta per escludere che vi possa essere una forma di estasi sopravveniente spontaneamente, oppure ottenuta volontariamente in modo sano, fisiologico, benchè eccezionale. Se i dotti non sanno farlo perchè escludere che sappiano farlo i savi?

Sanno forse i matematici, anche coll'uso dei logaritmi e delle macchine calcolatrici, eseguire colla stessa rapidità i complicati calcoli numerici che in un batter d'occhio, con stupefacente precisione e sicurezza, eseguiva quel fenomeno prodigioso di Inaudi, vero enigma vivente per i matematici, per i filosofi e forse anche per lui stesso? Ed Inaudi stava benissimo di salute, non era sotto l'azione di stupefacenti, nè subiva la suggestione di nessuno.

Dice Plutarco che l'antica fisiologia era una specie di teologia resa misteriosa da enimmii e da allegorie ⁽⁴⁴⁾, dimodochè mistero e questa teologia fisiologica o fisiologia teologica finivano coll'essere una sola cosa.

Occorre dunque esaminare la questione colla scorta di questa fisiologia e non con quella della fisiologia moderna, proclive a scorgere patologia, morbosità, degenerazione in tutto quanto esce dall'ordinario; con occhio critico ma spregiudicato, senza presupporre, come fa il Macchioro, che i greci prima del V° secolo avessero una mentalità prelogica [e Pitagora?], e senza abbinare la mentalità dei greci a quella dei popoli primitivi [ci sono dei popoli primitivi?], e senza illudersi che da allora ad oggi, ossia a noi, l'umanità abbia fatto un qualsiasi progresso, specie in fatto di spiritualità. Vediamo possibilmente, se un qualche mezzo di indagine ce lo consente.

*

* *

Prendiamo senz'altro di petto la questione fondamentale, la questione della morte.

È possibile risolvere la questione della morte? Naturalmente la soluzione semplicista del suicidio, che è a disposizione di tutti, non è quella che si tratta di ricercare. L'uomo ha certo il diritto di uccidersi, anzi è questo l'unico diritto senza limitazione che gli può essere indiscutibilmente riconosciuto e non si può proibirglielo non potendo il divieto essere convalidato da nessuna sanzione; ma è una ipotesi gratuita quella di credere che morendo ed in particolare troncando la propria vita

⁽⁴²⁾ Cfr. OVIDIO - *Metam.* VII, 232.

⁽⁴³⁾ Cfr. OVIDIO - *Metam.* XIII, 945.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. MACCHIORO, pag. 233.

per dispiaceri filosofici, la coscienza venga a conoscere cosa sia la morte e la condizione al di là; perchè potrebbero darsi, tra gli altri due casi, o che la coscienza si disperdesse come le molecole del corpo, oppure che piombasse in una specie di letargo incosciente. Dobbiamo dunque precisare il nostro problema in questo modo: Ammesso che la coscienza non si annichili dopo la morte, è possibile pervenire prima e senza la morte, essendo presenti a noi stessi, alla condizione della coscienza umana durante e dopo la morte? E se è possibile, come si fa?

Intendiamoci, non abbiamo alcuna intenzione di fabbricare delle teorie filosofiche, nè di cercare una nuova dimostrazione dell'immortalità dell'anima. Noi ci proponiamo di esaminare se può avere luogo una esperienza, ed in tal caso di esaminarne il procedimento. E ci sembra più ragionevole se mai le teorie farle dopo l'esperienza e non prima. Ma Kant ha già dimostrato, si dice, che simile esperienza non è possibile.

Ebbene, fosse anche vero, che ce ne importa? Anche Lattanzio aveva dimostrato che non ci potevano essere gli antipodi; anche i matematici avevano dimostrato che il gatto lasciato cadere col dorso verso terra non poteva per ragioni meccaniche cadere in piedi; ma gli antipodi esistevano ed il gatto cadeva in piedi lo stesso, ed oggi la meccanica spiega perchè gli uomini pesano anche agli antipodi e come fa il gatto a rivoltarsi.

Il ragionamento di Kant non è molto dissimile da quello di Socrate; solamente le conclusioni che essi ne traggono sono diverse, perchè Socrate tiene sempre presenti i misteri, la purificazione e la morte mistica, e Kant in simili argomenti risente troppo della mentalità cristiano-occidentale per saper ficcar lo viso a fondo. Kant osserva che tutte le nostre esperienze ed osservazioni hanno luogo nello stato di unione col corpo; e perciò «queste esperienze non provano quello che possiamo essere senza il corpo, perchè hanno luogo col corpo. Se l'uomo potesse distaccarsi dal corpo l'esperienza potrebbe provare allora quel che sarebbe senza il corpo. Ma una simile esperienza non è possibile, come non si può per altro senza di essa fare vedere ciò che sarà l'anima senza il corpo»⁽⁴⁵⁾.

Socrate invece dopo avere riconosciuto che con il corpo non si può conoscere nulla sinceramente, dice che vi sono perciò questi due casi: «una delle due: o non ci sarà lasciato mai procacciare conoscenza, o *dopo morti*, quando starà l'anima da sè sola, senza il corpo, prima no. E intanto che si vive, noi ci approssimeremo alla scienza, come pare, se a nostro potere non converseremo punto con il corpo, e non volendo aver che fare con lui se già non fosse necessità, non ci sozzeremo della sua natura materiale, sibbene ce ne terremo mondi, infino a che non ce ne avrà sviluppati Iddio. Liberati così dalla stoltizia del corpo, puri ci staremo, come è verisimile, in compagnia con puri, e quello che è puro, cioè forse la verità, conosceremo da noi medesimi»⁽⁴⁶⁾. Socrate con tutta evidenza si riferisce alla purificazione dei misteri, e perciò leggendo questo passo colla intelligenza che ne avrebbe avuto un iniziato ad Eleusi, si potrebbe bene anche intendere che Socrate alluda copertamente, poichè apertamente non poteva, alla morte mistica ed al dio Dioniso che mediante la iniziazione sviluppava dal corpo; intanto egli conclude che conviene *non conversare punto col corpo*. Kant invece sostiene che non è possibile *distaccarsi* dal corpo, fintanto che perdura la vita corporea, cioè lo *stato d'unione* col corpo. In verità non c'era bisogno di Emanuele Kant per fabbricare delle tautologie. La questione invece sta nel vedere cosa sia questo stato di unione, e se non vi siano per avventura varii stati di unione, e conseguentemente cosa significhi distaccarsi. Ora noi abbiamo veduto che lo stato di unione col corpo perdura nella morte apparente anche quando vi è completa incoscienza, inerzia, insensibilità ed assenza di ogni funzione vitale. Non è il caso di dire che la coscienza si è distaccata dal corpo? Sì, se non risuscita; no, se invece ritorna a dar segni di vita. Ma noi sappiamo che (quando non ci sono lesioni anatomiche od iniziata putrefazione) non esiste un criterio fisiologico che permetta di distinguere il vivo dal morto; e la differenza tra le due condizioni di coscienza, quando il morto apparente è vivo e quando è divenuto morto vero, non pare che debba esser grande. Anzi se la transizione dall'una all'altra condizione avviene inavvertitamente per parte del corpo, come potrebbe avvertirla la coscienza che si trova in quel frattempo praticamente separa-

⁽⁴⁵⁾ KANT - *Leçons de Metaphisique*, pag. 328 - Paris, 1843.

⁽⁴⁶⁾ PLATONE - *Fedone*, XI trad. ACRI.

ta dal corpo? Come abbiamo già visto una separazione netta tra i due stati non vi è; e questa possibilità di graduale passaggio permette appunto di porsi la questione pratica: si può porre il corpo in una condizione tale di inerzia, e la coscienza, pur restando presente a se stessa in una condizione tale di astrazione dai sensi e di immobilità mentale ed emotiva da avvicinare la condizione della coscienza alla condizione *post mortem* tanto quanto le si avvicina la condizione della coscienza nella morte apparente? Possibile lo è, perchè appunto è provato dai casi di morte apparente; resta a vedere se e come possa farsi per arte e volontà. Per brevità di linguaggio chiameremo morte mistica e semplicemente morte questo stato; che d'altra parte differisce, dal punto di vista della coscienza, poco o nulla dalla morte vera e propria.

Ma, del resto, questo modo di impostare la questione, che considera ogni cosa riferendosi al corpo, e che pute di materialismo, non è davvero obbligatorio.

Se noi prendiamo inizialmente la posizione spiritualista pura, simili difficoltà teoretiche, inerenti in fondo alla imprecisione del linguaggio ed alla non rispondenza nella vita ai tagli netti che cerca operare il pensiero filosofico, non si presentano neppure. Assumiamo il senso della realtà interiore, spirituale, invece che il senso della realtà esteriore, materiale; riconosciamo cioè la nostra attuale incorporeità, la reale interiorità e l'interiore realtà della nostra coscienza; per cui ogni sensazione, e quindi tutte le cose (anche il nostro corpo) hanno pura esistenza spirituale entro di noi. Questo punto di vista spiritualistico non poggia come quello materialistico sopra il postulato della esistenza oggettiva di una materia reale, la quale svanisce poi per esigenza logica e per analisi scientifica in una suddivisione indefinita; ed è perciò almeno tanto legittimo quanto il consueto modo di sentire la realtà e di considerare la vita. Così facendo la nostra esistenza è sempre spirituale, non vi è più la difficoltà presentata da Kant di fare il salto dalla intuizione sensibile a quella spirituale, perchè ogni intuizione è sempre unicamente spirituale con gradazioni e aspetti vari; ogni questione tocca unicamente la coscienza; ed in particolare il nostro problema consiste nel ricercare se è possibile una certa metamorfosi spirituale e quale sia il procedimento da seguire per compierla. Insomma, per esprimersi con linguaggio matematico, data la relazione di dipendenza tra corpo e coscienza, noi assumiamo la coscienza come variabile indipendente ed il corpo come funzione, invece di assumere come di solito si fa la coscienza come funzione del corpo. Secondo quest'ultimo modo l'uomo è la creatura che nasce e che muore, e la coscienza umana è una funzione che varia in un intervallo che ha per estremi la nascita e la morte; secondo il primo modo invece, il fatto che il corpo è una funzione che varia tra la nascita e la morte non pregiudica affatto che la coscienza esista prima e dopo, e che le possano competere altre possibilità di rapporto con corpi o qualcosa di simile o di dissimile oppure anche una esistenza pura. In questo modo l'uomo non è più l'insieme del suo corpo e della sua coscienza, ma quella possibilità di coscienza di cui ora ci è nota (o quasi) l'estrinsecazione dalla nascita alla morte cogli intervalli periodici del sonno e quelli occasionali del delirio, delle mancanze ecc. Osserviamo, infine, che in quanto precede abbiamo ragionato di nascita, vita, morte, *post mortem* come di eventi succedentesi temporalmente, dando al tempo un valore assoluto. In realtà, pur senza ricorrere ai concetti di Einstein, anche lo stesso tempo esiste in noi, e la questione posta nella universale immanenza interiore assumerebbe tutt'altro aspetto.

Ma poichè il problema ci interessa in questa vita, che si svolge per noi nel tempo, conviene proporcelo nella maniera semplice e pratica che abbiamo detto: Come si fa a pervenire ed a superare, in piena coscienza, quella condizione che abbiamo chiamato morte?

È chiaro che, a difetto di esperienza, è naturale supporre una continuità nella condizione di coscienza di modo che anche nelle crisi e nei passaggi, nascita, morte, sonno, risveglio, la cosa avvenga o possa avvenire in modo non brusco (del resto anche il concetto del brusco, del rapido è tutto relativo, è un concetto temporale); e si può allora con un metodo di extrapolazione inferire qualche cosa anche sulla condizione della coscienza al di là dei limiti entro i quali ne è noto il comportamento.

Ora la vita della coscienza passa per una successione di fasi: la vita uterina, quella infantile, quella piena dell'adulto, la vecchiaia e la morte. È da principio una mirabile fioritura di facoltà, una esuberante vitalità ed attività, che va mano mano attenuando il suo vigore per spegnersi poi, ordina-

riamente, con progressiva lentezza. Colla vecchiaia la mobilità del corpo ed anche quella dello spirito va sempre più diminuendo, la sensibilità si attutisce, qualche senso muore, ed ultime, tranne casi speciali, ad indebolirsi ed a scomparire sono le facoltà puramente intellettive, il pensiero, la memoria, il senso della identità personale. Questo senso di identità, tranne i rari casi di amnesia, di ossessione, di pazzia, permane integro attraverso tutta la vita, nonostante le fasi ed i mutamenti. Si tratta dunque di attuare deliberatamente, non trascinati dal deperimento organico del corpo, il passaggio della coscienza attraverso tutte queste fasi.

Ora la parte che riguarda i sensi è di attuazione relativamente facile. Quando il corpo non richiami la nostra attenzione per qualche malessere o dolore, basta disporlo in una posizione comoda in modo che anche il peso stesso non arrechi stanchezza ed indolenzimenti, in una poltrona a sdraio o meglio ancora disteso orizzontalmente sul soffice in posizione di abbandono e di rilassatezza, in un luogo isolato, quieto, silenzioso, con la sicurezza che nessuno venga a disturbare; ed allora, anche senza chiuder gli occhi, si finisce coll'assorbirsi nei propri pensieri senza nemmeno volerlo fare di proposito. Chi ha provato a fare il morto in mare, lungi dalla riva e da ogni disturbo, ad occhi chiusi, colle orecchia entro l'acqua, perduto il senso del pesare del corpo, eliminate le sensazioni dei cinque sensi, anche del tatto che diviene sordo all'invariare del contatto coll'acqua, conosce per esperienza che si può dire allora che per la coscienza la corporeità più grossa sia annullata, e solo persiste ciò che ne deriva, la corrente mentale. Chi è abituato a lavorare intellettualmente non ha neppure bisogno di tante comodità per astrarre completamente da quanto lo circonda e divenire sordo anche al frastuono. Inutile citare esempi, tutti sanno che l'intensità dell'attenzione in una direzione rende sordi, o tende a rendere sordi, a tutte le altre.

Questa parte del programma è dunque facile; la difficoltà vera sta nel fare tacere il pensiero, o per lo meno nel distogliere la nostra attenzione dalla corrente mentale, rimanendo presenti a noi stessi ma indisturbati da ogni forma di pensiero.

L'affermazione che non sia possibile arrestare il pensiero, stare senza pensare, fare il vuoto mentale insomma, è una delle tante affermazioni gratuite, di cui non è il caso di preoccuparsi. Che non sia facile è un conto, che non sia possibile è un altro; se qualche psicologo ha fatto in proposito delle esperienze su sè stesso o sopra qualche soggetto, con quale ragione generalizza e stabilisce una legge? Una vetta, una parete è di impossibile ascensione fintanto che qualche audace e consumato alpinista non conquista anche quella. È vero che l'attività mentale perdura anche durante il sonno; il passaggio dalla veglia al sonno avviene anzi coll'assorbirsi e seguire lo svolgimento di una idea, e nel risveglio si ha talora il senso vago della continuità del pensiero, il senso che si stava sognando; ma in certi casi di perdita della coscienza, come appunto la morte apparente, e le profonde mancanze, il risveglio si verifica con un senso di vuoto, di stasi mentale; nessuna idea, nessuna memoria è presente, soltanto il senso dell'identità personale è vivo, ed all'aprire degli occhi un senso di stupore precede quell'inizio di orientamento che la coscienza attua formulando a sè stessa la domanda: dove sono?

Questi fatti fanno intravedere che è possibile fermare il pensiero. Si tratta di fermare il pensiero senza perdere coscienza, invece che fermare il pensiero *a causa* della perdita della coscienza; e fare ciò senza che il corpo muoia e disturbi il raccoglimento. Questa ultima cosa è evidentemente possibile perchè le funzioni vitali come il respiro, il battito del cuore, si compiono senza bisogno che ce ne occupiamo, ed anche ordinariamente la nostra coscienza non se ne accorge se non vi si ponga deliberatamente attenzione; dimodochè non occorre neppure occuparsene.

Il da farsi si esprime dunque in poche parole: rilassare il corpo, astrarre con raccoglimento dalle percezioni dei sensi, e omettere di pensare. Naturalmente bisogna arrivare a liberarsi anche dal pensiero di stare senza pensare.

Per quanto non sia facile, è necessario passare di là per arrivare alla crisi della morte iniziatica. Occorre divenire il padrone e non il servitore del proprio pensiero; occorre cessare di fare della propria mente una specie di fiera dove tutti convengono qui d'ogni paese; le idee debbono smettere di venire, di passare per la testa, di fare il comodo loro, sbatocchiando la coscienza dove va va. E la cosa è quasi impossibile se vi sono pensieri che sotto forma di preoccupazioni, di desideri, di abitu-

dini, di vizi, di sentimenti abbiano una potenza speciale di seduzione, o siano radicati profondamente nella coscienza. Non si può conquistare il dominio del proprio pensiero fin tanto che si è schiavi dell'istinto, dei pregiudizii e dei sentimenti. E perciò prima di iniziare la pratica dell'estasi filosofica è necessario compiere una lunga opera di purificazione, la catarsi, che nelle cerimonie iniziatiche antiche prendeva vari giorni, ma che nella realtà delle cose va compiuta con sincerità, con tenacia, con abbandono di sè, senza misericordia, e, quando riesce, richiede molti, lunghi anni. Nel simbolismo muratorio è questo il lavoro dell'apprendista che trasforma la pietra greggia in pietra pulita; e soltanto dopo si può passare alla trasformazione della pietra pulita nella pietra cubica della maestria.

Quest'opera di purificazione e la successiva pratica della estasi filosofica occorre che siano condotte con lo stesso spirito di impersonalità, colla stessa freddezza scientifica con cui si può procedere ad una lunga preparazione in un laboratorio di fisica. Si tratta di ottenere la propria indipendenza dall'istinto, dai pregiudizii, dai sentimenti; non di conformare sè stessi ad un modello di perfezione secondo una determinata morale. Non si tratta di diventare l'uomo perfetto, ma di transumanare. La morale fa parte delle consuetudini, dei pregiudizii, della mentalità della razza o del paese, e non bisogna essere schiavi di essa. La catarsi era presso i greci ed i latini una funzione puramente rituale; la sua degenerazione in purificazione morale operata dal cristianesimo, dal punto di vista tecnico della palingenesi, è un errore.

Altro errore quello di credere che sia conveniente mortificare, macerare la carne; se bastasse digiunare, astenersi dal mangiare cadaveri e dal bere alcoolici per avviarsi sulla strada della iniziazione, se bastasse togliere il vigore al corpo per acquistare una condizione di coscienza superiore, una carestia dovrebbe dare la stura a migliaia di iniziati ed a quest'ora la Russia dovrebbe rigurgitarne. Mentre invece è giusto l'opposto che occorre fare; perchè la pratica dell'estasi filosofica, il cui aspetto negativo consiste nell'astenersi dal pensare, ha un lato positivo che richiede un grande dispendio di energia, e dura tanto che pur dedicandole quotidianamente solo quel massimo di tempo che si è in grado di sostenere, finisce coll'esaurire le forze; ed è perciò necessaria la buona salute del corpo e non il deperimento o la fiacchezza.

Fin qui ci ha condotto la connessione logica dei concetti. Determinare dove conduca questa pratica e se conduca a qualche cosa, sorpassa ogni potere di induzione *mentale*. Non possiamo, colla forza del pensiero, pervenire a conoscere questa condizione di coscienza in cui il pensiero è fermo. Ed è anche inutile, quando vi si pervenga, tentare di esprimerla verbalmente; il linguaggio, tessuto ed espressione di esperienze umane, non può dire agli uomini il sovrumano.

A questo punto occorre intendersi chiari. Noi non facciamo nessuna specie di propaganda, non abbiamo da convertire nessuno. Il santo zelo apostolico lo lasciamo tutto alle varie sette cristiane, ai partiti politici, ed alle società che vogliono diffondere la teosofia, lo spiritismo, l'occultismo e la compassione per gli animali. Abbiamo esaminato un problema e tratteggiato una linea di sviluppo individuale; ma non pretendiamo di spezzare il pane della verità, nè che simile pane sia pane per tutti i denti. Anzi non incoraggiamo nessuno a tentare di percorrere da solo simile via. È ovvio che nel tentare di pervenire a questa specie di morte mistica e nel fare esercizi così inconsueti col proprio pensiero, si possano provocare attività e circostanze ignote od imprevedute, e che la vita e la ragione sian poste a repentaglio. Nel Vedanta la condizione della coscienza durante questa estasi è chiamata *sandhya* (derivato da *sandhi*, punto di contatto o di unione tra due cose) cioè intermezzo tra il sonno profondo (*sushupti*) e la morte. Lasciarsi sedurre da una corrente di idee ed essere travolti è tutto uno. Bisogna lasciarsi *e-ducere*, non *se-ducere*.

Anche la preliminare purificazione interiore, in pratica, non si effettua senza una esperta guida. Occorre a Dante la sapienza di Virgilio, che di servo lo trae a libertade, e lo conduce sino alla catarsi del paradiso terrestre da cui esce rinnovellato di novella fronda, puro e disposto a salire alle stelle; ed occorre poi altrettanta sapienza per arrivare a dislegare l'anima sua da ogni nube di mortalità. Questa è la funzione dell'Hermes Psicopompo, di Tot Trismegisto. Occorre dunque un maestro e benchè la selva sia oggi non meno aspra, selvaggia e forte di quanto fosse al tempo di Dante, pure noi riteniamo che il pellegrino che vi si smarrisca possa e debba ancor oggi rinvenirvi il suo Virgilio.

Sia detto chiaro e tondo, noi non ci impanchiamo a maestri; ma il lettore non si scoraggi, perchè egli ha la ventura di vivere in tempi singolarmente fecondi di grandi iniziati e di guide spirituali. Spuntano come funghi oggi gli iniziati i frammassoni, i rosacroce, i templari, gli gnostici, gli ermetisti, i cabalisti, gli astrologhi, gli alchimisti, i teosofi, gli antroposofi; ed è tutto un pullulare di società segrete, di ordini cabalistici, di riti massonici e pseudo-massonici, e di sodalizi più o meno misteriosi. Decisamente l'umanità sta progredendo, la natura umana sta cambiando e tra qualche decennio saranno tutti iniziati! E che meravigliosa sapienza! Ce n'è uno tra questi iniziati, e non è dei peggio, che si è specializzato nella determinazione delle precedenti reincarnazioni delle persone che gli stanno a cuore, luminosa verifica della teoria della reincarnazione; altri danno saggio della loro chiaroveggenza scrivendo la storia dell'Atlantide e della Lemuria; ed è un vero peccato che non dedichino un poco dei loro poteri alla scoperta di qualche cosa che si presti ad un tantinello di verifica, come p. e. alla interpretazione della lingua etrusca od alla dimostrazione di qualcheduno dei teoremi sopra le proprietà dei numeri di cui Fermat ha lasciato soltanto l'enunciato. In mezzo al voci dei ciarlatani l'autentico Virgilio risica anche oggi di parere fioco, se pure non preferisce tacere per non essere confuso con simile gente. Bisogna stare in guardia specialmente colle società teosofiche e colle scimmiettature massoniche messe su dalla Besant e dallo Steiner. I due capi rispettivamente della Società Teosofica e della Società Antroposofica [è l'antica sezione tedesca della società teosofica], divenuti nemici dopo avere clamorosamente questionato a proposito della prossima manifestazione di un Messia, affermata dalla Besant e negata dallo Steiner, stanno facendo in realtà della politica, la prima a beneficio dell'Inghilterra, il secondo della compagnia di Gesù. Basti dire che nella Società teosofica o meglio nella sua scuola esoterica si prega per Re Giorgio, e si va dicendo che l'Inghilterra ha diritto a dominare il mondo perchè si è fatta un buon Karma (sic) combattendo il traffico dei negrieri (e le guerre per imporre l'oppio ai cinesi?); quanto al secondo basti dire che il Macchioro, giudicandolo dai suoi libri, lo chiama un mistico cattolico ⁽⁴⁷⁾.

La Società Teosofica, il cui obiettivo principale sarebbe formare un nucleo della fratellanza universale senza distinzione di casta, di razza, di sesso, ecc., si sta disgregando in tante società tra loro ferocemente avverse. In Italia non sono pochi gli illusi che danno la loro fede, il loro tempo ed i loro denari a questi agenti politici dello straniero; e, se davvero come lo pretende il motto della loro società non vi fosse per essi niente al di sopra della verità, potrebbero disilludersi leggendo un recente, sereno, competente e documentato studio ⁽⁴⁸⁾.

Il lettore, bene intenzionato, può dunque scegliere. Tutte le tradizioni sono a sua disposizione; quella indiana, quella cinese, l'ebraica, la rosacroce, la druidica, l'araba, perchè tutti i popoli sono stati maestri di civiltà ed hanno prodotto maestri ed iniziati, tranne s'intende l'Italia! Infatti mentre l'Asia fabbricava religioni e la Grecia sistemi filosofici, gli italiani a cui concordemente ⁽⁴⁹⁾ si vuole negare capacità e sapienza metafisica, davano al mondo un assetto civile, basato sul diritto e questo sulla conoscenza obbiettiva della natura umana come è, sì che ancora oggi la mentalità del mondo è romana. Gli italiani sono sempre stati un popolo di costruttori. Dalle mura pelasgiche, ai ponti, agli archi, ai templi, agli acquedotti, ai teatri, alle terme, alla rete stradale distesa su tre continenti dai romani; dai palazzi e dalle chiese del medio evo alle dighe, ai porti, alle opere d'arte ferroviarie che la mente ed il braccio italiano ancor oggi costruiscono dappertutto. L'assetto sociale, giuridico e materiale del mondo fin dove giunsero le aquile delle legioni, la potenza stessa di universalità e di organizzazione della chiesa cattolica, e la civiltà moderna poggiano sulle solide fondamenta costruite da questo popolo edificatore. Perchè non giudicare con questo criterio la sapienza e la capacità metafisica di un popolo? perchè dare tanta importanza alle scuole, alle sette, ai sistemi, alle religioni, e non darne nessuna, per giudicare della sapienza e della *virtù*, alla sapienza politica ed alla potenza

⁽⁴⁷⁾ MACCHIORO - *Zagreus* - pag. 208.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. RENE GUENON - *Le Théosophisme - Histoire d'une pseudo-religion* - Paris 1921.

⁽⁴⁹⁾ Con un certo stupore constatiamo che anche il GUENON condivide questo apprezzamento. Pure egli riconosce che un movimento per riavvicinare l'Occidente all'Oriente, circa la tradizione metafisica, non può partire che dai paesi latini (pag. 342). Esclusa l'Italia, il compito spetta evidentemente alla Francia. Cicero pro domo sua?

creatrice? Ha perfettamente ragione il Bianchini ⁽⁵⁰⁾ quando scrive: «L'azione pagana ci dice quale dovette essere la sua sapienza, dal momento che seppe trovare l'unica Legge, la Legge vera per eccellenza, che permise di governare gli uomini». E li governò, con loro beneficio, fin tanto chè l'utopia cristiana, usando come leva delle assurde aspirazioni democratiche dei poveri di spirito, impedì ai savii di governare ed iniziò l'era *volgare*, l'era dell'ignoranza, dell'odio teologico, della disorganizzazione sociale, delle rivoluzioni e del bolscevismo ⁽⁵¹⁾.

*

* *

Sopra l'esperienza dell'estasi filosofica si basa, secondo noi, il dramma mistico della morte e resurrezione dei misteri. Lo sviluppo naturalistico di questa concezione che abbiamo delineato al principio di questo capitolo è integrato ed illuminato dalla conoscenza del fenomeno della palingenesi, il quale costituendo una possibilità organica della vita umana, deve essere stato noto anche in antico.

Infatti sin dai tempi della XII^a dinastia vediamo che in Egitto si riteneva possibile la osirificazione di un vivente. La pelle che costituisce il simbolo di questo *passaggio per la pelle* ⁽⁵²⁾, sostituita poi da un lenzuolo, si ritrova forse nel sudario che avvolgeva il defunto orfico, e corrisponde forse al vello d'oro, ed al grembiale di pelle, di cui deve adornarsi ogni libero muratore. Colla istituzione dei misteri e della cerimonia iniziatica per i viventi, il numero degli iniziati andò poi via via aumentando; sinchè Gesù promise la salvezza a tutti coloro che lo avessero seguito; e gli iniziati ai misteri massonici sommano oggi a milioni. Naturalmente attorno al concetto fondamentale della morte mistica e della resurrezione, e sulla base dell'abbinamento tra morto ed iniziato, si svilupparono poi i miti ed i simboli dei vari popoli in conformità delle loro concezioni religiose sopra la vita *post mortem*.

È logico che l'iniziato dovesse avere dopo la morte un destino privilegiato. Infatti per chi aveva raggiunto vivente la condizione della morte mistica, la scomparsa del corpo non portava nessun cambiamento nella condizione di coscienza. La spersonificazione era già effettuata da un pezzo, e l'entità spirituale, memore e cosciente, non subiva alcuna menomazione nella coscienza di sé per la perdita della maschera corporea. I testi egiziani specificano che l'*imahou* attendeva dal favore degli Dei, fra le altre cose, sulla terra una vita molto lunga, e dopo la morte lo stato di beatitudine ⁽⁵³⁾. Quel che attendessero dopo la morte gli iniziati ai misteri eleusini ed isiaci sappiamo già. I non iniziati, ai quali venissero applicati dopo morte i riti osiriani, rinascevano solo dopo la morte reale, e pervenivano allora, in un'altra vita, alla «beatitudine secondo Osiride». Per questa ragione si deponeva nella tomba, come viatico, il libro dei morti. Il defunto orfico portava con sé, come viatico, la tavoletta aurea, contenente la formula e le indicazioni per sfuggire alle acque del Lete e per bere alla fresca sorgente di Mnemosine. Da questa acqua egli attendeva il refrigerio, un ideale di voluttà per abitatori di climi assai caldi. La doppia via dell'Ade greco, simboleggiata della Y pitagorica, corrisponde alla duplice possibilità che attendeva il defunto egiziano. Se questi nella psicostasia riusciva ad equilibrare col suo cuore la piuma della giustizia, veniva osirificato, ed andava nei campi di Jahe, se no veniva distrutto dal divoratore di eternità. Il defunto greco, se iniziato, o se beveva dell'acqua della memoria, si salvava dalla morte e lo attendeva la beatitudine dei campi elisi, se no sprofondava nel loto. Il mondo dei defunti è sotterraneo, è il *neter khert* egizio, gli *inferi* latini; l'Ade, Ἀδης; è

⁽⁵⁰⁾ Cfr. A. BIANCHINI - *Alcuni pensieri* nella «Rassegna Massonica» - Nov. 1921.

⁽⁵¹⁾ Leggere in proposito la *Questione morale* del MAZZINI dove è detto: «religiosa fu sempre la missione d'Italia nel mondo: religiosa l'indole essenziale del Genio italico. L'essenza della religione sta nella potenza, ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti pensiero*».

⁽⁵²⁾ Le parole metamorfosi, metematomosi (insegnata da PITAGORA e non metempsicosi), trans-formazione esprimono concetti analoghi.

⁽⁵³⁾ Cfr. MORET - *Mystères Egyptiens* - pag. 91.

il mondo invisibile (ἀ-ιδής), spirituale (ἀ-ειδής); l'Amenti egizio è il mondo occulto, invisibile, *amen* ⁽⁵⁴⁾.

La morte iniziatica consiste, secondo quanto siamo stati condotti a determinare, nel porre la propria coscienza, rimanendo vivi e presenti a sé, nella condizione in cui deve trovarsi la coscienza del morto. Si tratta di sperimentare, vivendo in piena coscienza, la morte.

Per il greco si trattava di morire conservando la memoria. Era l'oblio (λήθη) che procurava la vera morte, che era veramente letale, deleterio. La sorgente della memoria (μνημοσύνη), dava invece la capacità di ricordare, l'ἀνάμνησις); e, poichè era l'iniziazione che permetteva di conoscere in verità i principii, le cause delle cose, è naturale che la verità si dica in greco ἀ-λήθεια, e la teoria platonica dell'ἀνά-μνησις per cui l'apprendere non è altro che ricordare si basa evidentemente sopra la misteriosofia. Non soltanto Platone, del resto, ma Virgilio e Dante vanno studiati e compresi alla luce della sapienza e dell'allegoria iniziatica; l'anagogia della Divina Commedia è appunto l'ἀναγωγή, l'elevazione, che nella terminologia marinara greca indica l'uscire nell'alto del mare, e nel simbolismo navale dell'esoterismo classico è il metter sè per l'alto mare aperto. Il cristianesimo, non contento di avere ridotto la concezione della resurrezione interiore al dogma della resurrezione della carne, non contento di avere intorbidato le pure acque della catarsi con la concezione parziale ed intollerante della sua moralità, ha sostituito alla esaltazione serena, equilibrata, occidentale della iniziazione l'ardore, lo zelo del misticismo asiatico, una esasperazione morbosa del sentimento e del desiderio, che spesso non è che una funzione vicariante della sensualità.

La tecnica dell'estasi filosofica la si trova esposta più o meno copertamente in vari testi, essa costituisce del resto un arcano, è ineffabile per necessità di cose. Eliphas Levi, il cabalista francese che pensava che si può sfuggire alla morte «nell'eternità perpetuando colla memoria l'identità personale nelle trasformazioni dell'esistenza» ⁽⁵⁵⁾, dice che le dottrine del mondo antico hanno il loro migliore riassunto nelle poche sentenze incise sopra una pietra preziosa da Hermès e note sotto il nome di tavola di smeraldo. In essa si trovano le seguenti linee che pare si riferiscano all'esperienza della rigenerazione: Il padre di tutto, il Teleme, di tutto il mondo, è qui. La sua forza o potenza è intera, se essa è convertita in terra. Tu separerai la terra dal fuoco, il sottile dallo spesso, dolcemente, con grande industria. Esso sale dalla terra, e riceve la forza delle cose superiori ed inferiori. Tu avrai con questo mezzo la gloria di tutto il mondo; e per questo ogni oscurità fuggirà da te ⁽⁵⁶⁾,

Durante il periodo medioevale, per sottrarsi alla vigilanza ed alla persecuzione cristiana, e procedere in santa pace alla laboriosa operazione, si è ricorso da taluni al sotterfugio ed al velo dell'alchimia. Nei testi di questi alchimisti la grande opera, l'athanor, la pietra filosofale, la sublimazione, la quinta essenza, ecc. sono tutte espressioni che vanno intese in un senso spirituale. «La conversione degli elementi non è altro, secondo *Le Guide Charitable* ⁽⁵⁷⁾, che fare che la terra (o lo zolfo) che è fisso, divenga volatile, e che l'acqua (o il mercurio) che è volatile divenga fissa, mediante una continua cottura nell'uovo filosofico, senza mai aprirlo finchè la Pietra filosofale non sia nella sua ultima perfezione». «La nostra intenzione finale, dice Valois ⁽⁵⁸⁾ (alchimista del 15° secolo), non è altro che di prendere quest'oro, pulirlo coll'antimonio o il cimento, poi aprirlo nella nostra acqua, e fare separazione del corpo, dello spirito e dell'anima, chè bisogna molto lavare ed imbiancare questo corpo, affinchè l'anima sia molto glorificata in questo, per estrarre, dopo questa congiunzione, il mercurio dei filosofi». La prefazione della *Bibliothèque des philosophes chimiques* ⁽⁵⁹⁾ dice: «In questa operazione l'aquila divora il leone, il fisso diviene volatile, il corpo spirito, e così pure il vo-

⁽⁵⁴⁾ Amen significa appunto occulto.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. E. LEVI - *Storia della Magia* - Atanor, Todi.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. p. e. P. L. JACOB - *Curiosités des Sciences Occultes* - Paris 1862 pag. 24.

⁽⁵⁷⁾ *Le Guide charitable qui tend la main aux Curieux pour les débarasser de ce fascheux labyrinthe ou ils sont toujours errants et vagabonds*; manuscrit de la Bibliothèque de l'Arsenal; citato da P. L. JACOB - *Curiosités des Sciences Occultes* - Paris 1862, pag. 20.

⁽⁵⁸⁾ *Oeuvres de N. Grosparmy et de Nic. Valois* - Ms de la Bibliothèque de l'Arsenal - citato dal JACOB, pag.21.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. *Bibliothèque des Philosophes chimiques* - Paris 1672; cfr. JACOB pag. 70.

latile diviene fisso, e lo spirito si corporifica. Così la dissoluzione dell'uno è la fissazione dell'altro. Lo spirito trae l'anima dal corpo, e l'anima unisce lo spirito ed il corpo insieme».

Questi sono alcuni dei passi più trasparenti. Nella letteratura filosofica italiana si trova una magnifica pagina, da alcuni attribuita al Campanella, da altri al Bruno, e che è degna dell'uno e dell'altro. La riportiamo qui per intero traendola dall'opera del D'Ancona, che è esaurita e non comune, ad edificazione di coloro che vanno cercando i Maestri in piano astrale o nell'Himalaya ⁽⁶⁰⁾. Il documento, rinvenuto nella Magliabecchiana, porta il titolo: *La pratica (sic) dell'Estasi filosofica*. E dice:

«Bisogna eleggere un luogo, nel quale non si sentì strepito di alcuna maniera, all'oscuro o al barlume di un piccolo lume così dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati. In un tempo quieto et quando l'uomo si senti spogliato d'ogni passione tanto del corpo quanto dell'animo. In quanto al corpo, non senta nè freddo nè caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore; il corpo non sia gravato di cibo, nè abbia appetito nè di mangiare, nè di bere, nè di purgarsi, nè di qualsivoglia cosa; stia in luogo posato a sedere agiatamente appoggiando la testa alla man sinistra o in altra maniera più comoda... l'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupato nè da mestizia o dolore o allegrezza o timore o speranza, non pensieri amorosi o di cure famigliari o di cose proprie o d'altri; non di memoria di cose passate o di oggetti presenti; ma essendosi accomodato il corpo come sopra, dee mettersi là, et scacciar dalla mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa, et quando viene uno subito scacciarlo, et quando ne viene un'altro, subito anco lui scacciare insino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato interiormente et exteriormente, et diventi immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale: et così l'anima non essendo occupata in alcuna azione nè vegetabile, nè animale, si ritira in sè stessa, et servendosi solamente degli istrumenti intellettuali, purgata da tutte le cose sensibili, non intende le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo vede intuitivamente l'essenzia delle cose nella lor semplice natura, et però vede una verità pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare: perciocchè avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello di che si vuole o speculare o investigare et intendere ⁽⁶¹⁾, et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti, e allora gli parrà di avere un chiarissimo e risplendente lume ⁽⁶²⁾, mediante il quale non glie si nasconde verità nessuna. E allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere in questo mondo che a quello si possa paragonare: nè anco il godimento di cosa amatissima e, desideratissima non ci arriva a un gran pezzo. In tale maniera che l'anima pensando di avere a ritornare nel corpo per impiegarsi nelle vil'opere del senso, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai se non dubitasse che per la lunga dimora in tale estasi si spiccherebbe al tutto dal corpo. Perciocchè quelli sottilissimi spiriti ne' quali ella dimora se ne sagliano al capo, e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo, dove son gli istrumenti intellettuali: e a poco a poco svaporano, i quali se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morrebbe. Et però sono più atti a quest'estasi quelli che hanno il cranio aperto per la cui fessura possono esalare alquanto gli spiriti; altrimenti se ne raduna tanti nella testa che l'ingombrano tutta, et gli organi per così gran concorso si rendono inabili. Questa credo che sia l'estasi platonica, della quale fa menzione Porfirio, che da questa Plotino sette volte fu rapito, et egli una volta; essendochè di rado si trovan tante circostanze in un uomo: contuttociò in due o tre anni potrebbe succedere tre o quattro volte; et quelle cose che allora s'intendono bisogna subito scriverle et diffusamente, altrimenti voi ve le scordereste, e rileggendole poi non l'intenderesti».

Il lettore avrà già osservato come tra i risultati di questa estasi si trovino la visione della verità e la beatitudine, come già nell'iniziazione pagana.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA - *Opere di Tommaso Campanella* - Torino 1854 - Vol. I, pag. CCCXXIII.

⁽⁶¹⁾ Qui l'estasi non è più fine a sè stessa; non bisogna però credere che *debba* servire alla soluzione di problemi.

⁽⁶²⁾ Confrontare col sole notturno di Apuleio, colle luci di Plutarco ecc.

Si sente qui la sicurezza di chi parla per esperienza propria; la pratica della contemplazione, i suoi effetti, tutto è delineato con limpidezza e precisione meravigliosa. San Paolo, il quale parlando del suo rapimento al terzo cielo, non sa neppure dire se fu col corpo o senza il corpo, scapita assai al paragone ⁽⁶³⁾. È una pagina ispirata ad un esoterismo pagano, e soltanto a due pagani essa si richiama. Non vi si fa neppure parola di Dio, un'ipotesi non necessaria come nella teoria di Laplace; e non vi è nulla che ricordi l'ascetismo asiatico, l'amor del prossimo, la carità, il moralismo, l'umiltà, il terrore del peccato, del demonio, della carne, la penitenza, il digiuno, la valle di lagrime, gli spasmi sentimentali ed i languori isterici e sessuali del misticismo cristiano. È una pagina insuperata nella letteratura tecnica iniziatica, e la tradizione esoterica occidentale per opera di questo neopitagorico dell'Italia Meridionale getta vividi bagliori di luce, sfidando eroicamente l'ignoranza e la ferocia cristiana. Non ci sembra che tra i transalpini ce ne siano molti che possano competere per sapienza metafisica con questo erede ed esponente della Scuola Italica.

Ed abbiamo finito. Ma prima di prendere commiato dal lettore vogliamo dire due parole chiare chiare, a guisa di epifonema, ai signori psicologi, psichiatri, psico-analisti e meta-psichici, che pretendono studiare *scientificamente* quelle che chiamano le manifestazioni normali ed anormali della psiche. Questi fabbricanti di teorie, che cercano la soluzione dei fenomeni spirituali tra gli strumenti di laboratorio e le tendine dei gabinetti medianici, e che conciliano dietro il paravento di interminabili ricerche il contributo alla scienza e quello alla tasca od alla posizione, si stanno arrabattando a spiegare ogni cosa coll'ipnotismo, la suggestione, l'allucinazione, l'isteria, l'epilessia e le scariche della psico analisi; e di chi non consente nelle loro erudite spiegazioni, dall'alto della loro scienza ufficiale, non degnano neppure curarsi. Dopo avere appreso dall'ultimo storicamente noto dei grandi iniziati italiani, da Cagliostro, l'esistenza dell'ipnotismo e della suggestione, dopo essersi fatti mettere ripetutamente nel sacco da mediums svelti ed astuti, vorrebbero mettere tutti quelli che si occupano di scienze esoteriche senza seguire la loro falsa riga nella categoria dei *detraqués*, dei paranoici e degli esaltati.

Ebbene, egregi signori scienziati, posto che sapete tante cose, che siete così equilibrati, e che conoscete così bene la suggestione, venite dunque ad esercitare la vostra potenza ipnotica sopra di noi. Vi diremo bravo, quando riuscirete a suggestionarci. In cambio vi faremo sperimentare, se ve ne venisse la voglia, qualcheduna delle sensazioni di cui parlano Apuleio e Plutarco; e ci contenteremo di ridere quando al primo traballare della *vostra* psiche darete manifesti segni di avere capito che il mare aperto dei naviganti non è pilleggio da picciotta barca.

Τέλος

⁽⁶³⁾ Cfr. San Paolo - 2 Corinzi: 12, 3-3.

APPENDICE

MASSONERIA E CRISTIANESIMO

Le leggi fondamentali della Massoneria sono contenute nei famosi Landmarks, stabiliti dai componenti le quattro loggie di Londra che nel 1717 costituirono la Gran Loggia d'Inghilterra, e nel libro delle Costituzioni dell'Anderson la cui prima edizione ha per titolo: *The Constitutions of the Free-masons containing the History, Charges, Regulations, ecc... of that most Ancient and Right Worshipful Fraternity* - London 1723. I Landmarks o «pietre termini» dei Liberi Muratori sono in numero di venticinque e si riferiscono ai lavori, al ritualismo ed alla scienza massonica. L'ultimo di essi dice: «I Landmarks della Libera Muratoria non possono essere modificati». Quindi dalla accettazione e dalla osservanza dei Landmarks e dei principii contenuti nel libro delle Costituzioni si suole giudicare la *regolarità* delle Grandi Loggie Massoniche e dei corpi massonici che ne derivano.

Diciamo subito che, giudicando con questo criterio, non sarebbe facile oggi rinvenire una organizzazione massonica degna di essere riconosciuta regolare. Il Grande Oriente di Francia p. e. non è più stato riconosciuto regolare dalle Grandi Loggie anglo-sassoni perchè nel 1877 credette opportuno sopprimere la formula: «Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo», ponendosi in tal modo in opposizione col 19° Landmark. Il Grande Oriente d'Italia, che nei suoi statuti proclama di propugnare il principio democratico nell'ordine politico e sociale, si è messo con questa nefasta innovazione del 1906 in opposizione con quanto prescrive l'articolo VI del libro delle Costituzioni secondo il quale «in loggia bisogna astenersi da ciò che si riferisce a religione o amministrazione dello stato, poichè i massoni sono di religione cattolica, benchè di diverse nazioni ed idiomi. Si è stabilito di non parlare di politica in quanto questa non ha mai apportato il benessere della loggia, nè mai potrebbe apportarlo. Tale dovere è stato costantemente mantenuto e dovrà essere strettamente osservato. Ciò si è costumato sin da quando avvenne la riforma in Bretagna, sicchè ne conseguì il dissidio e la scissione colla Comunione di Roma» (si allude qui alla rivoluzione religiosa ed alla lotta col papato).

Le Grandi Loggie anglo-sassoni, che di politica non si occupano affatto (possono permettersi questo lusso) avocano a sè il diritto di negare alle Massonerie dei paesi latini la regolarità a cagione del loro indirizzo ateo-materialistico e della loro attività politica. Ma se le Grandi Loggie latine peccano per la questione della politica le Grandi Loggie anglo-sassoni peccano per la questione religiosa, avendo deviato dalla ortodossia massonica, avendo falsato il carattere universale, non settario dell'Ordine, per impantanarsi in una identificazione della Massoneria col Cristianesimo quanto mai deplorabile ed inescusabile.

Se nei paesi latini ed in particolare in Italia la Massoneria non si è attenuta e non si attiene al prescritto assenteismo politico bisogna pure riconoscere che la necessità di difendere la propria esistenza e quello dei fratelli legittima ed impone questa deviazione dalla lettera delle prescrizioni contenute nelle Costituzioni del 1723. Pochi anni dopo la Costituzione della Gran Loggia il papato iniziava l'attacco e la persecuzione, che mai non resta, contro la Massoneria; e la sorte di Tommaso Crudeli e quella di Giuseppe Balsamo provano come l'azione politica fosse necessaria per impedire la distruzione stessa dell'Ordine.

Ed oggi, come allora, la Massoneria Italiana non può, non deve, lasciare il campo aperto alla prepotenza invadente, impudente e cristiana per il gusto di rimanere ligia sino allo scrupolo alle pre-

scrizioni dell'Anderson; anzi noi pensiamo che sia oramai tempo di risolvere con un poco di buona volontà le questioni di principio che dividono la famiglia massonica italiana, e di spazzare via coloro che delle questioni di principio si servono come di maschera e di pretesto, come se fosse lecito attardarsi in bizantinismi quando il pericolo grandeggia e sovrasta ogni giorno più; perchè la suprema imminente battaglia deve trovare la Massoneria italiana unita e concorde se non si vuole consegnare l'Ordine ed il paese alla mercè del cristianesimo.

Noi siamo certi che anche i liberi muratori inglesi ed americani non esiterebbero ad occuparsi di politica quando simili contingenze sorgessero nei loro paesi. Non è dunque il fatto puro e semplice di esplicitare un'attività politica che può infirmare la regolarità delle Massonerie latine, ma se mai è il carattere di cotesta azione che presta il fianco alla critica; e se non esulasse dal nostro argomento potrebbe valere la pena di porre in evidenza il carattere *profano* di cotesta azione politica, e così pure la profanità dei concetti espressi nella *Dichiarazione di Principii* sottoscritta nell'ottobre 1921 dalle potenze simboliche convenute al Congresso di Ginevra.

La Massoneria italiana, come del resto anche altre Massonerie, ha subito in passato l'influenza delle idee profane in filosofia e politica; ed in particolare la grande ondata di positivismo materialista che ha ispirato nell'ultimo quarto del secolo scorso le teorie scientifiche e filosofiche e di riflesso i movimenti economici e sociali, prevalse anche in Massoneria, ammantandosi dell'aureola della scienza e del progresso. Ma nei paesi anglo-sassoni, dove il cristianesimo è radicato così profondamente ed universalmente, la Massoneria ha subito e subisce l'influenza delle idee profane in filosofia e religione, si da assumere quasi l'aspetto di una delle tante sette protestanti che ivi allignano; così la Scotch Church si confonde presso a poco colla Methodist Church o con una qualunque delle altre innumerevoli chiese e chiesuole, divise tra loro per ridicole questioni d'interpretazione dei libri sacri; ma tutte concordi in un comune proselitismo volto a convertire i selvaggi e la materialistica Europa alla vera luce, alla vera civiltà, di cui, *dollaro adiuvante*, pretendono essere i vessilliferi. Con questo, che, mentre i liberi muratori del continente europeo non si occupano di questa confusione fatta in America ed Inghilterra tra massoneria e cristianesimo, gli anglo-sassoni, pure agendo contro lo spirito e contro la lettera dei Landmarks e del Libro delle Costituzioni, osano erigersi a custodi dell'ortodossia e pretendono rinfacciare agli altri l'inosservanza dei Landmarks, e giudicano, e mandano, ci proposito di ortodossia e di regolarità.

Veniamo ai fatti.

Abbiamo già citato l'articolo VI° del libro delle Costituzioni; ecco cosa dice l'articolo primo nella prima edizione (1723): «Concernente Dio e la Religione - Un Massone è obbligato ad obbedire alle leggi morali; e se egli ben comprende l'Arte, non sarà mai uno stupido ateo, nè un irreligioso libertino. Ma quantunque negli antichi tempi i Massoni avessero il dovere di seguire la religione del proprio paese o Nazione, qualunque che fosse, pure ora si è creduto più conveniente di obbligarli soltanto a praticare quella religione che tutti gli uomini riconoscono, *lasciando ad essi stessi libertà di avere particolari opinioni. Questa religione consiste nell'essere buoni e sinceri, onorati ed onesti*, in modo che possano essere differenziati dagli altri. Per queste ragioni la Massoneria è considerata come il "Centro di Unione" e dà il mezzo di costituire una leale amicizia tra persone che dovranno, forse, trovarsi sempre lontane».

Questo primo articolo si trova *modificato*, in conformità dei prevalenti pregiudizii anglicani, nel testo delle Costituzioni della Gran Loggia Unita d'Inghilterra, attualmente in vigore: «Egli, meglio d'ogni altro, deve comprendere che Dio non vede nello stesso modo dell'uomo, perchè un fr. si preoccupa dell'apparenza esteriore ⁽¹⁾, mentre Dio giudica il cuore. Un Massone è dunque particolarmente obbligato a non agire contro i precetti della sua coscienza. Qualunque sia la religione di un uomo o la sua maniera di adorare, egli non sarà escluso dall'Ordine (che tolleranza!), purchè egli creda nel glorioso Architetto del Cielo e della Terra, e pratici i sacri doveri della morale ecc...».

Quanto ai Landmarks quelli che ci interessano per la nostra questione sono i seguenti:

3°) La leggenda del terzo grado.

⁽¹⁾ Prendiamo nota della involontaria confessione!

19°) Ogni libero Muratore deve credere nell'esistenza di Dio come Grande Architetto dell'Universo.

20°) Ogni Libero Muratore deve credere nella resurrezione in una vita futura.

21°) Il Libro della legge di Dio costituisce una parte indispensabile delle suppellettili di cui deve essere fornita ogni Loggia.

22°) Tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio e si riuniscono in Loggia con uno stesso livello.

23°) La libera Massoneria è una società segreta, che possiede segreti che non possono essere comunicati.

24°) La Libera Massoneria è una scienza speculativa, fondata su di un'arte operativa.

25°) I Landmarks della Libera Massoneria non possono essere modificati.

Ora, poichè l'articolo primo delle Costituzioni lascia piena libertà di avere particolari opinioni, e poichè è da ritenere che i Landmarks non vadano intesi in modo discordante dalle Costituzioni, ne segue che i Landmarks non possono prescrivere adesione a concetti e credenze particolari, perchè se no la libertà di avere particolari opinioni lasciata dalle Costituzioni verrebbe menomata o distrutta dai Landmarks. E perciò possiamo *a priori* prevedere errata la interpretazione cristiana che gli anglo-sassoni danno dei Landmarks, in quanto che imponendo una religione si perde il carattere universale dell'Ordine; e possiamo asserire che essi non possono venire interpretati colla scorta di alcuna religione, o filosofia, ma soltanto colla scorta di quella scienza speculativa che secondo il 24° Landmark costituisce la Massoneria. Essa è basata sopra un'arte operativa, e l'analisi che noi abbiamo fatto delle parole sacre e di passo e delle cerimonie allegoriche, ci induce a ritenere che questa arte operativa sia l'arte della edificazione spirituale che permette di trasformare le pietre greggie in pietre pulite. Questa arte non si insegna; si attua, e si trasmette da Maestro a discepolo, e l'insieme di queste pratiche e delle conseguenti conoscenze speculative costituisce l'insieme di quei segreti che secondo il 23° Landmark la Massoneria possiede e non può comunicare.

Ecco invece che cosa prescrive la Massoneria americana: «1°) di credere in un Dio, padre di tutti gli uomini; 2°) che l'uomo (l'anima) sia immortale; 3°) che il carattere determina il destino; 4°) che la preghiera, comunione dell'uomo con Dio, sia necessaria; 5°) che la santa Bibbia debba essere ritenuta come *a divine revelation, the rule and guide for faith and practice*, ossia come una rivelazione divina, la regola e la guida per la fede e per la pratica». Tutto questo si trova testualmente a pag. 5 dell'edizione ufficiale del *Monitor of the Works, Lectures and Ceremonies of ancient Craft Masonry in the Jurisdiction of the Grand Lodge of New York*; e tutto questo dovrebbe essere una conseguenza del 19°, 20° e 21° Landmark.

E l'attuale Sov. Gr.: Commendatore della Giurisdizione Sud del rito scozzese antico ed accettato negli Stati Uniti di America in un suo discorso tenuto in Roma il 14 Giugno 1922 affermava che «la Massoneria ha per base la credenza (*sic*) che tutti gli uomini abbiano un unico padre» («Rassegna Massonica» - Giugno-Agosto 1922; pag. 25).

Abbiamo già veduto che per motivi di indole generale questa interpretazione confessionale dei Landmarks non può essere la giusta; ma poichè la si vuole affermare ed imporre con una pervicacia degna di miglior causa, e poichè la generalità dei fratelli si trova a corto di argomenti ritualistici per contenerne l'imposizione, e poichè lo spirito di proselitismo metodista si vale di ogni mezzo per tentare di falsare l'eclettico spiritualismo dell'Ordine riducendolo entro le strette rotaie cristiane, e poichè in Italia il Supremo Consiglio del Rito scozzese antico ed accettato appare (non sappiamo spiegarci come e perchè) completamente asservito a questa poco simpatica propaganda fatta con mentalità profana e straniera e con effetti deleteri per l'armonia e la prosperità dell'Ordine e del paese; noi, per tutte queste ragioni e per la difesa della verità, della ortodossia massonica, e per difendere l'Italia da queste poco chiare influenze straniere, vogliamo fermarci un poco ad illuminare il senso dei Landmarks, per mostrare quanto arbitraria, errata ed irregolare ne sia l'interpretazione cara ai pastori protestanti.

E cominciamo dal terzo Landmark, ossia dalla leggenda del terzo grado. Comunque la si rigiri, essa non ha e non può avere nulla di cristiano; poichè riproduce sotto una leggera veste ebraica le cerimonie sacre dei misteri pagani; e questo è riconosciuto anche dagli autori massonici anglo-

sassoni. Abbiamo riscontrato l'arcaicità sulle rive del Mediterraneo dell'allegoria della resurrezione nei misteri; e non è a stupire che Gesù, San Giovanni e San Paolo abbiano anche essi con discutibile esattezza ed intelligenza fatto uso di questo concetto e di questa metafora. Sono essi (è cronologicamente evidente) che hanno attinto ai misteri pagani e non viceversa; ed è quindi un errore, dovuto ad ignoranza se non a mala fede, lo scorgere nell'allegoria della resurrezione massonica una prova del carattere cristiano della Massoneria.

Per le medesime ragioni il 20° Landmark non può riferirsi specificatamente alla teoria cristiana della resurrezione della carne. Il 20° Landmark non dice in che consista questa resurrezione, non dice cosa sia da intendere per vita futura, cosa sia o chi sia che viene a risorgere. A noi sembra naturale intendere che il 20° Landmark si riferisca alla resurrezione massonica, iniziatica, cioè alla palinogenesi attuata mediante l'arte operativa, e che la vita futura cui l'apprendista è destinato sia la vita nuova che attende l'iniziato. E questo non equivale affatto a parlare d'immortalità democraticamente generica per tutti gli uomini. Del resto non tutti i cristiani intendono nella medesima maniera la credenza nella resurrezione, e neppure si trovano d'accordo nell'accordare sempre ed ad un modo l'immortalità a tutti gli uomini.

L'immortalità era secondo gli antichi un privilegio ed un frutto dell'iniziazione, e gli uomini erano diseguali anche dinanzi alla morte. Il 22° Landmark pare una conferma di questo concetto perchè afferma l'eguaglianza degli uomini dinanzi il Dio, e basta! Se questa diseguaglianza non riscuote l'approvazione umana in base al criterio umano della giustizia divina non sappiamo proprio che farei; ma non è una buona ragione per credere nella verità di una qualsiasi religione predicata da un qualsiasi Paracleto per consolare gli uomini dei guai e delle ingiustizie di questa vita. Bisogna essere cristiani o teosofi per giudicare il valore di una dottrina dalle sue capacità anestetiche. Questa immortalità privilegiata, ottenuta mediante l'arte operativa, non è dunque il frutto delle preghiere, delle funzioni e della morale cristiana; e del resto, secondo il *Manuale del Fr.: Apprendista Libero Muratore*, Roma 1921, pag. 25, per la Massoneria la Morale è una scienza che riposa sulla ragione umana, e non sopra un credo religioso.

Il 19° Landmark non prescrive la credenza cristiana in Dio, ma prescrive che ogni Libero Muratore deve credere nell'esistenza di Dio come Grande Architetto dell'Universo. E quantunque la Massoneria lasci libero ognuno di concepire a suo modo questo Grande Architetto dell'Universo, pure questo concetto sembra piuttosto affine a quello platonico del Dio che geometrizza, al Demiurgo dei neo-platonici, al fabbro del mondo di Giordano Bruno, e sembra piuttosto lontano dalla concezione di ogni Dio personale, come quello del Vecchio Testamento, iracondo e vendicativo; e la divinità del profeta di Nazareth non ne discende sicuramente per via di corollari. Ed è naturale perchè, come dice il *Manuale* ora citato a pag. 23, «la Massoneria è una istituzione che ha il suo principio di base nella ragione ed è perciò universale, ed ha una origine propria non confondibile con quella di nessuna religione».

Ci sembra per altro che non sia molto agevole conciliare questa affermazione con quella credenza in un padre unico, che dovrebbe, come abbiamo veduto, costituire la base della Massoneria, secondo l'affermazione del Sov.: Gr.: Commendatore del Sup.: Con.: della Giurisdizione Sud.

Ci rimane da parlare del 21° Landmark secondo il quale «il libro della Legge di Dio costituisce una parte indispensabile delle suppellettili . di cui deve essere fornita ogni Loggia». Ora, anche ammettendo che il Vecchio ed il Nuovo Testamento costituiscano questa suppellettile, e facendo astrazione dalle varianti, dalle interpolazioni, dagli errori di traduzione e di interpretazione, e dal valore dei quattro vangeli prescelti in confronto di tutti gli altri dichiarati apocriefi, resta pur sempre da vedere quale sia stata la ragione e lo scopo di questa prescrizione. Evidentemente non può trattarsi di adesione alla religione cristiana perchè ciò lederebbe il carattere universale dell'Ordine, e contraddirebbe all'articolo primo delle Costituzioni; e quindi deve essere la Bibbia subordinata alla Massoneria e non viceversa. Questo fatto è indicato dal cerimoniale massonico il quale prescrive che all'apertura dei lavori venga aperta la Bibbia all'inizio del Vangelo di Giovanni e che *sopra di essa* sia posta la squadra ed il compasso (cfr. *Manuale* citato, pag. 16). Questi antichi simboli muratorii ed alchimisti hanno dunque maggiore valore della indispensabile suppellettile.

Il riferimento al Vangelo di San Giovanni ha anche indubbiamente per scopo di ricordare la tradizione joannita seguita più o meno puramente da molte sette eretiche del medio evo e, dicesi, dai templari; e poichè, come è noto, San Giovanni era il discepolo diletto di Gesù, la tradizione joannita tramanderebbe l'insegnamento esoterico di Gesù, mentre invece la Chiesa cattolica, quella greca, e le sette protestanti tramanderebbero la incomprendimento profana. Certo si è che l'inizio del Vangelo di Giovanni è degno di richiamare l'attenzione dello studioso di questioni esoteriche. Esso principia affermando che il Verbo (in greco Λόγος, ossia la ragione, la sapienza, e non la fede) è alla base di tutto; e che nel logos è la vita, la vita che è la luce degli uomini. La quale luce, proprio come quella massonica, riluce nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa. Segue, poco dopo, l'attestazione solenne che la palingenesi si è compiuta, che il Verbo si è fatto carne.

Sopra questa pagina di San Giovanni che parla della resurrezione di Gesù la Massoneria pone il sigillo della squadra e del compasso, ad indicare che questa resurrezione si compie col passare dalla squadra al compasso, e che solo l'arte reale massonica può attuare questa rigenerazione, che nelle mani dei cristiani e dei profani resta lettera morta anche se le loro scritture ne tramandano notizia.

Del resto si può rifiutare la identificazione della Massoneria col cristianesimo senza per questo ridursi ad una sistematica e meschina opposizione. La presenza della Bibbia nel tempio, l'apparente carattere cristiano di certi gradi scozzesi, come ad esempio il 18° grado, ed il fenomeno stesso della esistenza nell'umanità delle varie religioni vanno considerati da un più elevato punto di vista. Il simbolo della rosa croce, caratteristico del 18° grado scozzese (principe rosa-croce), compare per la prima volta nella Divina Commedia di Dante; e ricompare poi come simbolo principale della celebre fraternità dei rosa-croce, di cui la prima manifestazione accertata risale al 1623. Dopo di allora una pleiade di organizzazioni si è servita del nome e dei simboli rosa-croce e tra queste i vari riti scozzesi colla istituzione del 18° grado. La rosa è un antico simbolo esoterico, già usato da Apuleio, dai trovatori e dagli alchimisti medioevali. E siccome si vuole e si suole sfruttare anche i simboli del 18° grado per affermarne il carattere cristiano, crediamo utile riportare quanto dice in proposito un autore non sospetto, l'abbé Constant, prete cattolico, più noto sotto il nome cabalistico di Eliphas Levi, e la cui competenza in fatto di Massoneria è universalmente riconosciuta.

«La rosa, dice il Levi, che è stata in ogni tempo l'emblema della bellezza, della vita, dell'amore e del piacere, esprimeva misticamente il pensiero segreto di tutte le proteste manifestate al rinascimento. Era la carne ribellantesi all'oppressione dello spirito; era la natura dichiarantesi figlia di Dio, come la grazia; era l'amore che non voleva essere soffocato dal celibato; era la vita che non voleva più essere sterile, era l'umanità aspirante ad una religione naturale, tutta di ragione e di amore, fondata sulla rivelazione delle armonie dell'Essere, di cui la rosa era per gli iniziati il simbolo vivente e fiorito. La rosa, infatti, è un pentacolo, essa è di forma circolare, le foglie della corolla hanno forma di cuore, e s'appoggiano armoniosamente tra loro; il suo colore presenta le più dolci gradazioni dei colori primitivi, il suo calice è di porpora e di oro. Abbiamo visto che Flamel, o piuttosto il libro dell'ebreo Abraham, ne faceva il segno geroglifico del compimento della grande opera. Questa è la chiave del romanzo di Clopinel e di Guglielmo di Lorris (il *Roman de la Rose*). La conquista della rosa era il problema posto dall'iniziazione alla scienza, mentre la religione lavorava a preparare ed a stabilire il trionfo universale, esclusivo e definitivo della croce.

Riunire la rosa alla croce, tale era il problema posto dalla alta iniziazione, ed infatti la filosofia occulta, essendo la sintesi universale, deve tenere conto di tutti i fenomeni dell'Essere. La religione, considerata unicamente come un fatto fisiologico, è la rivelazione e la soddisfazione di un bisogno delle anime. La sua esistenza è un fatto scientifico: negarla sarebbe lo stesso che negare l'umanità. Nessuno l'ha inventata; si è formata come le leggi, come le civiltà, colle necessità della vita morale; e considerata solamente da questo punto di vista filosofico e ristretto, la religione deve essere ritenuta fatale, se si spiega tutto colla fatalità, e come divina se si ammette una intelligenza suprema alla sorgente delle leggi naturali. Ne segue che il carattere di ogni religione propriamente detta essendo quello di ripetere direttamente dalla divinità per mezzo di una rivelazione sovranaturale, non essendovi altri modi di trasmissione capaci di dare al dogma una sanzione sufficiente, bisogna concludere che la vera religione naturale è la religione rivelata, vale a dire che è naturale di non adotta-

re una religione che credendola rivelata, ogni vera religione esigendo dei sacrifici, e l'uomo non avendo mai nè il potere nè il diritto di imporne ai suoi simili, al di fuori e sopra tutto al disopra delle condizioni ordinarie dell'umanità.

È partendo da questo principio rigorosamente razionale che i rosa croce arrivavano al rispetto della religione dominante, gerarchica e rivelata» (E. LEVI, *Storia della Magia*, pag. 241).

Raccomando la meditazione di queste pagine ai presidenti dei capitoli rosa-croce, tenendo presente che si possono applicare al cristianesimo come al buddismo, ed a qualsiasi altro malanno.

Concludendo possiamo dire che nei Landmarks e nelle Costituzioni non vi è proprio nulla che autorizzi a dare alla Massoneria un carattere cristiano. A quei fratelli che vogliono gabellare i loro sentimenti e le loro credenze cristiane per autentica dottrina massonica possiamo dire che la loro impresa è contraria all'ortodossia poichè i Landmarks non possono essere modificati; rinuncino dunque a contestare l'altrui regolarità affinchè non si possa loro dire: «Ipocrita, trai prima dall'occhio tuo la trave, e poi ci vedrai bene per trarre dall'occhio del tuo fratello il fuscello» (Matteo, 7, 5). Ed invece di accanirsi in una verbosa propaganda comincino a praticare coi fatti il *brotherly love* e l'amore del prossimo. Gesù nella predicazione della buona novella non faceva distinzioni tra bianchi e *colorad men*, ma essi escludono i negri dalle loro loggie americane perchè per applicare l'amore del prossimo vogliono prima vedere il colore della pelle! E l'eguaglianza? E la fratellanza? Non sono dunque anche i negri i vostri simili, o ineffabili fratelli anglosassoni?

Se abbiamo insistito nel rilevare quanto scarso fondamento di regolarità abbia la pretesa di tramutare le loggie massoniche in chiesuole e sagrestie non è per il timore che il proselitismo protestante possa raggiungere qualche risultato, usando od abusando del tramite massonico; che anzi siamo certi non caveranno un ragno dal buco, essendochè, come ci confessava un pastore metodista, gli italiani se lasciano il cattolicesimo lo fanno per tornare a quel paganesimo che scorre nelle loro vene; ma si è perchè questi massoni, che antepongono il fervore per la loro causa cristiana ad ogni altra considerazione, hanno interesse a mantenere divisa e discorde la famiglia massonica italiana, perchè sanno che non sarebbe loro possibile, dopo una fusione, mantenere le posizioni privilegiate e seguitare a spadroneggiare ed a servirsi dell'Ordine per il loro proselitismo profano.

Del resto questa rinnovantesi propaganda metodista nella Massoneria italiana non è che un episodio della grande offensiva anglo-sassone in Europa e specialmente in Italia. In un discorso pronunciato pochi mesi or sono, in occasione di un importante convegno della Chiesa metodista wesleyana, Lloyd George ha affermato che per merito del metodismo l'Inghilterra e l'America erano animate da un profondo spirito idealistico mentre, diceva egli, quelli del Continente vanno sempre disperatamente in cerca di ragioni materiali. Di questo idealismo anglo-sassone (che non rinuncia per nessuna ragione al credito di venti miliardi oro contratto dall'Italia per impedire ai tedeschi di dominare il mondo) non siamo ben persuasi; lo abbiamo visto nella questione di Fiume questo idealismo transatlantico! Ma si vede che il nostro materialismo è ben saldo, e che è urgente convertirci allo spiritualismo e renderci tributarii della civiltà americana. Ed ecco le grandi organizzazioni anglosassoni al lavoro; la propaganda ardente delle sette protestanti, quella mirabilmente idealistica (?) della Young Men Christian Association, quella indicibilmente goffa dell'esercito della salvezza; e poi ancora la Christian Science, il New Thought, la Società Teosofica; ed infine ecco l'insidia protestante a tingere coi colori cristiani anche la Massoneria. Quale commovente, disinteressato ardore! Ma noi siamo pagani; di questo superidealismo anglo-sassone non ci fidiamo; ed esortiamo gli italiani ad arginare questi tentativi di infiltrazione, che si ripercuotono in tutti i campi, politici ed economici ed a non permettere che l'equilibrato idealismo italico venga contaminato da nuove correnti esotiche. Ed ai massoni italiani ricordiamo ancora una volta che la scienza massonica non ha nulla a che fare colla religione di Gesù, o con qualsiasi altra; ed invece è la stessa sapienza che la civiltà classica custodiva e perpetuava nei sacri misteri.

INDICE

	PAGINA
AVVERTENZA	» I
PREFAZIONE	» III
Cap. I. - Un'analisi filologica	» 1
Id. II. - Le parole sacre del primo e secondo grado	» 10
Id. III. - La parola sacra del terzo grado	» 16
Id. IV. - Le parole di passo	» 38
Id. V. - La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale	» 48
APPENDICE - Massoneria e Cristianesimo	» 69